

# Una Possibilità

 e altre storie



BEATRICE MARIANI

UNA POSSIBILITÀ  
e altre storie

© 2014 di *Beatrice Mariani*. Tutti i diritti riservati.

## UNA POSSIBILITÀ

1

Ecco, un'altra volta.

«Abbassa il volume, sto lavorando!», urlò Jodie con il naso all'insù.

Udì uno scalpiccio pesante, come se qualcuno stesse battendo i piedi al piano di sopra. Poi la musica divenne più leggera, una tenue agitazione nell'aria.

Jodie sbuffò. Ogni volta doveva ricordare a sua madre che lei lavorava a casa, quando non era in ufficio. E le seccava pure fare la parte dell'adulta, cosa di cui Anne aveva dimenticato il significato. Dannato suo padre che se l'era svignata con l'amante.

Tornò a scarabocchiare sul foglio che aveva davanti. Lavorando, sì. Ci stava provando almeno. Quella gatta morta di Sidney, la caporedattrice, le aveva affidato in fretta e furia la rubrica di Susan, che si era licenziata dopo l'ennesima lite con sua maestà il capo. Ma che ne capiva Jodie di relazioni amorose? Perché proprio di questo si trattava: *La posta del cuore*. Un titolo che, tra le altre cose, le sembrava adatto a preadolescenti o giù di lì, mica a una rubrica di successo del famoso settimanale Town Bridge Post.

Rilesse per l'ennesima volta gli appunti della cara e buona Susan - maledetta lei e la sua lingua che portava solo guai! - poi li appallottolò e li gettò verso il cestino della carta. Si immaginò come Michael Jordan: peccato che le palle di carta finirono diritte sotto la lavastoviglie.

Si alzò come una furia e uscì.

«Sì, ho detto, ora!», sbraitò Jodie al cellulare. Un'anziana che le passava accanto la guardò di traverso e si calcò di più sulla fronte il cappellino adorno di fiori o frutta, o uva passa e uccellini. Insomma, quel che era. «Kristel, accidenti», insisté allora a voce più bassa. «Ah, finalmente! A tra poco.»

Gettò l'iphone nella borsetta e si diresse alla metropolitana. Amava perdersi in quella marea di gente, mutevole e in movimento, dove tutti erano nessuno, dove nessuno l'avrebbe notata. Non le piaceva stare al centro dell'attenzione, passare sotto gli sguardi esaminatori di chicchessia. Preferiva far conoscere le proprie opinioni - quando poteva infilarle in qualche articolo - da dietro una firma sul Town Bridge Post.

Si lasciò cullare dal movimento ritmico e ondeggiante del treno, stretta tra estranei e sostenuta dai loro cappotti sporchi. Sì, ok, forse era un po' fissata con la pulizia, i germi e allegri affini, ma ognuno ha le proprie fissazioni, no?

Il vento caldo e ferroso la investì non appena mise piede sul cemento della fermata e per poco non si slogò una caviglia fasciata dal nastro di una scarpa tacco dieci. Maledisse Sidney e le sue *politiche della moda* - come le chiamava lei - che l'avevano invitata, cioè costretta, a curare il proprio aspetto in maniera impeccabile, in modo da sembrare una giovane e avvenente donna in carriera. Il che era, senza considerare le mutandine viola con i coniglietti e lo stipendio da fame.

Raggiunse il *Sally and Crown* e prese posto fuori, a uno dei tavolini liberi. Era maggio e, nonostante il clima londinese non potesse essere definito caldo, cominciava a diventare più umano. Magari quelle brutte nuvole sarebbero scomparse nel corso della mattinata.

Ordinò due cupcake e due tazze di tè chiaro. Sapeva che Kristel sarebbe arrivata da un momento all'altro: aveva l'incredibile capacità di materializzarsi subito dopo di lei, dovunque avessero appuntamento, tant'è che Jodie la immaginava ogni volta appostata dietro un angolo in attesa del suo arrivo.

Il cameriere arrivò pochi istanti dopo con un vassoio e per poco non si scontrò con Kristel che, ignara di aver quasi causato una pioggia bollente, si accomodò con grazia sulla sedia di fronte a Jodie.

«Buongiorno, disperata», disse versando del latte nella tazza di tè.

«Buongiorno», mugugnò Jodie con la voce impastata dalla zolletta di zucchero che si era cacciata in bocca.

«Allora, mi butti giù dal letto nel mio giorno libero, mi gridi dietro e mi costringi a correre qui. Qual è il problema?», domandò Kristel mescolando il tè senza zucchero.

Jodie gettò un paio di zollette nella propria tazza, pensando con un briciolo d'invidia che sì, Kristel era esattamente la giovane e avvenente donna in carriera che Sidney avrebbe voluto avere nel proprio staff. Al posto di Jodie magari, che si sentiva solo una brutta copia di qualcun altro.

«Il problema è che quell'oca della caporedattrice mi ha affibbiato *La posta del cuore!*», sbottò in preda all'ansia.

«Ah!», esclamò Kristel abbandonando il cucchiaino e battendo le mani. «Fantastico!»

«Fantastico?», le fece eco Jodie storcendo la bocca. «Vuoi dire orribile! Che ne so io di tutte quelle sciocchezze, consigli e roba simile, e storie d'amore? Insomma, non ho... uff, lo sai, ciò che è successo con Thomas non si può considerare una storia d'amore!»

«Oh, smettila. Thomas ha svolto un ruolo socialmente utile e cioè toglierti dall'impiccio della verginità», disse Kristel senza abbassare la voce.

Il viso di Jodie assomigliò per qualche istante a una di quelle insegne luminose di Las Vegas, passando dalle tonalità fluorescenti del giallo e dell'arancione al rosso vivo.

Si agitò sulla sedia, rischiando di finire con il sedere per terra, ma appurò con piacere che nessuno degli altri avventori stava ascoltando la loro conversazione.

«Puoi sempre attingere saggezza dalla relazione con quel tipo, come si chiamava? Nick?», continuò Kristel sorseggiando il tè come se fosse al cospetto

della regina.

Jodie borbottò per la frustrazione quindi si concesse una risata un po' isterica, liberatoria. Nick era stato il suo ragazzo alle superiori, per un tempo breve s'intende, ed era ciò che Kristel definiva comunemente *un caso disperato*. Aveva gli occhiali spessi, i brufoli, un taglio di capelli fuori moda e scarpe del secolo scorso. Insomma, non si poteva guardare.

«Senti un po', invece, mia cara santerellina», disse Jodie dopo aver ingollato mezzo cupcake. Puntò un dito sul naso dell'amica, immaginando che quella si sarebbe sentita offesa dal *santarellina*. Di solito era lei a chiamare così Jodie. «Tu mi aiuterai. E non si discute.»

Lo sguardo di Kristel si illuminò all'improvviso. Jodie sapeva che l'amica amava essere al centro dell'attenzione, parlare di cose frivole tipo appuntamenti e baci o molto peggio, nonché dire agli altri cosa fare. Ma Jodie non lo stava facendo per soddisfare l'ego dell'amica, quanto per se stessa: Kristel era la sua ancora di salvezza.

## 2

Il giorno dopo Jodie entrò in ufficio molto più serena di quanto si sarebbe aspettata, nonostante l'acquerugiola fastidiosa che le aveva bagnato la giacca e appiattito i capelli. Un ombrello, ecco cosa doveva comprare la prossima volta che andava al centro commerciale. L'ultimo aveva preferito suicidarsi capovolgendosi all'ennesima raffica di vento anziché essere sbatocchiato di qua e di là seguendo la vita nient'affatto tranquilla della giovane proprietaria. E no, non avrebbe ascoltato i consigli di Kristel: l'ultima volta le aveva fatto acquistare un ombrello leopardato. Che assurdità! L'amica era fissata per quella fantasia.

Il posto di Susan era vuoto, segno che Sidney non aveva ancora trovato qualcuno che la rimpiazzasse e certezza che sarebbe toccato a Jodie occuparsi de *La posta del cuore*. Si sedette alla propria postazione dopo aver salutato un po' tutti con un cenno del capo e accese il computer. Ripassò mentalmente i consigli e i suggerimenti che Kristel le aveva dato: non ci poteva essere fonte più autorevole di lei in materia dato che passava da una relazione all'altra come se si stesse cambiando vestito.

«Jodie!», senti bisbigliare.

Si sporse dalla sedia verso la postazione di Daisy, accanto alla sua. Incontrò gli occhi tondi e senza colore della collega. Non era una ragazza cattiva, ma non

era nemmeno una compagnia piacevole con la sua curiosità eccessiva e l'insicurezza ancor più eccessiva: Jodie era convinta che Daisy avrebbe donato un rene a sua maestà il capo se solo lui gliel'avesse chiesto. E probabilmente al capo serviva davvero.

«Puoi dare un'occhiata al mio articolo prima che lo passi a Sidney?», le chiese facendole gli occhi dolci.

Non attaccava. «No», rispose bruscamente Jodie tornando al suo pc. «Oggi ho da fare.»

Con la coda dell'occhio vide il testone di Daisy ciondolare avanti e indietro con fare nervoso, ma non se ne curò.

«Mm mmh», era l'unico suono che proveniva dalla bocca chiusa e fiammante di Sidney mentre leggeva l'abbozzo per la rubrica che aveva preparato Jodie. Aveva deciso di cambiare un po' l'impostazione della pagina e il numero di lettere pubblicate.

«Mmh», mugugnò ancora porgendo il foglio stampato a Jodie. Diede un colpetto sulla carta prima di consegnarla. «Non puoi diminuire il numero di lettere, resteranno dieci.»

Jodie provò un moto di delusione e fu tentata di prendere la testa di Sidney per schiacciarla sul monitor del suo portatile. Chissà, forse le sarebbe piaciuto guardarsi così da vicino.

«E trova un nuovo nome per la rubrica», soggiunse seccamente la caporedattrice.

Quindi la congedò con un gesto seccato della mano, prima di infilare le dita nella borsetta alla probabile ricerca della cipria.

Jodie uscì dall'ufficio di Sidney borbottando un saluto e, con lo sguardo perso sul foglio che aveva davanti, urtò contro qualcuno che, a giudicare dalla forza dell'impatto, stava correndo.

«Che diavolo...»

Alzò lo sguardo massaggiandosi con una mano la spalla dolorante e incontrò un paio d'occhi che non conosceva. Lo sconosciuto, un uomo relativamente giovane e tirato a lucido nel suo costoso completo a righe, non si prese la pena di scusarsi.

Jodie stava per sommergerlo di insulti o di qualcosa di simile, ma notò la mano pesante e pelosa di sua maestà il capo sulla spalla dell'uomo. Difatti il signor Tinsley occupava lo spazio del corridoio con la sua mole ingombrante, oscurando la luce come una balena davanti al sole. Tossì forte e Jodie, che non lo vedeva dalla settimana precedente, notò quanto sembrasse in pessima forma con le occhiaie livide e le guance cadenti. Sapeva che soffriva da tempo di una qualche malattia, ma non aveva idea di quale. E sembrava ultimamente anche meno maestoso di quanto era di solito, meno intransigente e meno esigente, qualità che gli avevano fatto guadagnare il soprannome di *sua maestà*.

«Buongiorno, signor Tinsley», salutò brevemente prima di sorpassare i due uomini e tornare alla propria postazione.

«Dammi un consiglio», disse Jodie a sua madre a cena, quasi implorando.

Aveva passato un pomeriggio a pensare e stressare i neuroni per trovare una soluzione. Si diceva che non era difficile, tuttavia non ci riusciva.

«Perché non chiedi a Kristel?», le rispose distrattamente la madre facendo, con la forchetta, l'autopsia al pasticcio di carne nel proprio piatto.

«No», sbruffò Jodie sconsolata, il che non le si addiceva. Di solito era incavolata un po' con tutti, con il mondo. «Le ho già chiesto consigli su come affrontare un sacco di situazioni - tipo primi appuntamenti, tradimenti o giù di lì - ma se mi faccio dire pure il nome della rubrica stai sicura che vorrà vedere il suo nome al posto del mio a fine pagina.»

«Ma come l'hai fatto oggi il pasticcio? Non mi piace», rispose sua madre.

Jodie sbuffò. «Mamma, sto parlando sul serio. È un problema», insistette. Osservò meglio Anne, dicendo a se stessa che i capelli rossi e gli occhi d'un azzurro intenso erano l'unica cosa che le aveva donato alla nascita. Il costante buonumore, quella che sembrava una nuvola di farfalle che si muoveva intorno a lei, l'aveva invece egoisticamente tenuta per sé. Jodie aveva un carattere più cupo, quasi tenebroso, ma forse non c'entrava la genetica: erano state le esperienze di vita a renderla così.

Non che le si potesse attribuire chissà quale orrenda sventura: aveva sofferto per l'abbandono del padre e il conseguente malumore le aveva fatto perdere interesse per gli altri, per il proprio aspetto, guadagnandosi a scuola il premio di miglior bersaglio per le frecciatine dei compagni. Ma poi era approdata alla redazione del Town Bridge Post e Sidney l'aveva messa in riga con i suoi panegirici sui tacchi dieci, dodici e quarantanove, e sui tessuti adatti con cui mostrarsi in pubblico e quelli con cui fabbricare un eventuale cappio.

«Tesoro», disse Anne poggiando una mano su quella della figlia. «Non preoccuparti. Ti verrà in mente presto e sarà fantastico. Fidati di te stessa.»

Ah, sempre la stessa solfa. Anne diceva a Jodie di fidarsi di se stessa, ma Jodie non riusciva a capire di cosa dovesse fidarsi. Della propria insicurezza? O della propria incapacità? Di cosa?

Forse era colpa di quel padre che non ricordava quasi più. Le aveva lasciato un sacco di problemi che, in compagnia di una madre che sembrava una figlia dei fiori, doveva sbrigarsi da sola.

La sala riunioni all'ultimo piano della redazione del Town Bridge Post era affollata. Quasi l'intero staff del giornale era presente. Nessuno parlava e, in attesa della grande notizia che era stata annunciata da sua maestà il capo attraverso un documento ufficiale che aveva suscitato non poche ipotesi, alcuni erano un po' nervosi. C'era Mary Jane in un angolo, che non aveva niente a che fare con la

fidanzata di Spiderman a parte il nome, e si mangiava le unghie untuose di ciambelle. Su di lei la *politica della moda* non aveva avuto granché effetto. Con grande rammarico di Sidney però la fanciulla in carne - che qualcuno chiamava spietatamente *pallotta* - se la cavava abbastanza da giustificare il suo posto al giornale.

Walter, un ragazzone con la faccia rubizza e la parlantina, sudava e lanciava occhiate a Jodie, come se lei c'entrasse qualcosa con l'intera faccenda. Certe volte lo detestava. Detestava molto magnanimamente tutte le persone insicure, forse perché vedeva proiettato all'esterno, davanti agli occhi di tutti, il proprio difetto.

Jodie notò come Sidney fosse ancora più truccata quella mattina: con il trucco pesante e gli abiti così stretti da impedirle quasi i movimenti, si sprecava in occhiate civettuole e lascive dirette all'uomo al fianco di sua maestà il capo. Questi stava in piedi rigido e impettito, senza guardare nessuno in particolare. A quanto ne sapeva Jodie nessuno lo conosceva né sapeva perché sembrasse così in confidenza con sua maestà.

Quando la voce tonante del capo riempì la sala, si udì una lieve eco. Il riportino di sua maestà ondeggiò sulla testa calva e, per bontà divina, rimase al suo posto risparmiandogli una figuraccia.

«Buongiorno, signori», esordì.

Quindi cominciò con la solita tiritera che elargiva abbondantemente in ogni riunione: la lontana fondazione del giornale, il suo prestigio, il suo valore senza mai dare riconoscenza ai giornalisti e ai redattori che ne costituivano l'anima. Quel giorno però, tra borbottii e colpi di tosse violenti accompagnati da luccicanti gocce di saliva gelatinosa sparse sul tavolo di vetro, Tinsley annunciò che sarebbe andato in pensione.

Un mormorio inquieto riempì la sala e si propagò fino alle pareti che sembrarono vibrare di riflesso. Jodie rimase impassibile, del resto non sarebbe stata lei il successore di Tinsley, né credeva che il nuovo capo avrebbe potuto essere peggiore di lui.

Il cicaleccio si quietò con un'occhiateccia di Tinsley. L'uomo accanto a lui venne avanti e Tinsley lo presentò ufficialmente come suo figlio Jude, nuovo capo del giornale. Allora non ci furono nuove chiacchiere ma un silenzio glaciale. In fondo, chi era questo tizio? Nessuno lo conosceva e, anzi, vista la riservatezza del capo nessuno sapeva che Tinsley avesse un figlio. Sarebbe stato in grado di guidare un giornale così importante o lo avrebbe fatto fallire? E che lavoro faceva prima di appropriarsi così del giornale su cui tutti loro avevano sudato per anni?

A questo punto, pensò Jodie, sarebbe stato meglio passare il testimone a Sidney.

«Incredibile, chi l'avrebbe detto? Certo, considerando che sua maestà non stava bene ce lo saremmo dovuti aspettare, ma in tutta sincerità, non credevo che avrebbe nominato...»

«Daisy!» Jodie interruppe l'insensato cicaleccio della collega. Tra le sue ciance e quelle del resto della redazione non riusciva a concentrarsi sulla pagina



vuota sullo schermo del pc. Il cursore lampeggiava beffardo in cima alla prima riga. Dov'era quell'oca di Sidney e i suoi soliti strilli che mettevano a tacere uomini, animali ed esseri inanimati nell'arco di quattrocentoventi chilometri?

Di quel passo Jodie immaginava che avrebbe dovuto continuare il lavoro a casa. Sperò che Anne continuasse a svolazzare in silenzio nella sua perpetua nuvola di farfalle e che il signor Wale con il suo carlino obeso andasse a fare un giro al parco anziché piangere come una donnina con la soap opera di turno sparata a palla in tv. Per la cronaca il carlino uggiolava senza sosta in quei frangenti. Povero.

A Jodie non importava più di tanto del nuovo signor Tinsley e anzi, a dirla tutta, lo portava già sul groppone.

La redazione fu sottosopra per qualche giorno, fino a quando tutti non si sentirono definitivamente e nuovamente sicuri del proprio posto, del proprio ruolo. E tutti lavorarono di gran lena. No, non per fare buona impressione sul nuovo signor Tinsley ma perché proprio lui, il nuovo capo, aveva annunciato una serie di cambiamenti: l'ampliamento di alcune rubriche e l'aggiunta di nuove, l'inserimento di più interviste e più articoli. Quasi si faticava a stare dietro alle sue richieste e molti erano costretti a continuare il lavoro a casa. Con sorpresa tuttavia, Jodie si accorse che quel nuovo clima piaceva ai suoi colleghi: erano più motivati, più competitivi, tiravano fuori il meglio e impiegavano le risorse in maniera ottimale.

Per quanto riguarda se stessa presentò a Sidney la bozza definitiva della rubrica che sarebbe apparsa sulla stampa della settimana seguente.

«Il titolo?», domandò Sidney scocciandole un'occhiata stizzita. Stava per andare nell'ufficio di Tinsley e Jodie l'aveva presa in contropiede.

«Il titolo, sì», ripeté stolidamente Jodie. «Ci sto lavorando. Vorrei trovare qualcosa di particolare, di accattivante, ma mi serve tempo per pensarci. Magari facciamo uscire qualche altro numero della rubrica, conto di attingere idee dalle lettere dei lettori.»

Si fissò le scarpe a décolleté in attesa del verdetto di Sidney. Non era suo stile andare contro le richieste dei superiori ma aveva tirato fuori il coraggio per farlo. Per forza, non aveva uno straccio di idea. Già rispondere alle lettere degli innamorati le era costato uno sforzo non indifferente: aveva dato consigli a una ragazza che aveva scoperto il tradimento del fidanzato con la propria migliore amica; a un ragazzo alle prese con la prima cotta; a una donna sposata che voleva divorziare senza scatenare le ire del marito; si era espressa - lei, che non ci capiva niente! - in svariate altre piccole scaramucce tra innamorati.

«Mmh», mugugnò tra i denti Sidney. «Il vecchio signor Tinsley voleva cambiare il titolo della rubrica in corrispondenza della gestione della nuova responsabile, cioè te, ma a questo punto non so cosa ne pensi il nuovo capo. È così esigente», soggiunse sventolandosi i capelli lunghi con la rivista della settimana precedente. «Vieni con me da lui.»

Jodie seguì Sidney lungo i corridoi grigi e scintillanti di vetri, traboccanti di voci, ticchettii dei tasti delle tastiere e ronzii di stampanti. Era nervosa. Che diavolo era saltato in mente a Sidney? Non era mai stata portata al cospetto del vecchio

signor Tinsley per cose così stupide. Che Sidney fosse spaventata dal nuovo capo? Forse non sapeva ancora bene come comportarsi, quali libertà prendersi. Oppure stava cercando di far colpo su di lui - cosa che era del tutto ragionevole aspettarsi da Sidney - mostrandosi efficiente e coscienziosa fino all'inverosimile. O, ancora, voleva semplicemente farlo cadere sotto le sue grazie e seviziarlo sessualmente. No, forse questo era più da Kristel.

La segretaria di Tinsley le fece entrare nell'ufficio. Era il più ampio e arioso, aveva una bella vista su Londra quando il tempo lo permetteva. L'arredamento era rimasto lo stesso scelto dal precedente occupante: mobili ridotto al minimo ma sfarzoso, luccicante di vetri e specchi. Un divano in velluto nere dalle forme vintage stava in un angolo, accanto a un vaso con un ficus.

Il signor Tinsley era seduto alla poltrona di pelle, leggeva delle carte che teneva in mano.

Si alzò in piedi non appena vide Sidney.

«La mia preziosa caporedattrice», esordì senza inflessioni di sorta.

Le strinse la mano e poi fissò lo sguardo su Jodie, che salutò con un misero *buongiorno*.

Sidney spiegò brevemente il motivo della presenza di Jodie e Tinsley si accigliò, guardando la ragazza in modo critico.

«Ha bisogno di tempo per trovare un nuovo titolo alla rubrica?», le domandò in tono acido.

Jodie osservò gli occhi scuri, quasi neri, che la guardavano in modo spietato e si sentì morire.

«Se non ha l'arguzia di trovare un titolo accattivante in breve tempo mi domando come potrà essere all'altezza della gestione dell'intera rubrica», continuò Tinsley. Si rivolse a Sidney. «Forse dovremmo trovare qualcun altro per questo compito, cosa ne pensa? Chiedo a lei perché conosce certamente la signorina meglio di me, chissà che non mi stia sbagliando.»

Jodie si preparò a una risata spietata di Sidney che invitava Tinsley a licenziarla in tronco. Forse invece avrebbe proposto di far riassegnare a Jodie il compito precedente, ossia andare in giro a scovare notizie e scrivere articoli di attualità, qualcosa di piatto e inutile insomma.

«Se accettate la mia opinione, signor Tinsley, consiglio di lasciare la signorina Bouvier al proprio posto. Alla prima esperienza è stata abile nel risolvere problemi d'amore. Con il tempo penso affinerà ulteriormente la propria capacità di giudizio», disse Sidney in modo incolore.

Suo malgrado, Jodie spalancò la bocca per la sorpresa. Si affrettò a richiuderla e fingere indifferenza per non mostrare al nuovo capo l'interno della propria bocca, farvi entrare mosche, né far capire quanto fosse insicura.

«Per stavolta va bene», acconsentì brevemente Tinsley tornando alla scrivania. «Ma voglio idee nuove e valide. La nuova direzione del giornale deve portare aria nuova in ogni settore. Sarà ciò che ci farà guadagnare lettori.»

Un nuovo titolo, un nuovo titolo, si ripeteva in mente più volte Jodie durante il giorno.

Si sentiva ossessionata dalla questione. Sapeva che non era così che avrebbe trovato la soluzione ma non riusciva a smettere di pensarci. Forse era colpa di Tinsley. Lo detestava. Era appena arrivato e si permetteva di mettere bocca in tutto ciò che senza di lui era andato alla grande per anni. Sì, i risultati della sua direzione si stavano già vedendo, soprattutto in termini umani, ma a lei non importava. Era convinta fosse un superficiale uomo d'affari, niente di più.

Ancor prima dell'uscita dell'ultimo numero del Town Bridge Post Jodie si mise al lavoro sulle lettere dei lettori. Ne arrivavano così tante. Leggerle tutte richiedeva un tempo enorme, così pensò di farsi aiutare da Kristel. Immaginò l'amica cinguettare di qua e di là mentre leggeva i patemi d'animo di un ragazzo che era stato respinto dall'amore della sua vita o di una ragazza troppo scialba per attirare l'attenzione dell'uomo dei suoi sogni. I consigli di Kristel sarebbero stati utili ma forse avrebbero distratto Jodie. Per il primo numero della rubrica se l'era cavata proprio grazie a lei, perché era spaesata, nervosa. Ma ora, leggendo le parole sincere e colme di sentimento di tutti coloro che si affidavano a lei, sentiva di dovercela fare da sola. Non solo per se stessa e per - inutile negarlo - dimostrare a quel presuntuoso di Tinsley che era in gamba, ma per aiutare davvero chi le scriveva. Si trattava di sentimenti, mica di caramelle. Chissà quanti avevano pianto scrivendo quelle lettere. In fondo, pensò Jodie, bisognava essere anche coraggiosi per chiedere a qualcun altro dei consigli in amore, seppur in forma anonima. E, malgrado la propria scarsa esperienza amorosa, Jodie sentiva di crescere a ogni parola letta, di conoscere le sfumature più nascoste dei sentimenti a ogni riga di quelle storie, di amare lei stessa attraverso i racconti degli altri come se stesse leggendo un libro. Non se ne era resa conto, ma ne aveva terribilmente bisogno.

«E tu non mi dici niente di quel gran figo che hai come capo?», domandò Kristel una sera mentre passeggiavano per Hyde Park.

Era una serata mite, il tramonto era appena calato oltre il profilo grigio e inquinato della città; le ombre blu e violetto cominciavano ad allungarsi da ogni angolo. Jodie osservava la propria diventare sempre più alta e indistinta per poi affievolirsi mentre la luce del cielo si spegneva del tutto.

«Figo chi?», chiese in risposta.

«Ho visto la sua foto sull'ultimo numero del Town Bridge Post», spiegò Kristel gettando una mollica a delle papere.

A Jodie venne da ridere. «Se quello è un figo, io sono Cat Woman.»

«Allora hai bisogno di un paio di occhiali, Cat Woman», la rimbeccò l'amica dall'alto della sua esperienza. «Magari di quelli con le lenti spesse, ti ricorda qualcosa?», chiosò alludendo senza pietà al vecchio fidanzato di Jodie. «Ti dico che quel Tinsley è un figo da paura. Quanti anni ha? Trentacique? Trentasei?»

Jodie scosse la testa. «Non ne ho idea.»

Si sforzò di esaminare meglio la figura di Tinsley. In effetti, la giacca scura tirava alla perfezione su un paio di spalle squadrate, ampie; era più alto di Sidney - la donna più alta della redazione - di un bel po'; aveva i lineamenti del viso angolosi in corrispondenza delle mascelle, gli occhi erano vividi e il collo liscio. Ma poi ricordò anche l'andatura tronfia, l'espressione altera e la voce che, in quanto a calore, concorreva con i meno centottanta delle lune di Giove. Niente da fare.

Le piaceva passare le serate a leggere lettere. Preparava un tè bollente e si rannicchiava sul divano patchwork circondata da carte, inchiostro ed emozioni. Anne guardava con curiosità alla nuova occupazione della figlia e, a differenza di quando Jodie preparava articoli senza sostanza - come li chiamava lei -, cercava di contenere il frastuono delle proprie attività ludiche. Wale e il carlino uggjolante invece non conoscevano l'uso del telecomando, in particolare per abbassare il volume della televisione.

Chissà cosa avrebbero detto le oche giulive colleghe di Jodie nel vederla così pantofolaia, che se ne infischiava delle politiche della moda? Per ciò che riguarda la fedeltà a queste ultime, quella di Jodie era, gran parte, solo una facciata: non avrebbe mai voluto diventare come Sidney che, Jodie ne era convinta, andava a letto vestita in abito da sera e dormiva senza muovere un muscolo con il terrore di sgualcire l'abito firmato Armani, Gucci o qualche altra marca italiana che costava più degli occhi di un essere umano medio. Come Barney di *How I met your mother*, il compagno perfetto per la caporedattrice.

Jodie sprofondava nelle storie degli altri come in una grande nuvola calda. Si sentiva meno sola, le sembrava di avere degli amici, di vivere i loro drammi e le loro avventure. In fin dei conti poteva dirsi così.

Passava ore a catalogare le lettere, scegliere le più significative o quelle che rispondevano ai quesiti di più lettori contemporaneamente, le separava in file ordinate per poi rileggerle e scartarle di volta in volta. Quelle che la colpivano di più ma a cui non poteva rispondere nelle rubriche per mancanza di spazio, le teneva da parte. Magari un giorno avrebbe risposto in privato, si diceva. O probabilmente sarebbe morta di vecchiaia accanto a una lunga filza di lettere a cui dare ancora una risposta. Perché poi la gente avrebbe dovuto darle retta? Misteri.

Suo malgrado, si ritrovò a mettere tra le prescelte per la pubblicazione una lettera anonima, senza indirizzo del mittente che era giunta in redazione l'ultimo giorno utile di quella settimana.

*Sua signora dell'amore,  
mi dimostri che l'amore esiste.  
Saluti,  
X*

Era chiaramente una sfida. Jodie ne era stata attratta sin da subito, anche se forse avrebbe dovuto scartarla come una richiesta sciocca e inconcludente. In mezzo a tutti quei cuori sinceri e colmi di struggimento c'era chi si prendeva gioco

di lei, dunque. Ma si disse che invece lo scocciatoe poteva essere la sua opportunità. L'avrebbe sfruttata e avrebbe vinto.

5

Quella mattina sembrava quasi di non essere a Londra. Il cielo non era oppresso dalla solita, torbida nube umida e gocciolante, soltanto velato nel punto più alto della volta visibile da nuvolette soffici come panna. A Jodie fecero venire fame, ma si disse che se voleva arrivare in ufficio con le cuciture dell'abito attillato ancora intatte, avrebbe dovuto evitare ogni contatto con oggetti commestibili e simili. E forse sarebbe stato utile riuscire a trattenere il respiro per, che so, due ore e mezza, minimo.

Jodie incrociò Tinsley con lo sguardo mentre lui saliva in ascensore, così con molta nonchalance si chinò sui propri tacchi per stringere - fingendo di stringere - il cinturino delle décolleté. Non si era però accorta che in quel modo stava offrendo a chi gli stava dinanzi - e cioè quell'anima dannata di Tinsley - la visione poco pudica e poco seducente delle proprie mutandine gialle con i cupcake rosa stampati sopra. Alzò gli occhi terrorizzata, prima di avere l'acume di sollevarsi chiudendo le gambe, e incrociò gli occhi - derisori, poteva scommetterci - dell'odioso capo prima che l'ascensore si chiudesse.

Ringraziò mentalmente Tinsley e, insieme, la propria stupidità: quel mattino aveva dimenticato il fard e ora, grazie alla figuraccia, aveva un bel rossore sulle guance. Pensò di pizzicarsele mentre saliva le scale ma non voleva dare a intendere a chi l'avesse vista di essere una poveraccia che non poteva comprare belletti o una maniaca fissata per le mode degli anni Venti - chi le aveva detto che le signore all'epoca si pizzicavano le guance? - o peggio ancora una pazza. Ci avrebbe pensato l'orrendo pensiero di Tinsley che vedeva i cupcake rosa shocking a imporporarle le guance tutto il giorno.

Lasciò brevemente le sue cose alla postazione ignorando il testone di Daisy che già si era affacciato per catturare - rapire e con la forza! - la sua attenzione e si fiordò dalla caporedattrice, avendo cura di sembrare del tutto naturale e pure un po' annoiata.

Jodie aspettava trepidante il responso di Sidney. Dondolava sui talloni, incapace di distogliere lo sguardo dal scintillio del sole al di là della finestra. *Può andare*, si era detta per convincersi a consegnare quella bozza a Sidney e alla fine l'aveva fatto. Ora attendeva. Ultimamente stava sfidando troppo le convenzioni del settore, e le proprie, rifletté.

«Sì, ok», disse bruscamente Sidney restituendole la bozza.

Jodie aspettò titubante una parola sulla propria scelta originale, ma non le arrivò nient'altro.

«Forza, vai, che aspetti?», la incalzò Sidney tornando a guardare il monitor del portatile.

Jodie si morse il labbro e sgattaiolò fuori dall'ufficio come se avesse commesso un furto. Tornò al suo posto e incontrò il viso largo di Daisy.

«Ti vedo strana di questi tempi, collega», le disse quella dandole voce al di là del paravento.

«È l'effetto del caldo», borbottò Jodie.

Il giornale uscì. Con un gran clamore visto che era il primo numero con la nuova direzione del giovane Tinsley. Tante novità, tutto luccicante e patinato, la copertina che saltava all'occhio. C'era Jude Tinsley seduto in poltrona con gli occhi neri luccicanti di malizia e i capelli leggermente spettinati. Jodie immaginò stuoli di donne strapparsi i capelli per lui e portare un corteo sotto le finestre della redazione, chiedendo a gran voce un'ora nel letto di Tinsley per ogni donna, due volte a settimana. Ferie pagate.

Un gran figo, aveva detto Kristel. Un gran bastardo, pensava Jodie in quel momento.

Tinsley l'aveva convocata non appena aveva visto la stampa del Town Bridge Post. Ora se ne stava davanti a lei, appoggiato al piano della scrivania ma con la schiena rigida. Il giornale aperto sulla rubrica *La posta del cuore*.

«Ho accettato di tenere il vecchio titolo per qualche tempo, anche se è cambiata la gestione della rubrica nonché la direzione del giornale», esordì stendendo i palmi delle mani intrecciate. «E vedo che lei ha deciso di apportare cambiamenti... *particolari*, alla rubrica. Avevo detto che volevo idee nuove, ma anche valide. E queste non mi sembrano affatto valide», continuò in tono tagliente. «Ebbene?»

Jodie raddrizzò la schiena e si schiarì la voce, fissando il superiore negli occhi nonostante la sua stazza, in quel momento ingannevolmente più minuta dato che era appoggiato alla scrivania, le suscitasse un timore insensato.

«Qual è il senso di questa rubrica, signor Tinsley? Oltre a elargire consigli e condividere le emozioni dei lettori, credo sia anche quello di dimostrare a tutti che i sentimenti sono parte di ognuno e cosa inscindibile dalla vita, dal mondo.»

Indicò la metà pagina in cui al primo rigo campeggiava la lettera misteriosa. Sotto di essa, un'intera colonna era dedicata a immagini. C'era la foto di un cane tra le braccia del padrone, un'altra con una coppia di anziani che si stringeva e si guardava con affetto - i defunti nonni di Jodie -, e una culla vista da lontano con le gambette di un bambino che si muovevano oltre il bordo.

«E lei pensa che sia stata una buona idea?», domandò freddamente Tinsley.

Jodie si innervosì. Che credeva quel tipo? Che poteva licenziarla dopo che lei aveva tanto faticato per ottenere quel posto? Dopo tutto ciò che aveva studiato e le ore di lavoro gratuito? Be', sì, poteva. Dannazione.

«Penso di aver dato la risposta adeguata alla lettera indicata», rispose con calma.

«Chissà cosa ne pensano i lettori», commentò flemmatico lui. «E se cominciassero ad arrivare foto di innamorati con la richiesta di pubblicarle? Sa

bene che il nostro è un giornale serio, che dedica solo poco spazio a queste... smancerie. Non pubblicheremo mai foto del genere come fanno le riviste per adolescenti. E questo è quanto. Può andare.»

Jodie non seppe se concedersi un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo o se odiare ancor di più quell'uomo. Metteva in dubbio ogni cosa che lei faceva, anche se non la conosceva per niente. Certo, lui non aveva bisogno di conoscerla: era il capo. Jodie però pensava di aver fatto la cosa giusta. Sfidando il lettore misterioso sperava di aver trasmesso a tutti un messaggio importante: che l'amore è dovunque, basta solo guardarlo; non c'è bisogno di dimostrarne l'esistenza.

## 6

Anne aveva preparato una torta ai fiori di chissà quale pianta - la figlia sperava solo non fosse velenosa - per festeggiare quello che secondo lei era il primo successo di Jodie. Jodie non era convinta che fosse un successo e tuttavia la infastidiva il fatto che sua madre pensasse fosse il primo - il che in effetti era. Dannata coerenza. Ad ogni modo avrebbe preferito una sana e ipercalorica torta al cioccolato come quella che sbafava senza ritegno in ogni puntata il papà di Peppa Pig.

Nessuno, in redazione, si spese in complimenti o critiche nei confronti di quella mossa azzardata di Jodie, proprio sul primo numero sotto la direzione di Jude Tinsley, finché non cominciarono ad arrivare in redazione una montagna di lettere. Il postino e il suo carrellino d'acciaio non avevano mai costituito per Jodie una fonte d'attrazione, dato che nessuno le scriveva lettere d'amore come capitava a Sidney - chi mai poteva amare quella strega? - o qualsiasi altro tipo di corrispondenza interessante. Ok, a lei non arrivava mai nemmeno corrispondenza molesta, insomma, niente di niente. Ora invece sembrava che il carrellino fosse stato creato solo per lei e portasse uno stendardo con su scritto il suo nome.

Le lettere che arrivavano in passato erano tante, ma da quando Susan aveva lasciato il posto a Jodie, nonostante il nome della rubrica fosse lo stesso, i lettori avevano intuito un cambiamento suggerito anche dalla firma a fondo pagina. Il primo numero sotto il giovane Tinsley aveva avuto una grande tiratura e in moltissimi avevano visto la rubrica di Jodie: il fatto che avesse inserito una sfida, un qualcosa animato forse da sentimenti negativi ne *La posta del cuore* era piaciuto a tutti.

Jodie cominciò a prendere ancor più sul serio il proprio lavoro: leggeva con attenzione, leggeva sempre. Leggeva durante i pasti o le pause caffè, leggeva sul divano, leggeva al parco, e leggeva a letto fino a notte fonda, fino a quando gli occhi le dolevano. Leggeva anche in veranda, alla luce falsamente tremula di una lampada che imitava le candele. Romantico, no? Va bene, a parte il pigiamone, la vestaglia, i calzini di spugna, il cappotto e la coperta della cara nonna.

Immaginò, con sua grande sorpresa, che alcune di quelle parole d'amore fossero dirette a lei, che anche lei fosse una persona in grado di suscitare emozioni e desideri così profondi. Piangeva anche qualche volta, dandosi cinicamente della stupida sentimentale e domandandosi dove fosse finita la Jodie che odiava il mondo, che odiava la vita che le era capitata, che odiava il padre per averla abbandonata. Cominciò ad apprezzare la visione della vita che aveva sua madre e comprese che forse quello era il modo che Anne aveva per affrontare la vita e i suoi ostacoli, per andare avanti nonostante una sofferenza importante qual era l'essere stata abbandonata dal marito.

«Sei una dannata bugiarda», Jodie accusò Kristel.

L'amica sbatté le ciglia in modo del tutto civettuolo e si fermò a osservare una fontana che zampillava acqua limpida anche se, Jodie ne era convinta, aveva dimenticato lo specchio - sacrilegio! - e ora si stava specchiando come facevano gli antichi.

«Ma è stato a fin di bene!», protestò Kristel dopo essersi resa conto di essere perfettamente in ordine. Come se sarebbe mai potuto accadere il contrario.

«Sì, certo. Hai mai pensato di entrare a far parte dei servizi segreti? Che ne so, fare qualcosa da spia, come smascherare i complotti contro la regina? Certo è che ti riempirebbero l'armadio di abiti da sera.»

Kristel scosse il viso dall'ovale perfetto come se avesse scacciato una mosca dalla punta del naso all'insù e Jodie la afferrò per un braccio.

«Almeno muoviamoci.»

Kristel l'aveva convinta - o meglio ingannata, dato che Jodie era uscita certa di andare a prendere un caffè - ad andare con lei all'inaugurazione di una galleria d'arte. Nonostante l'inganno, a Jodie piaceva l'idea. Non le piaceva invece ciò che l'amica aveva l'abitudine di fare: accalappiare l'artista di turno per scoprire le sue *nascoste qualità artistiche* - come le chiamava Kristel - ovvero perverse performance sessuali stile *Cinquanta Sfumature*. La cosa peggiore era che poi Kristel descriveva accuratamente all'amica ogni dettaglio, burlandosi del suo pudore e facendola arrossire fino alla punta dei capelli, peraltro già rossi. Jodie faticava a capire come si possa provare piacere a stare appese a testa in giù mentre uno semiconosciuto ti fustiga le chiappe.

Presero insieme la metropolitana e scesero alla fermata spintonate dalla calca, con Kristel che inveiva nel timore che il suo bel vestito si spiegazzasse. All'esterno Jodie ammirò con gratitudine uno spicchio di cielo libero da nubi, uno spettacolo che a Londra non era mai scontato. L'aria aveva sempre quel consueto odore di smog, di sporco, ma al di sopra di esso si sentiva nel vento, a sprazzi, quello degli alberi in fiore, della nuova stagione in arrivo.

La galleria d'arte era stata allestita in un palazzo vittoriano poco distante da Kensington Gardens. Era zeppa di gente come tutte le occasioni del genere. Una profusione di cappellini con piume, uccellini e folletti ondeggiava davanti al portone e Jodie pensò che gli inglesi, se da una parte serbavano un quieto contegno per natura, dall'altra avevano pur bisogno di esternare la propria frustrazione. E lo facevano acquistando e progettando cappellini.



Quando il nastro all'ingresso fu tagliato e le mani con i tablet e gli ipad furono abbassate, furono espressi i ringraziamenti. La gente - comprese le signore con flora e fauna in testa - fu libera di entrare. C'erano installazioni moderne di artisti diversi, sculture realizzate con materiali insoliti, nonché quadri che ricordavano lo stile impressionista, un tripudio di colori e di forme. Kristel partì alla ricerca degli artisti, mentre Jodie si perse tra i corridoi e le stanze della galleria, rapita. Pensò che forse aveva sbagliato mestiere: avrebbe dovuto fare l'artista. Di quale corrente non lo sapeva e, nel segreto della propria coscienza, stava anche ridendo di sé: non sapeva tenere un pennello in mano.

Davanti a una scultura in creta incontrò Walter, l'assillante collega stile buon ragazzone americano. Finse di non vederlo e tentò di deviare traiettoria ma lui non se la lasciò scappare.

«Ciao Jodie», la salutò con un sorriso largo.

«Ciao», rispose lei senza entusiasmo.

Walter cominciò a parlare delle installazioni che gli piacevano di più per poi passare al famigerato argomento lavoro. Non era entusiasta come gli altri della nuova direzione del giornale e non perché non gli piacesse ma perché il lavoro era aumentato, raddoppiato. Era così per tutti, ma Jodie lo sapeva: Walter non era uno stakanovista.

Qualcuno le passò accanto, urtandole leggermente la spalla. Si voltò per vedere chi fosse e, davanti allo sguardo cupo di Jude Tinsley, restò muta. Non lo salutò nemmeno. Che avesse ascoltato le lamentele di Walter? Per fortuna lei non era stata di parte. Dunque essere burberi aveva la sua buona dose di grazia.

## 7

Jodie si scoprì brava. Era brava.

*Davvero?*, si chiedeva mentre faceva la doccia.

Sì, si rispondeva senza modestia mentre versava il latte nel tè.

Lei che credeva di essere quasi incapace, sempre attenta a fare le cose per bene per non sbagliare, come andavano fatte. Risolvere i problemi d'amore degli altri era facile, bastava ragionare un po', non troppo, e immedesimarsi per fare le scelte giuste o almeno le meno dolorose. Continuava però a sentirsi incompleta. C'era qualcosa che mancava, ma non riusciva ad afferrarne il senso, come nebbia che aleggia impalpabile sulla cima di una montagna, ed è ovunque.

Trascorsero due settimane prima che arrivasse una lettera particolare. Jodie lo sapeva: era la stessa persona dell'ultima volta. Mister X.

*Sua signora dell'amore,  
l'egoismo è una forma d'amore?  
Saluti,  
X*

Jodie trattenne il fiato. Quindi espirò lentamente. L'egoismo è una forma d'amore?

Si alzò dal divano e andò a preparare latte e cereali. Si sedette sullo sgabello e si appoggiò al bancone, mangiando in silenzio. Anne era uscita e Dio solo sapeva quanto i vicini di casa fossero contenti del silenzio.

L'egoismo è una forma d'amore? No, si disse dapprincipio. Ci ragionò meglio. L'egoismo può essere messo in atto quando qualcuno mina alla nostra sicurezza, a quella delle cose a cui teniamo. Ma può una persona essere considerata nostra a tal punto da diventarne possessivi, egoisti? La risposta era semplice: sì. Jodie non aveva sperimentato questo tipo di amore ma l'aveva visto più volte nel corso della sua vita: in un vicino di casa che era talmente geloso della moglie da non permetterle di uscire e che poi aveva trovato in lacrime come un bambino quando lei l'aveva mollato; in una madre eccessivamente protettiva nei confronti del figlio, al punto che lui, appena cresciuto, era scappato lontano da lei; in un'anziana signora che non faceva mai uscire di casa i suoi due barboncini temendo che qualcuno li investisse, com'era accaduto con il suo primo cane.

Jodie prese carta e penna. Aveva trovato la risposta. Scribacchiò qualcosa al margine del foglio nell'incomprensibile gergo dei giornalisti. Era certa che lei stessa non avrebbe compreso in futuro quegli appunti senza capo né coda ma la cosa essenziale era ciò che aveva in mente.

«Hai visto com'è solare Sidney, ultimamente?», domandò Daisy non appena Jodie si sedette al proprio posto.

«Uhm?», rispose distrattamente. Non era in vena di ascoltare le chiacchiere mattiniere di Daisy che, con il suo testone ciondolante per la frustrazione, le ricordava uno di quei pupazzetti che si attaccano sul cruscotto. Spesso erano delle bamboline hawaiane: immaginò Daisy vestita da hawaiana. Scoppiò a ridere.

L'altra accolse la risata per quel che era: una presa in giro, anche se per ragioni diverse. «Non sto scherzando, è vero. L'hai guardata? Sempre così, ad atteggiarsi, sistemarsi e... ride! Ti giuro che ogni tanto l'ho vista ridere! Secondo me è per il signor Tinsley.»

Jodie aveva smesso di ascoltare ma la sua attenzione riemerse quando sentì nominare il capo. Era da giorni che il pensiero di lui non le sfiorava la mente.

«Il signor Tinsley?», ripeté.

«Sì!», esclamò Daisy in tono cospiratore. Abbandonò la sedia girevole e si avvicinò alla collega. «Secondo me tra quei due c'è qualcosa... li ho visti entrare assieme in ufficio più di una volta!»

«Ah, be'. Certo stanno bene insieme. Sono uguali. Due s...» Jodie si bloccò di colpo. Stava per dire alla giornalista più chiacchierona del giornale che la

caporedattrice e il capo erano due stronzi. «Due persone particolari», soggiunse in fretta. «Ora scusa, ho da fare.»

Batté con impegno al pc fino a che, con le dita quasi dolenti e gli occhi stanchi consegnò la bozza per la rubrica della settimana in arrivo.

Decise che era un po' che non faceva dello shopping. I capi che indossava non erano firmati da stilisti di Milano però svolgevano bene il loro compito secondo la politica della moda così tenacemente predicata da Sidney, che quando ne parlava pareva quasi uno di quegli eccentrici predicatori americani. Avrebbe fatto una chiamata a Kristel per vedere se si era già liberata dell'artista che aveva rimorchiato alla galleria, un tipo allampanato e scialbo che secondo l'amica aveva un fascino particolare. Jodie invece era convinta che alloggiasse in una suite di lusso e avesse un cospicuo conto in banca, nonché l'abitudine di elargire doni e favori alle proprie amanti quasi fossero cortigiane di una paio di secoli addietro.

8

*Caro Mister X,*

*sì. L'egoismo è una forma d'amore. Una forma d'amore malato ma, in fin dei conti, percepito da chi lo prova come amore. Se lei mi ha posto questa domanda suppongo abbia provato sulla propria pelle un'esperienza del genere, per cui non mi dilungherò nello spiegare cosa significa e cosa comporta.*

*La sua domanda ha fatto nascere invece in me una riflessione. L'amore può essere collegato ad altri sentimenti negativi? Penso di sì e penso che siano molti. Me ne può dire qualcun altro che ha vissuto direttamente?*

*Saluti,*

*sua signora dell'amore*

«Davvero!», esclamò Sidney su di giri. Era vero ciò che diceva la bocca larga di Daisy: sorrideva ogni tanto. «Non riesco a crederci. Tu-sei-un-genio!»

Jodie deglutì un paio di volte di fronte al complimento inaspettato della caporedattrice. Sidney non faceva complimenti a nessuno se non a se stessa.

«Ti rendi conto di cosa significa?», domandò.

Jodie non rispose ma sapeva cosa significava. Le lettere che erano arrivate in redazione dopo la pubblicazione di quella risposta a Mister X non erano solo lettere di lettori con problemi di cuore. Molti le avevano chiesto se quella strana corrispondenza epistolare fosse reale, non montata, e attendevano con ansia di leggere il seguito. In pratica, avrebbero comprato il giornale anche quando non attendevano risposte alle proprie lettere o non avevano interesse per le notizie e le altre rubriche. E l'avrebbero fatto grazie a lei.

«Fantastico, il signor Tinsley sarà entusiasta», ragionò tra sé Sidney.

A Jodie venne da ridere: il signor Tinsley entusiasta? E com'era la sua faccia quando non era sempre atteggiata in quell'espressione di superiorità mista a

freddezza e/o odio per il genere umano?

«Continua così, Jodie, e magari un giorno potrai avere più spazio sul giornale», concluse Sidney congedandola con un gesto della mano.

Jodie salutò e si affrettò a uscire per raggiungere il piccolo bar del piano. Ordinò un caffè americano al signor Spicer, il gestore, e sorseggiò in religioso silenzio, segretamente appagata.

Due gomiti pesanti si poggiarono al bancone accanto a lei. La fattura preziosa della stoffa che fasciava gli avambracci larghi le suggerì di chi potesse trattarsi. Sollevò lo sguardo con noncuranza, come se la sua attenzione fosse stata catturata improvvisamente da un passante, e si rese conto che era davvero Tinsley. Lui la guardò con indolenza, con lo sguardo di chi, consapevole, ha il mondo ai propri piedi.

Jodie fu costretta a salutarlo: mormorò un *buongiorno* e si sollevò.

«Aspetti», la chiamò Tinsley.

«Sì?» Jodie si fermò e attese.

Che diavolo voleva? Farle i complimenti come aveva fatto Sidney? Ne dubitava fortemente. Magari l'avrebbe rimproverata per una sciocchezza e, se non ne aveva nessuna a portata di mano, l'avrebbe inventata. Come la faccenda delle foto pubblicate la prima volta: nessun lettore aveva spedito la propria fotografia nella speranza di vederla sul giornale.

Tinsley cominciò a parlare senza nemmeno chiederle di accomodarsi di nuovo.

«E così ha iniziato una corrispondenza con un lettore», commentò flemmatico.

Jodie si schiarì la voce. Doveva smetterla di sentirsi intimorita da quell'uomo, anche se aveva in mano le redini della sua carriera. Lo odiava. Rimpianse amaramente la quieta tirannia di sua maestà il capo. Ora, nel ricordo, il vecchio le sembrava tenero e premuroso come Babbo Natale. Di stazza gli assomigliava di sicuro.

«Così pare», replicò con calma. «Forse non risponderà, forse si tratta solo di uno squilibrato. Ad ogni modo la tiratura del giornale ne gioverà.»

«Non sta a lei fare i calcoli», ribatté secco Tinsley. «Continui a scrivere le sue letterine, vedremo che ne verrà fuori.»

Jodie sentì ribollire il sangue nelle vene. Si costrinse a non mostrare apertamente il nervosismo, non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

«Infatti. Buona giornata.»

Jodie ebbe voglia di piangere. Ma non l'avrebbe fatto. Restò sul divano, muta, a dondolare avanti e indietro e a cullare sulle ginocchia il capo della madre. Anne batteva i denti, lamentava il freddo nonostante si fosse quasi in estate e lei avesse addosso tre coperte, e chiudeva e riapriva gli occhi che si rivoltavano indietro.

Jodie guardò di nuovo l'orario sul display dell'iphone. Erano passati solo cinque minuti da quando aveva chiamato l'ambulanza. Si era spaventata da morire quando era tornata a casa da un pomeriggio con Kristel e aveva trovato la madre in preda alle vertigini, che quasi delirava e non riusciva a reggersi in piedi. L'ultima volta che ad Anne era venuto un attacco d'ansia come quello risaliva a una quindicina d'anni addietro. Jodie quasi non lo ricordava. Era capitato qualche anno dopo che suo padre, Joe, le abbandonasse e in verità Anne ne soffriva parecchio in quel periodo. Allora però c'era stata la signorina Wale, una vicina di casa, che aveva preso in mano la situazione.

Qualcuno suonò il citofono e Jodie sobbalzò. Adagiò la testa della madre sul divano e andò ad aprire, attendendo sulla porta i paramedici. Anne venne trasferita su una barella e trasportata nell'ambulanza. Jodie le stette accanto colta anche lei da un senso d'ansia. Ciò che la tormentava non era la crisi in sé, ma cosa poteva averla scatenata. Cos'era successo ad Anne recentemente che le causasse una simile instabilità? Cosa provava sua madre? Si rese conto con sgomento di non aver avvertito nulla di strano negli ultimi giorni. Che razza di figlia era?

Furono congedate dopo un paio d'ore. Ad Anne era stato iniettato un calmante. Era stata visitata da un neurologo e da uno psicologo; le erano state somministrate delle compresse. Ora, mentre ritornavano a casa in taxi, Jodie sentì un peso sul cuore. Si sentiva stranamente colpevole. Prese la mano della madre, finalmente calma, e la strinse. Anne ricambiò a malapena, l'aura di farfalle attorno a lei come svanita.

Quella sera Jodie decise di dare più spazio nella rubrica alle lettere che chiedevano aiuto nei problemi tra genitori e figli. Per la maggior parte si trattava di figli adolescenti e il punto cruciale della questione era la comprensione reciproca. Trovò estremamente confortante, terapeutico, leggere dei problemi degli altri, soprattutto ora che aveva scoperto di averne anche lei. Prima di andare a dormire si avvicinò alla madre che giaceva addormentata a letto, le rimboccò le coperte e le diede un bacio sulla fronte. Aveva sempre dato per scontato che lei ci fosse, seppur non si potesse definire il tipo di madre *standard*. Aveva sbagliato: nulla è scontato e ogni sentimento necessita di essere coltivato e curato con pazienza ogni giorno, come un tipo di lattuga esigente che aveva visto una volta in tv piantato nel sud Italia.

Il giorno dopo, in ascensore, Jodie si trovò a fare i conti con un paio di colleghe, due oche giulive a dir la verità, che chiacchieravano a voce talmente alta da farle venire il mal di testa. Cercarono di coinvolgerla nella conversazione, senza successo. Se l'umore nero di Jodie non si notava dalla nuvola di malumore che la seguiva a ogni passo, allora lo si poteva certamente cogliere dai suoi occhi.

Daisy la salutò appena e non si sporse dalla sua postazione per ciarlare, e di questo Jodie fu grata a Dio; Sidney non si fece vedere ad ancheggiare in giro; Walter non la sorprese al bar per riversarle addosso le proprie preoccupazioni come suo solito; non vide neanche da lontano il signor Tinsley.

A sera ci pensò Kristel a farle perdere la pazienza. Jodie era rincasata il prima possibile per vedere come stava sua madre e l'aveva trovata tranquilla ad ascoltare musica e dipingere un quadretto a olio. Sembrava non fosse accaduto nulla. Jodie le aveva chiesto di poter parlare, ma Anne aveva glissato avvisandola che sarebbe uscita.

E ora Kristel le stava riempiendo la testa con delle assurdità. Seduta alla panca unta di un pub che le aveva mostrato l'artista diventato già ex, stava dicendo a Jodie che forse Anne aveva un nuovo uomo.

Jodie scartò subito l'idea e intimò a Kristel di non bere più birra.

«Perché, non potrebbe essere?», incalzò Kristel facendo schioccare le labbra in direzione di un tavolo occupato da soli uomini.

Jodie si portò una mano alla fronte davanti ai gesti dell'amica. «Io mi domando se un giorno ti sposerai. Avrò il dovere morale di avvertire il povero sciagurato che avrà la testa pesante di corna già il giorno dopo il matrimonio, Dio lo abbia in gloria. Ecco, ho deciso, il mio regalo di nozze sarà un collare rigido con una corolla larga, come quello dei cani, così che oltre a mantenergli la testa, non possa vedere nemmeno le tue scorribande...»

«E dai, scema. Non mi sposerò mai, così ti risparmi i soldi. Perché non ti compri un vibratore? Sai, ne ho visto uno carino in quel nuovo negozio in centro...»

«Kristel! Ma la vuoi finire? Sembri una gatta in calore!»

Kristel rise e dedicò a Jodie uno sguardo da gattino tenero con sorriso sornione in omaggio. «Te la sei cercata, tesoro. Comunque, prima che mi interrompessi con il tuo sproloquio - a Bill, l'artista, piace che io parli in maniera colta, sai? - stavo valutando in maniera seria la faccenda di tua madre. Una nuova relazione o un innamoramento spiegherebbe l'ansia che le è venuta all'improvviso. Conosco tua madre da anni e non l'ho mai vista con nessuno. Magari ora ha conosciuto qualcuno.»

«Ti ho detto di no», dissentì severamente Jodie. «Non è possibile. E perché una relazione con un uomo dovrebbe farle venire l'ansia? E poi, io non lo so, magari in questi anni si vedeva con qualcuno di tanto in tanto.»

Kristel scrollò le spalle. «Santa la madre, santa la figlia.»

Jodie si rese conto di aspettare con ansia la risposta di Mister X. Si stupiva di quell'attaccamento assurdo a una persona che nemmeno conosceva, che forse - quasi sicuramente - si stava prendendo gioco di lei. Lui - perché era convinta che fosse un uomo - non si firmava, mentre il nome di Jodie Bouvier era ben chiaro a fondo pagina. Si sentiva nuda, come se partisse già svantaggiata in una battaglia.

La risposta di Mister X si fece attendere per due settimane. Due settimane durante le quali non accadde nulla di significativo nella vita di Jodie, come nulla di significativo accadeva in genere nella sua vita. Era una noia rassicurante, una costante assenza di onde su un mare talmente piatto da sembrare cemento, solido. Cliché: l'apparenza inganna.

Quando Jodie aprì una lettera senza mittente, fu attraversata da un fremito alla vista della scrittura fine e precisa che cominciava ormai a conoscere. Si buttò sul divano con un tuffo da gran dama, sollevando una piccola nube di polvere. Cavolo, toccava a lei fare le pulizie quella settimana. Se ne era scordata. Perché Anne non mandava le sue farfalle malandrine a pulire come facevano in genere nei cartoni animati?

Jodie trovava terribilmente intrigante il fatto che Mister X scrivesse a mano. Che sciocchezza, si diceva poi.

*Sua signora dell'amore,  
lei dice che l'amore esiste e che può essere associato a sentimenti negativi.  
Dunque, dico io, perché dovrebbe valere la pena viverlo? Risponderò la prossima volta alla sua domanda importuna riguardo al mio vissuto.*

*Saluti,  
X*

A Jodie venne voglia di strappare la lettera. Dannato imbroglione. Aveva aggirato la sua domanda. Non era una psicologa ma bastava un po' di intelligenza per carpire informazioni personali da risposte a domande come quella che gli aveva posto l'ultima volta. E lei era maledettamente curiosa di scoprire con chi diavolo avesse a che fare, di comprendere almeno la sua personalità. Ma il tizio aveva ritorto l'intera faccenda contro di lei. Decise che gli avrebbe reso pan per focaccia. Afferrò il taccuino che portava sempre con sé e cominciò a scrivere la risposta.

«Mamma, ti va una tazza di tè? Ho preso gli scones.»

Anne andò a sedersi accanto alla figlia sul divano patchwork e prese una tazza di tè e un paio di scones. «Buoni», commentò. «Come va *La posta del cuore?*»

A Jodie andò di traverso il tè ma mascherò il disagio con un colpo di tosse. Sua madre era una persona incostante: era stata felice per il nuovo incarico della figlia, e Jodie sapeva che era sincera, ma allo stesso tempo non si dava pena per leggere la rubrica sul Town Bridge Post.

«Diciamo che va. Alla caporedattrice piace. Sei andata dallo psicologo ieri? Ho dimenticato di chiedertelo.»

Anne sbuffò. «Ah, quante storie! Sì, ci sono andata. E sai che mi ha detto? Di continuare a prendere quelle compresse che mi fanno rimbecillire.»

Jodie lasciò andare uno scone. «Ma come? Non le stai prendendo?»

Anne rise brevemente e porse uno scone alla figlia. «Sì, sì, le prendo, stai tranquilla. Ma una persona non diventa improvvisamente pazza e, credimi, io non lo sono.»

«Allora cos'è successo? Vuoi parlarne?», insistette Jodie.

«No», rispose subito Anne. «No. Non ancora. Ma grazie.» Le diede un bacio sulla fronte e si ritirò per dipingere, la lunga casacca di lino arancione che oscillava dietro le spalle magre.

Jodie era sempre stata la più forte tra le due, almeno così si era sempre sentita, e ora si rendeva conto che forse era vero. Per qualche strano effetto allucinogeno dell'ansia vide di colpo la madre in un letto con la bellezza ormai sfiorita, le farfalle ideate dal suo subconscio accasciate sul comodino coperto di bigliettini di carta di riso, una copia di un romanzo rosa dozzinale accanto alla lampada di fattura africana, gli scialli e le pashmine disordinatamente accatastate sulla sedia in vimini, nessuno che le tenesse la mano. E Jodie che, immobile, la fissava dall'angolo sotto la finestra.

## 11

Era una mattina uggiosa. Jodie si era illusa, come al solito. Il bel tempo a Londra è come un disco di vinile: gira e salta qualche volta, ma in sottofondo c'è un disturbo costante, in questo caso le nuvole.

Era un po' turbata: aveva ricevuto una lettera che le chiedeva di incontrarla a Hyde Park. Era firmata X, ma la grafia non le sembrava quella di Mister X. E poi era troppo cortese, troppo banale.

Decise di parlarne con Sidney, ma quando entrò nel suo ufficio dopo aver bussato, vi trovò anche il signor Tinsley.

«Buongiorno», salutò in attesa che le venisse in mente un'idea per scacciare Tinsley.

Non trovò soluzione: del resto perché sarebbe dovuta andare nell'ufficio della caporedattrice se non per questioni di lavoro? E lavoro era sinonimo di signor Tinsley, per cui lui poteva ascoltare qualsiasi cosa.

Si avvicinò alla scrivania dove Sidney la guardava seccata, come se avesse interrotto qualcosa, e Tinsley, seduto di fronte, la fissò in modo indecifrabile.

«Ho ricevuto questa», disse semplicemente porgendo il foglio a Sidney.

La donna lo lesse.

«Quindi? Vuoi il mio permesso? Non sei abbastanza grande per decidere da te?»

Jodie si trattenne dall'urlare per la frustrazione. «Certo. Ma si firma Mister X e io non credo che sia lui... o lei. Insomma, non vorrei che in redazione comincino



ad arrivare lettere di maniaci o roba simile. Sarebbe una gran seccatura.»

Tinsley si sporse verso il piano della scrivania e afferrò il foglio dalle mani di Sidney.

«La soluzione è semplice», disse vaga Sidney.

«Cioè?», incalzò Jodie.

«Non rispondere più a questo X.»

Prima che Jodie sprofondasse al primo piano per la delusione, Tinsley si intrmise.

«Assolutamente no. La corrispondenza tra la signorina Bouvier e questo X giova alle vendite. Quindi non si discute. Semplicemente la signorina Bouvier dovrà aguzzare l'intelletto e capire quali lettere sono effettivamente opera di X e quali invece vengono da mitomani.»

Jodie gli strappò il foglio di mano. «Ho detto dall'inizio che non credo sull'autenticità di questa lettera, per cui non c'è da discutere sul mio intelletto, signor Tinsley. Se mi ritiene così idiota, può licenziarmi. Ma no, dimenticavo, ha bisogno di me per vendere di più.» Spostò lo sguardo su Sidney, che la guardava a bocca aperta. «Buona giornata.»

Come-aveva-potuto-essere-così-stupida? Come-aveva-potuto-essere-così-idiota? Dio, era un'imbecille. Sì, Tinsley l'aveva fatta davvero infuriare con quei suoi modi pacati e crudeli d'insultarla. Ma lei era alle sue dipendenze e non poteva, non doveva, comportarsi come una ragazzina suscettibile. Sperò che lui dimenticasse l'accaduto, assorbito da chissà quali complicati compiti da direttore.

Uscì di fretta dal bagno per andare a prendere un tè, o forse una camomilla, forse due, e se lo ritrovò davanti. Inspirò, salutò con un cenno del capo e lo sorpassò.

«Signorina Bouvier?», si sentì chiamare.

Le si gelò il sangue. Dannazione, lei voleva quel lavoro con tutta se stessa e poi, che stupida, non voleva abbandonare Mister X.

Si voltò verso Tinsley. «Sì?»

«Probabilmente il mio atteggiamento è stato sgarbato, poco fa. Non era mia intenzione farla sentire inadeguata.» Gli occhi cupi la guardavano senza accenno d'educazione, quasi spogliandola delle sue certezze, delle sue bugie, di se stessa.

Ecco, aveva forse cercato di essere cortese ma era stato villano. Terribilmente. Jodie fu tentata di andare in bagno a prendere un secchio e gettarglielo su quella faccia di bronzo.

Dovette riprendere fiato - in maniera assolutamente impercettibile, s'intende - prima di rispondere.

«Il problema, signor Tinsley, non è quello che pensate», disse con una calma che impressionò se stessa. Era una grande, sapeva fingere anche con lui. «Io non mi sento inadeguata, anzi, sono perfettamente in grado di gestire il mio lavoro. Il problema, credo, è il modo in cui lei si pone nei miei confronti. Se mi ritiene stupida ma le servo per il giornale, può evitare di farmelo presente, così che io continui a lavorare in pace e renda di più.»

Tinsley parve sorpreso per una frazione di secondo, poi riacquistò la propria aria inflessibile e inattaccabile. «Dovrebbe tenere corsi di leadership, non crede? Buona continuazione.»

E se ne andò, lasciandola sola e umiliata.

12

*Caro Mister X,  
come si dice? L'amore è il sale della vita.*

*I sentimenti negativi, di qualunque genere e forma, sono presenti in ogni società e in ogni rapporto umano e sempre ci saranno.*

*Dunque come mitigare le relazioni? Non trovo niente di meglio dell'amore. Esso, prima ancora di essere contaminato dalla gelosia, dall'egoismo, dal sospetto, è quanto di più bello possa esistere. È ciò che ci rende uomini e non bestie.*

*Mio nonno diceva che l'amore e la guerra fanno venir fuori il meglio o il peggio dalle persone. Ebbene, io scelgo l'amore e sempre per il meglio.*

*Alle volte è passeggero ma, per quanto mi riguarda, vale sempre la pena viverlo.*

*Attendo la sua risposta alla domanda che le ho fatto tempo fa.*

*Saluti,  
sua signora dell'amore*

Jodie aveva detto a Mister X che l'amore è la cosa più bella, vale sempre la pena viverlo. Ma, si chiedeva, come ho fatto a raggiungere queste conclusioni? In fondo lei, l'amore con la A maiuscola non l'aveva mai vissuto. L'aveva conosciuto dalle lettere dei suoi lettori e ne beneficiava di riflesso.

Certe volte, quand'era a letto e il caos ininterrotto di Londra non le permetteva di riposare come avrebbe voluto, Jodie si chiedeva chi fosse in realtà Mister X. Lo conosceva? L'aveva mai visto, intravisto, da qualche parte? E perché metteva in dubbio tutto ciò che lei diceva sull'amore? Perché scavava nelle sue labili certezze, facendo vacillare il piccolo mondo tranquillo che si era costruita attorno? Quale diletto provava lui nel metterla in difficoltà in quel modo?

Le lettere che giungevano dai lettori non accennavano a diminuire: Jodie si aspettava di vedere appeso il manifesto con la faccia buona del postino morto schiacciato dal carrellino. No, non era semplice carta. Quelle pagine contenevano promesse, aspettative, speranze che pesavano dannatamente, cento volte più del piombo. Jodie doveva davvero impegnarsi per leggerle tutte, per non lasciarsi schiacciare dal peso di quella responsabilità che tuttavia era piacevole. *Sono una masochista*, si diceva. *E no*, sentiva quasi la voce di Kristel risponderle con il pensiero, *non sei masochista altrimenti saresti stata perlomeno più attraente. Sai*

*che vanno di moda le sfigate che si tagliano con le accette? Altro che lamette! O quelle che bevono la vodka con gli occhi!*

Dio, avrebbe voluto cavarle gli occhi qualche volta.

In realtà Kristel diceva che era fidanzata con i fidanzati delle altre, in quel modo. Eppure Jodie non poteva farne a meno. Tra l'altro era sempre più difficile fare una selezione e rispondere solo ad alcune lettere. Rispondere a tutte sarebbe stato impossibile. La ricerca di una soluzione le fece venire in mente una scena de *Una settimana da Dio*. Una scena in cui Jodie aveva sempre riso. Era vero, dunque: mai ridere delle disgrazie altrui.

Voleva parlarne con Sidney, non di Jim Carrey alle prese con migliaia di post it ma della sua difficoltà con le lettere, ma temeva che quella le avrebbe affiancato un aiutante. No, Jodie, in quella particolare forma d'amore egoista, voleva le lettere tutte per sé. Però aveva bisogno di dare maggior spazio ai lettori e ai loro problemi. Decise di andare direttamente da Tinsley.

Quando bussò alla porta dell'ufficio, tremava tutta. Si diede un contegno ed entrò non appena la segretaria aprì la porta, per poi lasciarla sola con il signor Tinsley.

Lui sollevò pigramente gli occhi da un fascio di bozze che teneva tra le mani.

«Posso aiutarla?», le chiese con un pizzico di sarcasmo.

«Posso sedermi?», replicò prontamente Jodie. Era decisa a non farsi piegare dai comportamenti ostili del suo capo. Non quel giorno.

Tinsley indicò bruscamente una delle sedie davanti alla scrivania.

«Voglio una pagina in più per la mia rubrica», disse d'un fiato Jodie, dopo essere sprofondata nella seduta di pelle.

Tinsley si raddrizzò e si accigliò, quindi lasciò vagare lo sguardo per la stanza come se stesse valutando qualcosa. «No», disse tornando a guardarla.

Jodie si sporse lievemente sulla sedia. «Ne ho bisogno. I lettori l'apprezzeranno.»

Gli occhi di lui scintillarono di divertimento. «No. Tra l'altro sto ancora aspettando il nuovo nome. O devo sceglierlo io? Ci metterei qualcosa di ridicolo tipo *Il cuoricino dei sogni* o giù di lì.»

Jodie si sentì spaesata per un istante: aveva completamente dimenticato il fatto di dover trovare un nome alla rubrica.

«Ci sto lavorando», rispose brevemente tornando in sé. «Però mi serve una pagina in più. Signor Tinsley, me la sto cavando bene con la rubrica e ricevo così tante lettere da non poterne scegliere così poche.»

Tinsley abbassò gli occhi sul proprio orologio da polso, come se avesse fretta di concludere.

«Allora facciamo un accordo», disse sollevando il mento perfettamente rasato. Jodie notò che il pomo d'adamo non era sporgente ma piacevole alla vista.

«Che tipo di accordo?»

«Ho bisogno di un'accompagnatrice per un evento importante, la presentazione del libro di uno scrittore famoso. Venga con me e avrà la sua pagina.»

Jodie sentì il cuore batterle più forte, non per l'emozione ma per la rabbia. Come osava quell'uomo farle una simile proposta? Cosa sperava di ricavarne? Poteva essere definita un caso di molestie sul lavoro? No, si disse. In fondo era lecito che il direttore di un giornale fosse accompagnato da una dipendente a un evento importante. Respirò a fondo. Voleva quella pagina.

«Verrò.»

13

«Ma ti rendi conto?», domandò Kristel, fuori di sé per l'eccitazione. «Vorrei essere al tuo posto!»

«A fare che? A umiliarti mentre il tuo capo ti ricatta in modo così subdolo?», replicò Jodie.

«A farmi umiliare dal tuo capo strafigo? Sì!»

Jodie immaginò Kristel appesa a testa in giù e Tinsley che le schiaffeggiava bellamente il sedere con un giornale di ferro. Ebbe la certezza che l'amica fosse fuori di testa.

Kristel l'aveva trascinata su e giù per un centro commerciale, sbattendole in faccia vestiti eleganti di ogni foggia e colore in occasione della presentazione del libro. Aveva persino cercato di farle comprare della biancheria intima tigrata che Jodie aveva rifiutato senza pietà. Aveva scelto solo un tubino nero con un fiocco di raso sulla schiena; le decolleté nere le aveva già, la borsetta pure, per cui era a posto. Non doveva mica presentarsi al cospetto della regina.

Kristel però, viste le sue abilità di truccatrice, aveva insistito per offrirle i suoi servigi. E ora la stava truccando. Di tanto in tanto Jodie controllava il proprio riflesso nello specchio per sincerarsi che Kristel non esagerasse.

«Sarà solo un evento di lavoro. Nessun appuntamento», ribadì per l'ennesima volta Jodie.

Tra l'altro aveva rifiutato che il signor Tinsley venisse a prenderla da casa, comunicandogli che si sarebbero incontrati direttamente sul posto. Lo scrittore in questione era un giovane americano che, con il suo libro, era stato in cima alle classifiche del New York Times per settimane.

«Certo, come no. Ma smettila di fare la frigida e spassatela ogni tanto!», la punzecchiò Kristel.

«Frigida, io?», saltò su Jodie facendo volare a terra la trousse che l'amica teneva in mano.

Kristel lanciò un urlò. «Basta! Non sudare, non ti muovere, non parlare, non ho finito! O il mio lavoro andrà in fumo!»

La sala adibita alla presentazione di *Frost*, il libro di John Miller, era la biblioteca di un'associazione culturale. Molto ampia, con le pareti alte e vestite di

scaffali colmi di libri. Jodie si sentì subito a casa. E sarebbe stata davvero tranquilla se non fosse stata in compagnia del detestabile signor Tinsley. Si erano salutati all'ingresso in modo formale ed erano entrati assieme, tenendosi a debita distanza. Tinsley era tirato a lucido come al solito, con un gessato scuro che si abbinava alle iridi quasi nere.

Salutarono un po' di gente in giro e si sedettero nei posti riservati. Attesero poco prima che cominciasse la presentazione del libro. L'arringa fu presieduta da un paio di professori universitari, un ricercatore indipendente, la bibliotecaria, lo stesso autore e qualche altro personaggio di cui Jodie non riuscì a comprendere il ruolo, tuttavia fu molto interessante. Non noiosa ma coinvolgente, accattivante come solo gli americani sanno rendere le cose. *Che la regina mi perdoni*, si diceva sarcasticamente tutte le volte che desiderava andare a vivere negli States. In effetti Obama offriva attrattive ben differenti da quelle dell'attempata Elisabetta.

In definitiva furono delle ore piacevoli e, se non avesse ricevuto il libro in qualità di giornalista del Town Bridge Post, Jodie l'avrebbe comunque acquistato. Al termine dell'evento e dopo una lunga coda in cui non volle sfruttare il proprio tesserino da giornalista né avanzare al fianco del malefico capo, fece firmare la propria copia all'autore. Questi era un ragazzino secco e alto come piccolo albero; quando parlava, non solo con le donne ma con tutti, diventava rosso fino alla punta delle orecchie. Jodie lo comprendeva: anche lei, forse come gran parte degli scrittori, preferiva stare dietro le quinte e non sotto i riflettori, guidare i fili di una commedia nascosta comodamente dalle trame del sipario in broccato di seta, perché ad avanzare in tacchi su una passerella illuminata c'è un alto rischio di cadere per l'emozione e rompersi l'osso del collo, nonché mostrare le mutandine con i cupcake alla stampa mondiale.

Tinsley si intrattenne con conoscenti o direttori di altri giornali e Jodie pensò a quanto fosse diverso dal padre. Esile, rispetto a lui, ma - incredibile - ancor più severo. All'intero staff del giornale ormai il nuovo capo andava a genio, del resto quasi nessuno si era esposto in prima persona come era capitato a Jodie. Per un attimo maledisse la rubrica che curava ma poi si rimangiò il pensiero: era una persona migliore grazie alle lettere dei lettori.

All'uscita Jodie fece per chiamare un taxi, ma Tinsley la fece desistere con uno sguardo.

«Facciamo due passi», propose - ordinò - avviandosi lungo il marciapiede affollato.

Jodie lo seguì titubante e gli tenne dietro, con la borsetta sotto un braccio e il libro di Miller sotto l'altro. Quanto avrebbe voluto tornare a casa per leggerlo... anziché stare ancora al fianco di Tinsley. Le venne la voglia di chiedergli dove diavolo stavano andando ma si disse che era meglio tacere. Per il momento.

Tinsley imboccò una strada secondaria ed entrò in un bar alla moda, tutto sfavillii, scintillii e tv a led, con i camerieri che portavano - Jodie lo trovò assurdo - i guanti bianchi. Si sedettero a un tavolo al centro della sala e Tinsley ordinò due Martini.

Jodie avrebbe voluto scappare via, invece si sentiva bloccata in quel silenzio imbarazzante.

«Le è piaciuto l'evento?», domandò Tinsley.

«Oh, sì, molto. Stavo giusto pensando che non vedo l'ora di leggere il libro», rispose Jodie per poi mordersi la lingua.

Inaspettatamente, più che inaspettatamente, Tinsley rise.

Jodie batté le palpebre, assicurandosi che fosse vero e che lui fosse rivolto verso di lei, quindi lo guardò in tralice. Davvero, stava ridendo.

«Meglio un libro che la mia compagnia, dunque?», incalzò Tinsley mettendola ancor di più in imbarazzo.

Jodie aggirò l'ostacolo. «Che mi dice della rubrica? Avrò la mia pagina in più già da questa settimana?»

Il cameriere li affiancò e servì i due Martini.

«Certo. Per quanto la sua opinione di me sia palesemente bassa, ricordi che sono un uomo di parola», rispose Tinsley dopo che il cameriere li ebbe lasciati soli.

Jodie si sentì pervadere da una grande euforia. Avrebbe potuto dare spazio al doppio delle lettere. Non vedeva l'ora di leggere quelle nuove.

Lo ringraziò distrattamente e prese a sorseggiare il Martini.

«Vede, per quanto le persone si odino, trovano sempre qualcosa in comune.»

Jodie sollevò lo sguardo. «Come?»

«Prenda me e lei. A entrambi piace il Martini.» Fece tintinnare un dito contro il bicchiere.

«Avere delle cose in comune non vuol dire andare d'accordo», ribatté Jodie sulla difensiva.

«No, è però la base per andare d'accordo.»

Tinsley terminò il proprio Martini e posò del denaro sul tavolo, senza chiedere il conto. Jodie pensò che sarebbe stato sconveniente tracannare ciò che restava nel proprio bicchiere, così lasciò il Martini e seguì Tinsley.

Una volta fuori, lui chiamò un taxi. Salirono e, alla domanda del tassista, Jodie si sentì obbligata a rispondere con il proprio indirizzo. Così Tinsley avrebbe scoperto dove abitava. La cosa le metteva una strana agitazione addosso, come se lui, vestito da ninja, sarebbe entrato di notte nella sua stanza per trucidarla con uno shuriken.

Quando arrivarono a destinazione, dopo una corsa lunga e silenziosa, Tinsley parlò.

«Va bene se da oggi mi dai del tu, Jodie.»

Jodie rimase a bocca aperta. Pensò che Tinsley fosse un gran bastardo. Aveva detto quella sciocchezza davanti al tassista e ora lei non poteva fare una scenata, né tirarsi indietro.

«Certo», rispose ostentando una calma glaciale mentre in realtà ribolliva come lava «ci vediamo.»

*Sua signora dell'amore,*

*suo nonno era un uomo saggio. Ma io, dovendo scegliere, sceglierei la guerra per tirare fuori il meglio dalle persone. Perché in guerra non si ha il tempo di mentire, di organizzare espedienti per ingannare gli altri. Si deve scegliere in fretta: bene o male, vivere e morire. Ne deduco che le reazioni nate da stati di crisi o pericolo sono più vere di quelle maturate con calma.*

*Ma veniamo alla risposta che attende da tempo. Sì, l'amore può essere oscurato o trasformarsi in sentimenti negativi. Moltissimi. Ne ho conosciuto qualcuno.*

*Parliamo della gelosia e del sospetto, che a mio parere vanno a braccetto. Si dice che la gelosia sia salutare, entro un certo limite. Non sono d'accordo. La gelosia è una mancanza di fiducia nei confronti del partner, conviene? E non fa mai bene. Il sospetto ne è la diretta conseguenza e provoca malesseri e malumori in entrambe le parti.*

*Alle volte l'amore diventa gelosia e basta, furia cieca, che non ha niente a che vedere con ciò che era all'origine. E allora, io dico, non c'è niente da fare: l'amore è solo un cruccio.*

*Lo si può secondo lei evitare?*

*Saluti,*

*X*

15

*Caro Mister X,*

*la sua predilezione per le situazioni negative mi disorienta. Cosa può mai aver patito una persona per giungere a simili conclusioni? Non la giudico, per carità, e nemmeno le chiederò di condividere i suoi drammi. Tuttavia non posso fare a meno di dispiacermi.*

*Mi trova d'accordo sul fatto che la gelosia e il sospetto non facciano bene, mai. Anche se, devo dire, a una donna fa piacere vedere che il proprio uomo la desidera solo per sé.*

*L'amore è un cruccio, dice. Ma non lo si può esacerbare dalla propria vita così, con un gesto, come quando si elimina un'erbaccia dal giardino. L'amore è una pianta persistente, longeva, cocciuta. Fiorisce e germoglia nei luoghi più impensati, nei momenti più diversi, e a seconda del proprio capriccio - quello si che è un cruccio - si esaurisce dopo poco e ritorna alla terra, oppure continua a crescere stagione dopo stagione.*

*Non ci sono vaccini né cure dai suoi pericoli, dalle sue insidie, ma ancora insisto: seppur di breve vita, vale sempre la pena assaporarlo fino in fondo.*

*Che mi dice invece dell'amore tra genitori e figli?*

*Saluti,*

*sua signora dell'amore*

*Sua signora dell'amore,  
non si dispiaccia. Uno dei sentimenti che ritengo più futili e inutili è la pietà. La pietà non cambia le sorti altrui, anzi, li fa solo apparire deboli agli occhi di terzi o incapaci a quelli di se stessi. Se la risparmi, per cortesia.*

*Parla dell'amore tra genitori e figli. Ebbene, le dirò, che è una cosa naturale nella maggior parte dei casi, ma mai darla per scontata. Vi sono uomini o donne, che si sentono costretti, forzati, a voler bene a un figlio o a un genitore. Vi sono persone che abbandonano senza scrupoli chi ha più bisogno di loro. Allora, cosa c'è di tanto buono e amorevole in tutto questo? Non sono i legami di sangue a rendere durevoli le relazioni. Perché un amico lo scelgo, un genitore o un figlio no.*

*Lei, mia cara psicologa incompresa, dica: è soddisfatta della sua famiglia? Del suo compagno? Perché da come parla ha la vita perfetta che tutti desiderano.*

*Saluti,  
X*

*Caro Mister X,  
ha ragione, certe volte il legame tra genitori e figli è labile e incompleto, forse inutile. Ma in quei casi penso ci siano situazioni particolari che minano alla base il rapporto.*

*Per quanto io non ami espormi in prima persona, risponderò alle sue domande importune. La mia famiglia non è perfetta, ci sono state perdite e sofferenze. Non ho un compagno, ma la cosa non mi rende inquieta né incompleta.*

*Per altri quesiti, sa dove trovarmi: io mi sono messa in gioco con il mio volto e il mio nome.*

*Saluti,  
sua signora dell'amore, Jodie Bouvier*

Era una bugiarda. Aveva mentito. Sì, che si sentiva incompleta. Grazie alle domande impertinenti di Mister X, l'aveva capito: voleva un compagno, un fidanzato, qualcuno che la colmasse di carezze e di sensazioni che Kristel o Anne



non potevano darle. Ma non uno qualunque, come Thomas. E tuttavia non aveva idea di dove cercare. *Arriverà*, si disse come scriveva in risposta ad alcune lettere.

Mister X le aveva tenuto compagnia durante tutta l'estate.

Anne, grazie al cielo, non aveva più sofferto di crisi d'ansia o attacchi di panico. Si era aperta piano piano con la figlia, svelandole che qualcosa nella sua vita stava cambiando. Non aveva detto di più, ma aveva gettato il seme della speranza nella mente di Jodie.

Kristel l'aveva presentata a un paio di amici, quegli amici che Jodie metteva tra teatrali virgolette e che intrattenevano con l'amica una relazione dalla natura fosca.

Lei, dal canto suo, continuava a fare il proprio dovere e nessuno aveva più avuto da ridire. Neppure il signor Tinsley che, di tanto in tanto, scopriva ad osservarla. Temeva che lui, chissà per quale oscura ragione, potesse fissare le sue gambe nude quand'era in gonna corta o shorts, oppure soffermarsi sulla scollatura accentuata dei vestiti estivi. Ma poi scacciava quelle idee come mosche moleste, del resto non avevano più avuto occasione di stare soli - per fortuna - né lei aveva mai sfruttato il *beneficio* di dargli del tu. Se si incontravano per caso al bar o in ascensore, Jodie si rivolgeva a lui in modo impersonale senza dover mai usare un pronome. Sidney non l'aveva più trascinata nell'ufficio di Tinsley giacché la sua rubrica e il modo in cui la gestiva erano assodati. Il giornale andava bene.

L'unica nota stonata era, forse, il comportamento di Mister X. Nonostante i numerosi scambi, non riuscivano a trovare un punto d'incontro definitivo, a tollerare le idee dell'altro, ad accettarsi completamente a vicenda. Oltretutto, perché le importava così tanto? Non lo conosceva neppure. Per quanto ne sapeva, lui poteva trascorrere il suo tempo a farsi grasse risate alle sue spalle. Però c'era qualcosa in quelle lettere, che la riempiva d'angoscia, di dolore, dunque credeva a ciò che c'era scritto e, in un certo senso, voleva conoscere Mister X per dargli sollievo come faceva con gli altri lettori. Quelli, dal canto loro, si erano scatenati in lettere d'apprezzamento nei suoi confronti; qualcuno, leggendo che non aveva un fidanzato, l'aveva persino invitata a uscire. Lettere romantiche o semplicemente pragmatiche, qualcosa che lei aveva desiderato, ma che ora non le andava giù. Aveva rifiutato ogni invito senza possibilità d'appello e alla fine i corteggiatori - che per quanto ne sapeva lei potevano essere serial killer fissati per le giornaliste sfigate - avevano desistito.

L'estate era agli sgoccioli.

Il fiume Avon scorreva lento e placido nella sua eterna corsa, blandendo la città di Bath come una morbida carezza. Il vento leggero portava in città i profumi

della campagna e rendeva l'atmosfera molto più gradevole di quella di Londra.

Jodie sapeva che i genitori di Kristel possedevano una casa a Bath, ma non aveva mai avuto modo di vederla perché ogni anno era data in affitto a turisti. Quell'anno Kristel aveva insistito affinché i genitori lasciassero la casa libera per qualche giorno affinché lei potesse soggiornarvi. *Poverina*, pensava sarcasticamente Jodie, *ha certamente bisogno di riposarsi dal suo lavoro di modella*.

Jodie fu felice di staccare la spina, seppure serbasse qualche timore nel lasciare Anne da sola. La telefonò ogni giorno, più volte al giorno, finché le disse di non stressarla perché non era una bambina.

Le ragazze si comportarono da turiste nel loro stesso Paese e, a giudicare dal modo in cui Kristel scattava fotografie ogni secondo, Jodie si sentì di classificarsi come giapponesi.

Visitarono l'abbazia benedettina al centro della città, le antiche vestigia romane sparse un po' dappertutto, nonché un paio di musei. Passeggiando per il Royal Crescent Kristel rischiò l'infarto dopo che un tenero barboncino ebbe marcato il territorio con i propri umori, in quel caso i piedi della ragazza. Jodie dovette assisterla come se fosse moribonda finché non si fu lavata, cambiata ed ebbe bevuto un tè forte.

Meta particolarmente apprezzata da entrambe furono le terme romane. Le acque calde che lavavano più sconosciuti contemporaneamente erano contro i dettami di pulizia di Jodie, ma i vapori e le piacevoli sensazioni suscitate dall'ambiente soffocarono sul nascere la sua fisima per la pulizia e la disinfezione. Immersa nel bagno bollente a Jodie il tempo parve dilatarsi. Lasciò vagare la mente verso anfratti bui e di solito inaccessibili, laddove erano nascosti i suoi sogni. Con una sorpresa superficiale che celava una consapevolezza più profonda, scoprì un paio d'occhi scuri, quasi neri, fissarla dall'oscurità dei propri desideri. Gli occhi di Jude Tinsley.

Tornate in città, Jodie si lasciò scappare la meta della breve vacanza mentre parlava con Daisy.

«Oh, wow! Proprio come Jane Austen!», esclamò Daisy. «Non è stato romantico?»

Jodie aveva storto la bocca ed era stata tentata per la prima volta in vita sua di sbattere un remo da barca sulla testa della collega, facendola molleggiare tutta in perfetto stile statuette hawaiana.

Kristel organizzò una serata in discoteca.

A Jodie non piaceva particolarmente l'ambiente delle discoteche, troppo affollate, zeppe di persone ubriache e sudate, così Kristel era riuscita a ottenere - da chi e in quale modo Jodie non voleva nemmeno saperlo - i biglietti d'ingresso per un locale chic, frequentato da vip ed ereditieri.

Jodie si era mostrata contraria alla frequentazione di un locale del genere, ma Kristel si era infuriata lamentando che quello era il ringraziamento per tutta la fatica che aveva fatto per i biglietti.

Jodie si ritrovò a entrare in tacchi a spillo e vestito attillato al *Vintage Circle Tab*. Il nome non le diceva niente oltre a suggerirle l'atmosfera vintage. Le sue aspettative tuttavia non furono disattese. Il locale era ampio, su più piani, forse tre, con tanti privè e piani bar, musica di qualità e persone pulite che non sudavano. E già solo per quest'ultima qualità, era il paradiso.

Kristel decise di darci subito dentro con qualche cocktail e Jodie una volta tanto decise di non fare la guastafeste. Lasciò bere l'amica quanto preferiva, mentre lei si limitò a un paio di bicchieri. Non voleva tornare ubriaca fradicia a casa e dare alla madre un motivo di preoccupazione.

La musica rimbombava nell'aria, ma non in maniera eccessiva, forse solo leggermente accentuata dall'alcol in circolo. La pista non era gremita fino a scoppiare, così Kristel e Jodie vi si tuffarono. Ballarono fino a che gli girò la testa, risero fino a farsi mancare il fiato. Ma il momento dei bisogni fisiologici arriva per tutti. Trovarono un bagno al secondo piano - chissà come ci erano arrivate? - e ci trascorsero un po' di tempo. Kristel ricostruì velocemente la propria maschera di trucco perfetto, mentre Jodie lasciò scorrere a lungo l'acqua fredda sui polsi. L'effetto dell'alcol si attenuò e si sentì quasi nuovamente se stessa.

Quando uscirono Kristel incontrò un'amica d'infanzia e Jodie, nel tentativo di scampare alla lunga, noiosa e stridula conversazione in vista, mirò un divanetto libero e vi si diresse, per sedersi. Prima di raggiungerlo inciampò in un paio di piedi. Le gambe erano allungate ben oltre il bordo del divano. Qualcuno la prese per una spalla prima che si schiantasse poco elegantemente contro il tavolino e si spaccasse i denti.

Il signor Tinsley le rivolse un'occhiata sorpresa ma non liberò la spalla di Jodie.

Lei, altrettanto sorpresa, si sollevò, lasciando la mano di lui a mezz'aria, ma avvertendo ancora la forza delle dita lunghe e larghe su di sé. *Che sensazione nuova*, pensò. Per un attimo si sentì eccitata, ma scacciò quell'idea con l'inappellabilità di quando si tira lo sciacquone.

«Ciao Jodie», la salutò Tinsley. Negli ambienti del secondo piano la musica non era sparata da altoparlanti giganteschi, ma quietamente trasmessi da discreti apparecchi a muro: potevano udirsi nitidamente.

«Ciao», rispose seccamente Jodie. Si rese conto con fastidio che il divanetto libero era ora stato occupato da due ragazzi. L'unico posto libero nelle vicinanze era accanto a Tinsley.

Con un moto di stizza si sedette.

«Vuoi farmi compagnia?», le chiese lui porgendole una bottiglia di champagne.

Notò con sgomento che aveva la cravatta allentata e un bottone della camicia aperto, per non parlare degli occhi meno vispi del solito e l'alito che sapeva di alcol. Le venne in mente Daisy: se avesse visto il signor Tinsley ubriaco si sarebbe vantata dello scoop del secolo. Vederlo in quel frangente, la fece stranamente sentire più tollerante verso di lui.

Respinse con un gesto della mano la bottiglia quasi vuota che lui le porgeva, pensando con orrore al numero indecente di persone che vi avevano bevuto.

«Così frequentiamo gli stessi locali», convenne Tinsley facendosi, forse senza volerlo, più vicino. Jodie sentì il ginocchio di lui a contatto della propria coscia nuda e avvampò per l'imbarazzo.

Annuì come un'idiota.

Tinsley però era stranamente loquace, incredibilmente aperto al dialogo. Per la prima volta Jodie lo considerò come un uomo qualunque, e non il suo odioso capo. Lo guardò meglio da capo a piedi, e si disse che non era poi così terribile, anzi.

«Sei qui da sola?», domandò lui sfiorandole la spalla scoperta con una mano. «Un vero peccato.»

«N-no», farfugliò Jodie davanti a quelle avance nemmeno un po' velate «sono con un'amica.»

Gettò lo sguardo oltre il divano e si accorse con orrore di aver perso di vista Kristel.

«Ah, sì? Dai, si starà divertendo. Rimani un po' con me», incalzò Tinsley.

«Signor Tinsley...», cominciò Jodie.

«Jude», la interruppe bruscamente lui.

«Sì, Jude, forse hai bevuto un po'...»

«Sai, si dice che la gente quando beve dice la verità. Ma forse non vuoi sentirlo da me, vuoi avere conferma dal tuo Mister X?»

Il riferimento a Mister X la fece trasalire. Che diavolo c'entrava lui adesso?

«No, Jude.»

«Ottimo, perché nel caso sarei geloso.»

Quella risposta la spiazzò e si soffermò a guardare gli occhi neri di Jude. Perché le sembrava di scorgere solo quel che era e cioè un uomo che passava una serata in discoteca? Dov'era l'uomo che la umiliava e la insultava davanti a tutti e la prendeva in giro giocando con la sua carriera? Dov'era quello che l'aveva costretta ad accompagnarlo a un evento per concederle una pagina in più sul giornale? Dov'era il maniaco del controllo e l'uomo glaciale?

Non se ne era resa conto, ma Jude si era avvicinato, sfiorandole la gamba con le dita lunghe.

«Andiamo fuori, ti va? Fa caldo qui.»

Jodie scosse la testa, ma non riuscì ad allontanarsi che lui le prese il mento e baciò sulle labbra.

Un bacio che durò una frazione di secondo perché Jodie lo schiaffeggiò, così forte che le bruciò la mano. Si alzò con la fronte improvvisamente sudata e il respiro che faticava a entrarle nel petto. Cominciò a correre lungo il corridoio tra i divani incespicando nei dannati tacchi e andando a sbattere proprio contro Kristel.

«Che diavolo ti è successo?», domandò l'amica notando la sua espressione sconvolta.

Ma Jodie non aveva intenzione di dirglielo: quella scellerata l'avrebbe costretta a tornare indietro e a baciare Jude con la lingua per poi violentarlo sul divano.

«Non mi sento bene. Andiamo a casa.»

«Hai sonno? Hai bevuto troppo?», insisté l'amica evidentemente restia a lasciare il locale.

«No, ho vomitato per venti minuti in un cestino per i bicchieri di plastica e prima che qualche buttafuori me lo metta a cappello per poi rovinarmi il vestito, preferisco uscire di volata da qui!», rispose prendendola per un braccio.

Kristel rise di quella risatina sciocca e isterica che le veniva fuori quand'era ubriaca e non oppose sufficiente resistenza. In realtà avrebbe anche potuto attaccarsi con le unghie a un tavolo o sprofondare i denti nell'imbottitura di un divano nel tentativo di restare, ma Jodie, per la rabbia repressa che aveva dentro, sarebbe stata capace di trasformarsi in una versione femminile di Hulk.

## 20

Stavolta sì che l'aveva fatta grossa. Il signor Tinsley, Jude - insomma, non sapeva più come chiamarlo -, aveva più volte perdonato i suoi eccessi d'ira e le sparate coraggiose ma il ceffone no, non l'avrebbe perdonato. O forse, pensò cercando di recuperare il raziocinio, forse non le avrebbe fatto un bel niente. In fondo era successo fuori dal lavoro e se l'era cercata lui. Ma Dio solo sa dove arriva l'orgoglio degli uomini.

Sidney raggiunse ancheggiando la postazione di Jodie.

«Ti vuole il capo», annunciò con la voce trillante. «Nel suo ufficio.»

Jodie avrebbe voluto sprofondare.

«Che hai combinato?», bisbigliò Daisy.

Jodie si alzò e senza rispondere si avviò verso l'ufficio.

Prima che potesse bussare e raccogliere l'ultimo respiro nel petto, la segretaria aprì la porta e la fece entrare, per poi dileguarsi come al solito. Jodie avanzò verso la scrivania a occhi bassi. Si sedette.

«Buongiorno.»

«Buongiorno a te, Jodie.»

Sollevò lo sguardo. Era lo stesso di sempre: odiosamente impassibile. La sua espressione però mutò, assumendo tratti più distesi e cospiratori.

«Hai trovato poi la tua amica?»

«Sì, certo.»

«E hai trascorso una bella serata, immagino», incalzò sollevando un sopracciglio.

«Certo, sì. E tu?», domandò per cortesia.

Jude accennò un sorriso sbilenco, faceto, e si alzò. Andò a una delle finestre e guardò fuori.

Jodie, schiacciata dal silenzio, lasciò vagare lo sguardo per la stanza, registrando le recenti modifiche dell'arredamento; quindi osservò la scrivania, il portapenne, il fermacarte di cristallo, i plichi di fogli, alcuni documenti. Scorse un foglio manoscritto che recava la firma di Jude. Qualcosa suonò nella sua testa. Allungò una mano e afferrò il foglio. Era una lista di modifiche da apportare alla scaletta degli articoli in uscita nel prossimo numero del Town Bridge Post e alla rubrica tenuta da Mary Jane, la mancata fidanzata di Spiderman. Ma ciò che catturò la sua attenzione e le congelò il sangue fu la grafia. Era fine e precisa, identica a un'altra che aveva visto diverse volte, che aveva letto e riletto nel silenzio delle sue serate solitarie.

Jude si voltò e, non appena vide Jodie che lo fissava con il foglio in mano, si irrigidì.

«È così, allora», sibilò lei gettando il foglio sulla scrivania. «È così», ripeté compitando le parole «Mister X.»

Jude sembrò a disagio per qualche istante, poi mosse un passo nella sua direzione.

«Non avvicinarti», scattò Jodie sollevando una mano. «Non-avvicinarti. E se ricevo un'altra lettera di Mister X, giuro su Dio che incendio la tua bella macchina.»

Uscì come una furia facendo sbattere la porta e sperando che quel dannato edificio luccicante crollasse addosso a quel bastardo d'un riccastro.

Possibile che capitassero tutte a lei? Come aveva fatto a non accorgersene prima? Che imbroglione. Viscido imbroglione. Tutti quegli insulti, quegli stratagemmi, mentre era sempre lui che giocava con lei. Eppure aveva creduto che le parole di Mister X fossero vere. Invece no. Era una presa in giro o forse, si disse Jodie mettendo da parte il proprio ego, era semplicemente uno stratagemma per aumentare le vendite. Lei, inconsapevole pedina, ne aveva fatto le spese.

Camminò a lungo per Hyde Park. Il verde dell'erba la calmava, il rumore delle fronde accarezzate dal vento le cullava i sensi, sbolliva la rabbia. Si sedette in un prato e osservò il tramonto. Rosso, arancione. Che bei colori. I colori dell'amore. E perché ora alla parola amore sentiva di associare il tradimento? Perché le doleva il petto? Aveva sperato in Mister X... cosa? Che fosse il principe azzurro? Che un giorno si sarebbe presentato alla sua porta puro e trasparente come l'acqua per chiarire i dissapori e sposarla? Che assurdità, a ventotto anni non era più una ragazzina.

Prima che cominciasse a strappare via ogni filo d'erba, una coppia a passeggio a qualche metro da lei catalizzò la sua attenzione. Lui era un uomo sulla cinquantina, non imponente ma nemmeno minuto, di una bellezza gentile, contenuta. Lei, che gli stava a braccetto, era... sì, era sua madre. Restò a fissarli

mentre, inconsapevoli del mondo intorno a loro, camminavano fianco a fianco, piano, ispirando gli odori della natura, verso il tramonto.

Provò una sensazione di calore, qualcosa che non sentiva da tempo le scaldò la pelle dall'interno. Le venne da piangere.

## 21

Jodie non fece parola alla madre di ciò che aveva visto, del resto però, Anne non fece passare molto tempo prima di presentarle Hubert.

«Ciao, cara.»

L'uomo la salutò con una gentilezza particolare, non invadente ma calda. Quel *cara* avrebbe forse offeso qualcun'altra ma non Jodie: se quell'uomo rendeva felice sua madre, lei poteva ben accettare il suo calore stile uomo italiano.

Jodie non aveva sbagliato a giudicarlo e durante la cena non si vergognò di osservarlo a lungo per valutarlo e catalogarlo nella propria mente: era un uomo dal temperamento quieto, ligio al dovere e rispettoso degli altri, molto pacato nei modi e nelle parole. Pensò avesse il carattere perfetto per completare la personalità artistica e incostante di sua madre. Anne si scusò con la figlia per non averle rivelato subito il proprio segreto, ma Jodie non serbava rancore, felice che la madre non fosse ricaduta nella depressione: era semplicemente in ansia - un po' troppo, forse sì, ma ormai era passato - per la nascita della nuova relazione. Jodie pensò che avrebbe dovuto dare un premio a Kristel come psicologa dell'anno - o forse detective? Quella donna non gliela raccontava giusta. Ne sapeva una più del diavolo.

Dal canto suo, Jodie continuò il lavoro con la rubrica che ancora si chiamava *La posta del cuore*. Si impegnava con costanza nel leggere, selezionare le lettere e rispondere, ma aveva perso un po' dell'ottimismo che aveva contraddistinto il suo lavoro iniziale e cominciò a capire i sentimenti negativi che Mister X diceva essere legati all'amore. Mister X non aveva più scritto alla rubrica e Jude non le aveva più parlato, né l'aveva più fissata con insistenza.

Ci si può sentire traditi da una persona senza essere stati mai veramente legati a lei? Ecco cosa avrebbe voluto chiedere a Mister X, non a Jude, perché lo preferiva Mister X. E dovette ammettere a se stessa, che in qualunque identità si presentasse, le mancava.

## 22

Due settimane dopo, quando arrivò in redazione Jodie non avvertì nulla di particolare nell'aria. La sensazione di apparente tranquillità l'aveva accompagnata durante il tragitto da casa al lavoro. Eppure, ora che guardava in faccia i colleghi, leggeva qualcosa di strano. Quelle espressioni indecifrabili eppure inconsuete erano rivolte a lei? Non era mai stata molto popolare, le avrebbero detto se aveva qualche pezzo di salsiccia tra i denti? Oppure, molto più probabilmente, l'avrebbero derisa alle spalle? Ecco, la sua quieta illusione era scemata. Ora li odiava tutti, indiscriminatamente.

«Ma hai visto questa lettera? È uno scherzo?», le disse Daisy. Era appena uscito il nuovo numero del Town Bridge Post.

Jodie afferrò la rivista con poco garbo e lesse la lettera che risaltava alle prime righe della sua rubrica. Una lettera di cui lei ignorava l'esistenza.

*Cara Jodie Bouvier,*

*non mi piace parlare di me ma stavolta lo farò. Perché? Perché accorgersi di aver deluso qualcuno che, senza saperlo, è diventato importante è uno dei rischi dell'amore. Che sentimento negativo è coinvolto in questo caso? Non lo so, non lo voglio sapere.*

*Un'infanzia senza una madre lascia dei segni indelebili. L'essere respinti il giorno delle nozze scava dubbi, segna rigagnoli di sofferenza. La morte di un amico chiude l'anima e i sentimenti in un angolo remoto del cuore, affinché non vedano più la luce. Cosa resta? La carriera, oh, sì. Se ti impegni quella non ti delude, non ti abbandona. Le persone tradiscono, muoiono, le cose no. Per questo le ho preferite.*

*Ma tu, Jodie Bouvier, con i tuoi modi bruschi e al contempo incerti e gli occhi di un azzurro che non ho mai visto, hai scalfito la corazza in cui, vile, mi ero nascosto. Puoi accettare ciò che ti dico? Perdonare un uomo che, lo giuro sulla carriera, in incognito si è aperto a te, ti ha parlato con sincerità?*

*Perché se puoi, Jodie, forse potresti darmi una possibilità.*

*Saluti,*

*Jude Albert Tinsley*

Jodie si accorse di aver versato una lacrima quando quella le bagnò la gonna.

Strinse il giornale tra le mani, lasciò la sua scrivania e camminò rapida e irrigidita verso lo studio di Jude. Sentiva i borbottii alle sue spalle, gli sguardi che la seguivano, ma non ci fece caso.

Spalancò la porta dell'ufficio. La segretaria non c'era.

Jude era di spalle, fissava Londra che si estendeva sotto di lui.

Jodie avanzò con passi pesanti e gettò il giornale sulla scrivania.

Quando Jude si voltò, la trovò in lacrime. Ne fu sorpreso, amareggiato.

«Perché...», cominciò a dire, ma lei lo interruppe, ansimando.

«Se è uno scherzo, Jude Tinsley, sappi che...»

Jude aggirò rapidamente la scrivania e le posò un dito sulle labbra.

«Ho letto sin dal principio la tua rubrica, sebbene la disprezzassi. Ma hai cambiato qualcosa, hai aperto una porta o un portone, insomma non so. Cosa hai



consigliato ai tuoi lettori? Di spogliarsi dei pregiudizi, di dare fiducia prima di giudicare, di aprirsi ai propri istinti perché certe volte possono rivelare la verità, l'unica verità.» Fece una pausa e tolse il dito dalle labbra di Jodie. «Cosa senti ora, Jodie?», sussurrò sulle sue labbra.

Jodie avvertì qualcosa spezzarsi dentro di lei, una catena, una blindata di silenzio, e qualcos'altro fuoriuscire in sordina, caldo e fluido come il sentimento che aveva avvertito la prima volta che aveva visto sua madre con Hubert. Le piaceva la sensazione e, lo sapeva, poteva fidarsi. Poiché non era un altro che le diceva cosa fare, era lei stessa, la sua parte più intima. E stranamente, era così facile. A portata di mano. Ecco cosa intendeva sua madre per fidarsi. L'aveva capito finalmente.

«Vuoi una possibilità, Jude?», mormorò con il fiato corto come se avesse corso per ore. La sua mente e il suo cuore in realtà l'avevano fatto, se ne rendeva conto solo in quel momento. E si rese conto che, nell'intimo del proprio cuore, aveva desiderato con ardore la vicinanza con quell'uomo. Fissò gli occhi neri di lui come se li vedesse per la prima volta. Scoprì che non le erano mai apparsi per com'erano veramente: belli.

«Una andrà bene.»

«L'avrai. Ne vale sempre la pena», acconsentì. Lo baciò.

## Epilogo

«Bene, amici, va ora in onda una delle vostre trasmissioni preferite», annunciò lo speaker di Radio Great. Kristel adagiò Luke addormentato nel lettino e alzò il volume dello stereo. Per grazia divina quel bambino non era come sua sorella minore: dormiva pure nel frastuono della metropolitana. «Via alla rubrica *Una possibilità*.»

Kristel premette la schiena contro lo schienale e si stiracchiò. La voce di Jodie fuoriuscì dagli altoparlanti, più allegra e sicura di sé ora che non era più la prima volta. La sua rubrica sul Town Bridge Post era andata così bene che Radio Great aveva deciso di comprarne i diritti radiofonici. Una volta alla settimana Jodie era ospite della trasmissione.

Kristel pensò che in due anni erano cambiate molte cose. Prima era una scavezzacollo, un'incosciente con una sete inesauribile di vita, di emozioni. E poi aveva incontrato Edward, che, dopo poco, le aveva chiesto la mano. E lei aveva accettato, incredibile. La cosa migliore era che era felice. Così come immaginava lo fosse Anne, con il nuovo marito. Jodie no, lei non si era sposata. Diceva che stava solo dando una possibilità a quell'impenitente di Jude. Una possibilità che durava da due anni e mezzo.

La trasmissione radiofonica durò una mezz'ora buona, il tempo esatto del consueto riposino mattutino di Luke. Il bambino cominciò a piangere e lei si alzò,

lieta di allattarlo, pensando con affetto all'amica che aveva accalappiato uno degli scapoli più ambiti di Londra. Inaspettatamente, la santarellina aveva battuto le sue statistiche su tutti i fronti.

## IL RIFUGIO DI CHARLOTTE

### 1

L'ingresso dell'aeroporto Charles De Gaulle era un via vai di gente, autobus e treni. Questi ultimi entravano e uscivano dalla struttura principale donandole vita propria, facendola apparire come un mostro che ingurgitava tutto per poi sputare ciò che non gli piaceva. Il sole d'inizio estate colpiva le vetrate più alte, accecando chiunque sollevasse lo sguardo. Il rombo dei motori degli aerei riempiva l'aria assieme al chiacchiericcio della gente. Lo smog avvolgeva ogni cosa come un veleno invisibile e provava a entrare nella struttura ogni volta che le porte automatiche si aprivano.

Lo sguardo di Charlotte si soffermò soltanto sul sole e i vetri scintillanti, carichi di promesse di un'estate calda. La ragazza, ticchettando velocemente sul marciapiede, vietò alla propria mente di indugiare su tutto il grigio che le stava attorno. Del resto i suoi pensieri negli ultimi tempi erano già stati abbastanza tetri. Aveva fatto il pieno, suo malgrado: le sarebbero bastati per anni.

Scansò con prontezza di spirito un'anziana che, procedendo con il bastone a mo' di radar, stava per tranciarle un piede. Ci teneva al proprio piede, per carità, ma anche alle fantastiche scarpe

Ferragamo che si era concessa come palliativo al dolore. Avrebbe tranciato la testa alla vecchietta se quella le avesse graffiato la pelle rossa delle scarpe.

*Ok, si disse, va bene la misantropia ma così sto esagerando.*

Fece rapidamente il check-in e si diresse verso il proprio gate. Al controllo del metal detector fu costretta ad abbandonare una bottiglietta d'acqua e il dentifricio. Perché con quelli avrebbe potuto dirottare un aereo, minacciando il pilota... di lavargli i denti. Senza contare che qualunque attentatore avrebbe l'interesse di suicidarsi assieme a dieci passeggeri di una compagnia low cost a bordo di un aereo vecchio di trent'anni che vantava innumerevoli - settantacinque - posti.

Raggiunse la sala d'attesa, piccola in verità per un gate del De Gaulle, e si sedette. Si strinse il bagaglio a mano al petto, carezzandolo con fare materno. Era una borsa Louis Vuitton che aveva comprato con i meticolosi risparmi di anni di lavoro in un ufficio spoglio e senza luce in un palazzo poco distante da l'Île Saint-Louis. Da lì traduceva pratiche, lettere e documenti per una delle case di moda più importanti di Parigi. E la pagavano quasi una miseria. Fatto sta che l'impiegato al metal detector aveva avuto l'ardire di stratonare le maniglie della borsa e rovesciarla a faccia in giù prendendola dagli angoli. Charlotte aveva preferito mordersi un labbro per la frustrazione anziché saltare sull'uomo e picchiarlo selvaggiamente, dando l'impressione di essere davvero una pericolosa attentatrice. O solo una pazza. Pazza si sentiva davvero, però. Insomma, aveva chiesto le ferie e aveva prenotato un volo, tutto nel giro di due ore.

Sbuffò e spostò lo sguardo oltre la spalla di un omone che copriva parzialmente la vetrata aggettante sulla pista. La prima volta che era stata lì si era sentita una turista straniera: aveva fatto tre volte il giro dell'aeroporto a bordo di quei dannati treni, era uscita e rientrata più volte cercando disperatamente di raggiungere l'ingresso principale. L'ultima volta che aveva visto le piste del De Gaulle invece risaliva all'anno prima, quando era in procinto di partire per Ibiza con Marguerite.

Marguerite.

Charlotte era certa che vi fosse un girone dell'inferno per le migliori amiche che ti rubano il fidanzato. Quella sera, quando Charlotte era uscita prima dal lavoro ed era andata a casa di Pierre, era rimasta sorpresa nel vedere l'auto di Marguerite parcheggiata proprio lì. Aveva pensato che l'amica stesse facendo spese in un negozio nei dintorni e aveva sorriso della coincidenza. Quando tuttavia aveva infilato la chiave nella serratura dell'appartamento di Pierre, aveva trovato il catenaccio chiuso dall'interno, cosa che non accadeva mai. Aveva udito un po' di trambusto e poi Pierre, tutto trafelato, era venuto ad aprire. In realtà non era solo trafelato, ma anche mezzo nudo, con i capelli scompigliati e le labbra arrossate.

«Pierre...», aveva cominciato Charlotte per poi interrompersi. Il dissimulato nervosismo di Pierre si evinceva nel modo in cui stringeva la maniglia della porta e dall'espressione di forzata calma che aveva stampata sul volto.

Charlotte lo aveva sorpassato senza ascoltare i suoi inviti a prendere un caffè in cucina ed era andata dritta in camera da letto. Le lenzuola era arrotolate in maniera disordinata, qualche vestito era sparso qua e là. La portafinestra che dava sul balcone era socchiusa. Charlotte vi si era fiondata scansando la mano di Pierre che aveva cercato di afferrarla per un braccio. Sul balcone, con indosso solo un babydoll, c'era Marguerite. I capelli biondo cenere scomposti, gli occhi sbarrati.

Charlotte non aveva gridato, non aveva gettato niente per aria. Aveva solo guardato Marguerite negli occhi. E poi se n'era andata.

Gli uomini sono dei gran bastardi, tutti, c'è da aspettarselo. Anche se Pierre e Charlotte stavano insieme da due anni. Ma Marguerite... a Charlotte non andava proprio giù. L'aveva conosciuta a scuola, quando entrambe erano solo dodicenni con i pantaloni troppo corti e qualche brufolo sulla fronte, e da allora non si erano più separate.

Sospirò e cominciò a scartare la barretta di cioccolato che si era portata da casa per i momenti di crisi. Il cioccolato sì che era affidabile: non l'avrebbe mai tradita e la faceva sentire meglio. Mise a tacere la coscienza che le diceva che se continuava così non sarebbe mai entrata nel turbino verde firmato Armani che aveva

comprato in saldo. Immaginò Marguerite tra le braccia di Pierre e addentò la cioccolata con ferocia. La bambina che le stava di fronte sussultò. Charlotte le rivolse un ghigno non appena la madre si voltò dall'altra parte.

Poi si alzò per raggiungere l'aereo.

## 2

Doveva proprio ammetterlo a se stessa: non amava l'Italia solo per la moda. L'aereo era appena atterrato e Charlotte si trovava ancora nell'aeroporto di Verona ma la sentiva nell'aria, l'Italia. La sentiva nel vento che portava gli odori delle propaggini prealpine. Ok, forse questo lo stava immaginando visto che anche lì come a Parigi lo smog faceva da padrone, però sentiva quei profumi dentro di sé. La calda accoglienza dei nonni paterni, italiani come sua madre. Non aveva più i nonni né la madre, perciò le rimaneva l'Italia. E poi amava quella città. Come aveva previsto, si sentì meglio per il solo fatto di essere lì.

Il bagaglio di Charlotte atterrò per ultimo sul nastro trasportatore. Certo, mica si stupiva. Era certa che una qualsiasi delle decine di agenzie segrete di un governo - a scelta libera - avesse registrato i suoi dati e avesse dato espressamente ordine di farle avere il bagaglio per ultima, con qualsiasi compagnia viaggiasse. E per giunta, i signori dell'organizzazione segreta, volevano assicurarsi che qualunque cosa vi fosse contenuta andasse in mille pezzi, vista la grazia da elefante con cui il trolley veniva ogni volta vomitato sul

nastro. C'era da dire però che la suddetta valigia, marcata *Sciao Ling* o *Uan Sing* o qualche altra parola cinese, era fatta forse in lega di titanio visto che resisteva senza paura a ogni colpo e pedata, con un lato rigonfio che sembrava il pancione di Bud Spencer.

Raccolse Bud Spencer e si avviò a passo spedito, in perfetto stile donna in carriera - sperava nel frattempo di non slogarsi una caviglia. Il sole di giugno era caldo ma sopportabile, non rovente come quello del sud Italia - dove Charlotte era stata solo una volta sempre con la donna del girone d'inferno.

Aprì lo sportello posteriore del primo taxi che si trovò davanti e osservò senza remore l'aggeggio infernale che avrebbe decretato quante banconote sborsare per la corsa. Non era un'esperta ma le piaceva sentirsi tale: una volta aveva visto un servizio alla televisione in cui spiegavano come i tassisti imbrogliassero i clienti. Insomma, forse non era in grado di riconoscere una truffa da taxi ma sentiva di aver fatto la propria parte per evitarla, l'aggeggio sembrava a posto. Se la truffavano voleva dire che Dio era contro di lei. Il tassista, un uomo giovane con una stempiatura in rapido avanzamento e parte della pelata sudata, caricò Bud Spencer nel portabagagli e si sedette al posto di guida. Le chiese la destinazione, guardandola dallo specchietto.

Charlotte gli porse il foglietto sul quale aveva annotato l'indirizzo della zia Camilla.

L'auto partì facendosi strada tra il traffico che affollava l'aeroporto Catullo.

Chissà come le era venuto in mente, poi. Erano anni che non vedeva zia Camilla, in realtà prozia in quanto sorella della nonna Anna. Era un'anziana piena di energie, almeno da quanto ricordava, e viveva da sola in un casale sulle colline a pochi chilometri da Verona. Quando l'aveva telefonata chiedendole ospitalità per qualche giorno, Camilla non aveva fatto domande e l'aveva anzi invitata a raggiungerla al più presto. Era stato un vero sollievo per Charlotte, desiderosa com'era di lasciarsi alle spalle almeno per un po' Parigi e tutti i ricordi che serbava. La città dell'amore, tsè. La città delle corna.

Giorgio, il tassista, parlava più di una comare in menopausa e la cosa sorprendente era che, nonostante Charlotte mostrasse la cordialità di un tricheco imbalsamato, lui continuava a conversare bellamente.

Il paesaggio al di là del finestrino cominciò a diventare via via più familiare: il verde dei prati, dell'erba e degli alberi era il colore sovrano, qua e là campi coltivati, trattori rossi o gialli e infine le morbide colline poco a nord di Verona. Quel luogo era caro a Charlotte come poteva esserlo un essere vivente in carne e ossa: ricordava con una stretta al cuore le estati trascorse con i genitori in quelle campagne, prima che la madre morisse e il padre partisse per gli States con un nuovo lavoro e una nuova moglie.

Charlotte era rimasta sola ma a dire la verità la cosa non la disturbava. Aveva scelto di continuare a vivere a Parigi, patria del padre Jean e dove ormai aveva amici e conoscenti, anziché abbandonare la sfavillante carriera di traduttrice sottopagata per ammuffire e invecchiare sotto l'arco del casale di Camilla. Per le vacanze invece il casale era proprio una meraviglia e non c'era il rischio di ammuffire.

Le sembrava fosse passata un'eternità da quando aveva dichiarato al suo cuore la morte immaginaria - un po' auspicata per davvero, doveva ammetterlo - di Pierre e Marguerite, invece erano trascorsi solo due mesi al termine dei quali aveva capito che piangere e mangiare barili di gelato al cioccolato non sarebbe servito a niente. Ecco invece di cosa aveva bisogno: riscoprire le proprie origini, respirare l'Italia e crogiolarsi nei ricordi di un'infanzia serena.

Charlotte pagò il tassista chiacchierone che non lesinò una domanda ficcanaso su cosa ci facesse una bella ragazza come lei in quel luogo sperduto. Charlotte gli regalò un sorriso e non rispose. Prese la maniglia del trolley e cominciò la scalata di una collinetta circondata da tutte le sfumature di verde. Un viottolo si snodava fino alla cima e, per la sfortuna del piccolo Bud che avanzava trabalzando, era ricoperto di ciottoli. I tacchi di Charlotte affondavano tra le pietre a ogni passo. Trattenne in fondo alla gola improperi vari rivolti alla cara zia Camilla che, nonostante godesse di una buona situazione finanziaria, sfoggiava pitoccheria su questioni di vitali importanza: ad esempio asfaltare quel dannato viottolo.

Finita la scalata di poche decine di metri, che a Charlotte erano parsi chilometri viste le Ferragamo che si graffiavano a ogni passo, un casale fece la sua apparizione sul cucuzzolo della collina. Circondato da alberi, aiuole, steccati di legno e fiori, sfoggiava pietre antiche ma ben tenute, persiane rosse, gerani ai balconi, viticci sui muri, perfettamente in stile pubblicità della vecchia vita italiana. Mancava solo un nonno con la coppola che batteva il bastone contro il didietro di innocenti pecore e la nonna che ricamava seduta sul bel dondolo sotto il portico.

Sotto il portico in verità non c'era proprio nessuno, ma Charlotte non se ne stupì: a quanto sapeva, zia Camilla viveva da sola da anni.

Charlotte sollevò il pesante batacchio per bussare, poi si rese conto che c'erano state delle migliorie. Un campanello in ottone riluceva nella sua nicchia accanto alla porta. Lo premette e dall'altra parte delle mura risuonò il classico *dlin dlon*.

Charlotte modellò il viso in un'espressione di gaia innocenza, già pronta ad abbracciare la zia, ma la porta fu spalancata da una ragazza. Era bassina e un po' rotonda, con gli occhi e i capelli castani e la pelle cotta dal sole tipica di chi trascorre molto tempo all'aperto.

Osservò Charlotte da capo a piedi, quindi urlò alle proprie spalle. «Zia! È arrivata la ragazza della fattoria!» Si spostò di lato e si rivolse a Charlotte. «Prego, entra. Non ti sembra un po' esagerato quel coso per un solo pomeriggio?», soggiunse scoccando



un'occhiata critica al povero Bud, che se ne stava accasciato sul lato del pancione sul tappetino d'ingresso.

Confusa, Charlotte afferrò la maniglia del trolley e lo trascinò dentro. Fu condotta in tutta fretta nel salotto che ricordava bene, non era cambiato di una virgola: i divani morbidi foderati di tessuto con motivi vintage, le tendine a quadri bianchi e rossi con fiocchetti in tinta, il tappeto verde scuro sotto il tavolo da pranzo di quercia, il camino enorme che occupava un'intera parete.

La ragazza sgusciò via borbottando qualcosa di cui Charlotte non riuscì ad afferrare il senso completo ma di cui udì le parole *vecchia sorda e tutte a me*.

Dopo pochi secondi un ciabattare di zoccoli annunciò l'arrivo della padrona di casa. Sempre bassa e leggermente meno curva di quanto Charlotte ricordasse, Camilla si fermò al centro della stanza con le braccia incrociate sul petto e l'espressione corruciata. Espressione che cambiò totalmente quando riconobbe nell'ospite la giovane nipote francese.

«Charlotte!», esclamò pronunciando il nome all'inglese. Spalancò le braccia e la strinse. «Che piacere, finalmente!»

L'abbraccio della vecchia zia risultò più forte di quanto ci si aspetti da una donna anziana e Charlotte fu felice di ricambiare.

«Quella distratta di Serena ti ha scambiata per la figlia del signor Amato, il fattore.» In quel momento la ragazza sopraggiunse alle spalle dell'anziana e schivò uno scappellotto che si sarebbe abbattuto senza rimorsi sulla sua nuca. «Come andrebbe avanti questo posto senza di me? Non ci si può fidare più dei giovani, nossignore, sempre con la testa tra le nuvole. Ai tempi miei la distrazione era punita con fucilate nella schiena!»

Serena, che si era rifugiata dietro la colonna all'ingresso del salotto, faceva il verso alla padrona di casa mimando una marcia militare e mettendosi infine sull'attenti. Charlotte soffocò all'ultimo istante una risata.

«Ma tu, cara, vieni», disse Camilla alla nipote. La fece accomodare su un divano. «Com'è andato il viaggio? Che aria tira in Francia?»

Ecco, Charlotte aveva dimenticato questo lato della personalità della zia. Parlava sempre come se si fosse in guerra. Del resto Camilla, giovanissima ai tempi della seconda guerra mondiale, aveva vissuto in prima persona gli stenti del conflitto e il terrore dell'occupazione nazista. Nessuno era stato in grado di levarle dalla mente quel velo di sospetto che la rendeva vigile e attiva in ogni istante. Anzi, forse era proprio per quello che alla sua età era più arzilla di qualunque altro anziano Charlotte avesse mai conosciuto.

«Tutto bene, zia», rispose Charlotte in tono accondiscendente.

A quel punto Serena venne avanti e Camilla la presentò come sua nipote dalla parte del defunto marito cugino di quarto grado dell'amico del nonno di Charlotte, o forse del cane di Charlotte - pace all'anima sua, si chiamava Jacques. Insomma, Charlotte e Serena erano cugine di ventiquattresimo grado o giù di lì.

Charlotte bevve un sorso del caffè che Camilla aveva servito e ingollò con una grazia tutta francese un biscotto al cioccolato. Stava per chiedere che cosa ci facesse lì Serena e che cosa aspettavano dalla fattoria, ma Camilla la precedette svelando l'arcano.

«La tua telefonata è stata una manna dal cielo, cara nipote», disse raccogliendo un insetto dal pavimento e stritolandolo elegantemente in un tovagliolo di carta. «Quante lingue conosci? Sei, sette? È proprio quello che ci serve.»

«Veramente quattro...», cercò di spiegare Charlotte.

«Con il tuo bel faccino e la tua presenza di spirito, poi», stava continuando Camilla. «Sarai fantastica e aiuterai quella sfaccendata di Serena. La madre me l'ha raccomandata con tutti i crismi, ma accidenti se me ne ha raccontate di baggianate! Io cucino, ma mica posso fare tutto. Alla mia età la schiena può fare brutti scherzi...»

«Zia!», la interruppe Serena. «Non le hai fatto capire un accidente!»

Camilla scosse la testa come se fosse tornata improvvisamente in sé e fissò gli occhi di un castano caldo in quelli di Charlotte.

«Perdonami, cara. Il fatto è che tra due giorni questo vecchio casale diventerà un B&B - non farmi dire il nome completo o rischi di scoppiare a ridere come ha fatto questa maleducata qua», disse indicando Serena.

«Ah.» Charlotte cadde dalle nuvole. «Avresti potuto dirmelo, non ti avrei disturbata venendoti a trovare.»

«Ma no, no», si affrettò ad aggiungere Camilla. «Ti aspettavo con ansia! Mi aiuterai tantissimo qui al *bret e bresecaf.*» Serena scoppiò a ridere e Camilla la incenerì con lo sguardo. «Allora, sei pronta?», domandò a Charlotte.

Riavutasi dallo sconcerto iniziale, Charlotte ricordò le parole della cara nonna e non poté che darle ragione.

*Vedi di non rilassarti troppo in compagnia di zia Camilla. È una cara strega.*

In fondo avrebbe potuto dire di no. Insomma, non c'era una legge che glielo impedisse. Tuttavia gli occhi fiammeggianti dell'*indifesa* zietta erano in grado di soffocare qualsiasi rimostranza. Charlotte aveva accettato. Diceva a se stessa che l'aveva fatto per mostrare riconoscenza per l'ospitalità e per accontentare i desideri di una persona anziana.

*Balle*, le sussurrava la propria coscienza, *lo fai perché ti fa comodo.*

Quale che fosse la ragione, in fondo era questione di un paio di settimane. Camilla sapeva che la nipote sarebbe dovuta tornare al lavoro in Francia, perciò le aveva affidato l'ingrato compito di insegnare a Serena, che invece sarebbe rimasta per tutta l'estate, come gestire le prenotazioni, trattare con i clienti, ordinare dai fornitori, cose che lei sapeva fare perché aveva lavorato in passato nel settore turistico. Avrebbe anche dovuto insegnare alla cugina il minimo indispensabile di tedesco e francese, visto che Serena parlava solo inglese.

La prima serata a Verona trascorse in maniera molto diversa da come Charlotte aveva immaginato. Anziché sorseggiare tè freddo in veranda e ricordare corroboranti aneddoti d'infanzia, Charlotte

dovette ascoltare con attenzione le raccomandazioni e i comandi di Camilla riguardo alla gestione del B&B.

Dopo l'ennesimo biscotto al cioccolato fu finalmente libera di andare a dormire. La sua camera era al secondo piano, nel corridoio opposto a quello che ospitava le stanze di Camilla e Serena. Si affacciava sul giardino posteriore che, illuminato solo da una lanterna appesa sulla porta sul retro, appariva grande e immerso in un calma quiete. Al di là di un gazebo di legno al di sotto del quale bivaccavano placidi e invitanti divani di vimini con cuscini bianchi, sorgeva la quercia alla quale Jean, il padre di Charlotte, aveva appeso un'altalena per la figlia. L'altalena non c'era più, ma in compenso, poco distante era visibile il baluginio dell'acqua di una piscina che nessuno aveva coperto per la notte.

Charlotte si distese sul letto e il materasso, fin troppo morbido per i suoi gusti, sprofondò sotto il suo peso.

#### 4

Il giorno dopo la figlia del fattore venne sul serio e, mentre Camilla le spiegava cosa fosse necessario alla cucina del B&B, Serena si profuse in scuse bisbigliate con Charlotte per averla scambiata con la ragazza che era seduta di fronte alla zia. Non era miss Italia ma nemmeno era spiacevole da guardare, il fatto era che aveva continuamente il bisogno di muoversi sul divano, quasi avesse il peperoncino nel didietro, e mentre lo faceva batteva insistentemente le dita sulle cosce. Serena avanzò l'ipotesi che la poveretta dovesse andare in bagno ma non potesse sottrarsi - probabilmente per le tre ore successive - alle chiacchiere della cliente. Charlotte stavolta scoppiò a ridere e, sotto lo sguardo interrogativo di miss peperoncino e zia Camilla, si scusò con un cenno per ritirarsi in camera.

Si dedicò con tutte le accortezze del caso alla liposuzione del piccolo Bud, liberandolo della mole ingombrante di vestiti e scarpe per depositarli nell'armadio stile arte povera che sorgeva di fronte al letto. Quindi si vestì con qualcosa di poco impegnativo ma non proprio da turista e scese di sotto. Gli scalini di legno scricchiolavano a ogni passo e Charlotte si domandò se vi fosse un'assicurazione per i poveri sventurati che sarebbero precipitati nelle profondità del vano delle scale.

Uscì senza salutare e si affrettò lungo il viottolo, giù per la collina. Prima di dedicarsi - gratuitamente, ricordò a se stessa - al *bret e bresecaf* della zia, aveva intenzione di fare una passeggiata in città, da sola. Non trovava antipatica la nuova cugina, anzi, ma era partita dal De Gaulle con la convinzione di trascorrere giorni in quiete e solitudine, e invece era stata catapultata in una struttura turistica che presto sarebbe stata affollata.

Quando raggiunse i piedi della collinetta si rese conto di non avere un passaggio. Era nel bel mezzo del nulla, dannazione, e chissà quanto era distante la fermata dell'autobus. Si sentì come quando, durante un viaggio con Pierre nel sud della Francia, si erano persi nelle campagne dopo che lui aveva voluto cercare i resti di un villaggio distrutto nell'ultima guerra. Tra l'altro non avevano trovato un accidente. Ah, certo, Pierre. Ormai non lo odiava quasi più, aveva superato quella fase. E pure quella in cui piangeva sempre. Insomma, in che fase era adesso? Della rassegnazione? Esiste?

In quel momento un furgoncino rosso emerse dal dosso più lontano. Più si avvicinava più il motore rombava, sotto sforzo. Quindi si accostò a pochi metri da lei. Ne uscì un uomo di mezza età in una bella salopette inzaccherata, con stivaloni di gomma ai piedi; portava con sé un particolare *eau de stalla*.

La guardò incuriosito per appena due secondi, poi cominciò a scaricare alcuni attrezzi dal vano di carico del vecchio Fiat. Spezzò uno stelo d'erba, se lo infilò tra i denti e cominciò a canticchiare tra sé mentre Charlotte lo guardava confusa e un po' spaventata. Le ci volle un po' per capire cosa stesse facendo. Quando ebbe terminato, le reticenze di Charlotte nei suoi confronti erano scomparse,

sostituite da una calma condiscendenza. Pareva soltanto un uomo dedito al lavoro di campagna e poco avvezzo alle ciance. Che bellezza.

La dicitura *Il rifugio di Camilla* era incisa a caratteri eleganti sulla tavolozza di legno che un palo teneva sollevata da terra.

L'uomo raccolse gli attrezzi e salì sul furgone. Prima che partisse, Charlotte decise di farsi avanti.

«Signore?»

«Sì?», domandò lui squadrandola come se non l'avesse notata prima.

«Va in città, per caso?»

«No, ma posso allungare la strada se vuoi un passaggio. Sei in vacanza? Non sapevo che Camilla avesse già aperto.»

Charlotte aggirò il veicolo e salì sul sedile del passeggero. «No, no, non sono in vacanza. Sono la nipote di Camilla e, anzi, da domani lavorerò al B&B.» *Bret e bresecaf*, sghignazzò nella propria mente.

«Ah!», esclamò l'uomo improvvisamente più cordiale. Mise in moto e fece inversione. «Dall'accento però non sembri italiana.»

«No, infatti. Sono per metà francese.»

«Povera ragazza, immagino come Camilla metterà sotto te e l'altra, Serena mi pare.»

«In effetti ha già cominciato», concordò Charlotte con un sorriso.

Chissà come, la situazione cominciava a piacerle davvero.

Franco, così si chiamava il falegname/fattore, l'aveva accompagnata fino alla periferia della città, augurandosi di rivederla per poi dileguarsi di nuovo nelle campagne. Il cuore di Charlotte accelerò i battiti quando, dal finestrino dell'autobus su cui era appena salita, poté ammirare dopo tanto tempo l'Adige che si snodava sinuoso nella città. I tetti rossi del centro donavano all'atmosfera un calore che non aveva niente a che fare con il sole.

Scese dall'autobus nei pressi dell'arena. Verona era bella come la ricordava. I turisti brulicavano tra le vie come formiche laboriose e qua e là si notava qualche bancarella di prodotti tipici o di libri usati o di souvenir. Prese un caffè in via del Pallone e continuò a girovagare

estasiata, finché non si ritrovò davanti a un'agenzia di autonoleggio. Pensò che fosse un'idea fantastica, in quel modo avrebbe potuto andare e tornare dal casale quando voleva. Quando zia Camilla voleva.

Raggiunse il Ponte Scaligero e si soffermò ad ammirare da lontano Castelvecchio, l'Adige che scorreva ai suoi piedi e sotto i piedi di Charlotte ferma sul ponte. Che bella sensazione. Le ricordava un po' la Senna, eppure era qualcosa di nuovo, anzi vecchio, ripescato dal passato. Quante volte era stata su quel ponte con il nonno? Lui le aveva più volte raccontato che il ponte Scaligero era stato completamente distrutto durante la seconda guerra mondiale, e poi ricostruito. Non ricordava bene la sua voce ma ricordava invece il gioco che facevano sempre: la campana, ma all'indietro. Diede uno sguardo veloce dietro di sé: non c'era nessuno nelle immediate vicinanze. La gente che c'era davanti invece poteva benissimo scansarla. E se qualcuno decideva di riderle dietro, erano problemi che non la riguardavano. Si mise in posizione, nei pressi del primo torrione merlato, e partì. Due, uno, uno...

Batté le spalle contro qualcosa e per poco non perse l'equilibrio. Barcollò fino al parapetto.

Sentì qualcuno sbuffare e si voltò verso l'ostacolo che l'aveva quasi fatta cascare nel fiume. Lo sconosciuto, un ragazzo pressappoco della sua età, si stava sistemando con gesti esasperati la maglietta grigia.

Sollevò lo sguardo su di lei. Gli occhi di un colore indefinito, forse grigio, la fissarono per un istante.

«Non sapevo che il ponte fosse diventato un parco giochi», disse in tono annoiato.

Charlotte si affannò per ribattere con qualcosa di appropriato ma non fece in tempo. Il ragazzo non le chiese scusa e si allontanò senza salutare.

Le ruote della Fiat Punto scorrevano tranquille sul viottolo, facendo schizzare solo qualche ciottolo qua e là. Chissà perché Charlotte desiderava che il farabutto che l'aveva trattata alla stregua

di una mocciosa si trovasse ora dietro la sua auto. Non raccontò a nessuno dello spiacevole incontro anche perché l'attenzione fu monopolizzata dal veicolo. Camilla non fu particolarmente entusiasta dell'auto noleggiata dalla nipote - *Dove la metteremo? E se i clienti ci chiedessero un passaggio? Dio buono, sarà una seccatura!* -, tutto all'opposto di Serena che già pregustava la ritrovata libertà.

La giornata non fu però dedicata a scorrazzamenti senza sosta sulle colline veronesi né a shopping sfrenato in tutti i centri commerciali nel raggio di cento chilometri, ma all'apertura del B&B. Camilla istruì le ragazze e le comandò a bacchetta per tutto il giorno mentre pulivano, strofinavano, spostavano mobili e suppellettili, lucidavano vetri e pavimenti, sistemavano i dettagli nelle cinque camere degli ospiti, ricontrollavano l'inventario della cucina con ciò che miss peperoncino aveva nel frattempo portato con il suo camioncino. L'unica cosa di cui non si occuparono - e Charlotte ne fu profondamente grata - fu il giardino. Forse la zia aveva un giardiniere.

Spesso si sottovaluta l'importanza del lavoro manuale. A fine giornata quando Charlotte si gettò stremata sul letto dopo una doccia tiepida, pensò che non si era mai sentita così stanca in vita sua, ma neppure così appagata, soddisfatta. Non aveva pensato un solo istante a Marguerite che si faceva sculacciare da un Pierre in stile Christian Grey. Sentiva invece di aver dato il proprio contributo non meramente nei lavori di casa ma di aver partecipato alla creazione di qualcosa di impalpabile eppure importante, l'atmosfera che gli ospiti del B&B avrebbero apprezzato. Si sentiva parte della squadra, di qualcosa di più grande. Qualcuno aveva bisogno di lei. E questo le piaceva.



Charlotte non era solita mangiare molto a colazione ma considerando tutto il lavoro che zia Camilla le aveva fatto sbrigare il giorno prima - aveva ancora i muscoli doloranti - nonché gli onnipresenti e squisiti biscotti al cioccolato, non poté resistere alla tentazione di rimpinzarsi senza ritegno.

«Brava», commentò Serena con la bocca piena mettendo in evidenza la poltiglia marrone che aveva sulla lingua «mangia pure che la zietta ci farà marciare come soldati. Non c'è rischio di ingrassare», soggiunse deglutendo con soddisfazione. Afferrò un altro biscotto. «Da oggi *Il rifugio di Camilla* è ufficialmente aperto!»

Come convocata da un richiamo sibillino, zia Camilla fece il suo ingresso nella sala con un altro vassoio di biscotti e indosso un abito di mussola, leggero ma elegante. Il colletto in pizzo e i pettinini nei capelli davano all'insieme un fascino retrò. Camilla inaugurò il *Bret e bresecaf* con un sorriso mancante di qualche dente e un bicchiere di latte e caffè, quindi assunse la familiare aria da generale in comando e iniziò a impartire ordini. Serena fu inviata in perlustrazione nelle stanze degli ospiti, cosa che la ragazza riteneva del tutto superflua visto il rigore con cui avevano tutte lavorato il giorno prima. A Charlotte invece toccò recarsi alla serra - c'era una serra? - a raccogliere fiori freschi per il centrotavola del salotto.

Charlotte si incamminò lungo un vialetto nel giardino sul retro. Il sole le scaldava la pelle accentuando le lentiggini sul naso, l'orlo del vestito di lino bianco le solleticava i polpacci a ogni passo. Intravide la piccola costruzione di vetro qualche decina di metri di là della piscina e decise di allungare il percorso, senza seguire il vialetto. Si sfilò i sandali e li prese con una mano. Camminò scalza sull'erba soffice, traboccante di vita, proprio come si sentiva lei in quel momento. Chiuse gli occhi e, con i profumi della campagna nelle narici e la brezza calda che le attraversava i capelli, si sentì libera. Non c'erano più Marguerite e Pierre, né Jean con la giovane moglie polacca, né i fantasmi della madre e dei nonni. C'era solo Charlotte, che a ventisette anni aveva una gran voglia di vivere.

Girò su se stessa un paio di volte e quando riaprì gli occhi, si trovò già davanti alla serra. Le porte erano aperte per evitare che le piante appassissero per il caldo eccessivo. Charlotte infilò i sandali ed entrò. Scorse subito sul fondo qualche albero tropicale, forse banani, mentre più vicino a lei c'era una gran quantità di vasi con fiori e piante di cui non conosceva il nome. Colse fiori campanulati e altri dalle corolle ampie, rametti di una pianta che esibiva gemme rosso sangue, foglie lanceolate e profumate. Stava per uscire dalla serra quando qualcuno entrò. Trasalì: era lo screanzato che l'aveva presa in giro sul ponte Scaligero.

Come poteva trovarsi lì? Lui la guardava incuriosito, lei invece era spaventata. C'era una sola spiegazione plausibile: si era introdotto furtivamente in casa della zia. L'aveva forse seguita? Che intenzioni aveva? Ebbe l'impulso di gridare ma non cedette, incamerò invece l'energia della paura per sferrare una spinta poderosa contro la spalla del ragazzo. Lui cadde assieme ai fiori freschi e Charlotte sfrecciò verso il casale chiamando a gran voce la zia.

Non trovò nessuno in cucina ma non attese e afferrò il telefono per comporre il numero d'emergenza dei carabinieri. Dannazione, qual era... da bambina non le era mai servito telefonare alle forze dell'ordine italiane.

La porta alle sue spalle si aprì e il ragazzo dagli occhi grigi entrò con passo sicuro. Charlotte afferrò al volo un coltello da cucina e lo puntò verso di lui. Ritenne stupido chiamare Camilla o Serena in quel momento, le avrebbe solo messe in pericolo.

«Vattene», sibilò quindi «e non lo dirò a nessuno. Giuro.»

Il ragazzo sollevò lentamente le mani e Charlotte notò come i palmi fossero scuriti di terra. Sembrava che avesse lavorato a contatto con il terreno. Aveva scavato una buca? Oh, Dio.

La mano che reggeva il coltello cominciò a tremolare, ma Charlotte deglutì e si impose un contegno. Aveva letto da qualche parte che se la vittima racconta al potenziale assassino particolari della propria vita, ci sono maggiori possibilità che lui la risparmi.

«Mi chiamo Charlotte Michelet, ho ventisette anni e vivo a Parigi. Faccio la traduttrice. *Merde...* si sente dall'accento che sono

francese, no? Sono figlia unica, mia madre è morta e mio padre si è trasferito negli Stati Uniti con una moglie più giovane di me. Mi piace leggere, viaggiare. Dipingo anche qualche volta. Ah, e amo fare shopping.»

Il ragazzo accennò una risata e rimase con un sorriso sfacciato fisso sul volto, senza muoversi di un passo. «Piacere, Charlotte», disse piano, compitando le parole come se stesse parlando con un bambino duro di comprendonio. «Mi chiamo Cristiano, ho trent'anni e vivo a Verona. Ah, sono il giardiniere.»

Charlotte si sorprese e per un pelo non fece cadere il coltello; si riebbe in fretta e lo strinse con più vigore. «Sì, come no. Vuoi che metta giù questo, no?», disse agitando la lama. Il ragazzo fece un passo indietro. «Appena lo lascio mi aggredisci e mi sotterri da qualche parte. Oh, sei per caso necrofilo?»

Il ladro/assassino/necrofilo sembrò trattenere una risata. «Necrofilo? Dio, no. Mi piace succhiare il sangue. Sono un vampiro.»

Charlotte spalancò gli occhi e, tra la confusione, la paura, la frustrazione, le venne da ridere. «Edward Cullen, allora. Va' via», soggiunse seria. «Non dirò a nessuno che ti ho visto, davvero. E poi io sono armata mentre tu...»

«Cosa accidenti sta succedendo qui?»

L'esclamazione stridula di Camilla raggiunse Charlotte alle spalle, facendola trasalire. Il coltello le cadde di mano. Camilla la raggiunse ma, invece di urlare e chiamare la polizia, si avvicinò al ragazzo.

«Stai bene?», gli chiese.

Lui annuì e si chinò a raccogliere il coltello sotto gli occhi inorriditi di Charlotte. A quel punto la zia le prese le mani.

«Che ti succede, cara?», domandò. «Non ti avevo parlato di Cristiano? È il giardiniere. Oh, forse sei ancora sottosopra per il viaggio, oppure ti è accaduto qualcosa prima che venissi qui. È così? È per quello che sei strana?»

Charlotte scosse piano la testa, sentendosi al contempo sollevata e terribilmente idiota. Cristiano dunque non era un ladro/assassino/necrofilo ma un gran bastardo che ora se la rideva della grossa. Charlotte aveva esaurito l'adrenalina e non ebbe la

forza di arrabbiarsi. Riuscì solo a sbuffare e borbottare qualcosa di incomprensibile persino a se stessa. Mentre saliva le scale diretta in camera udì il ragazzo parlare a Camilla.

«Mi dici dove diavolo l'hai pescata, quella?»

## 6

Le risate di Serena rimbombavano nella stanza. Charlotte le lanciò un cuscino, il cui angolo finì nella gola della cugina. Le risa si trasformarono in colpi di tosse e conati di vomito che però non riversarono niente sulla trapunta patchwork che copriva il letto di Charlotte.

«Non avrei dovuto dirti niente!», esclamò risentita.

«Me l'avrebbe comunque detto zia Camilla», ribatté Serena trattenendo l'ennesima risata. «Certo, se ti fosse capitato con Franco, il falegname, la cosa non sarebbe stata così terribile. Cristiano a volte sa essere davvero crudele. Ti prenderà in giro a vita.»

Charlotte mugugnò qualche insulto non proprio da signora e si lasciò cadere sul materasso.

«Salve, sono la bella francesina», stava dicendo Serena sbattendo le ciglia «mi piace ballare nei prati e farmi film mentali sui giardinieri. Oh, e mi diverto a brandire coltelli da macellaio minacciando l'aria!»

A quel punto anche Charlotte rise. «Cugina cattiva!», esclamò fingendo un broncio.

Per grazia divina per tutto il giorno non si presentò nessun ospite. Camilla però non concesse a Charlotte il tempo di crogiolarsi nella vergogna e la mise al telefono dicendole di contattare aziende della zona e agenzie pubblicitarie. Charlotte non ebbe il coraggio di

mettere la testa fuori fino a sera, quando venne a sapere da Serena che Cristiano era andato via. Con quale auto era un mistero per Charlotte visto che non aveva notato altri veicoli al di fuori di quello noleggiato da lei. Serena - la cui bocca era evidentemente avvezza ai pettegolezzi - raccontò che il giardiniere era in realtà un laureando in medicina, che faceva quel lavoro per guadagnare qualcosa e pagare gli studi. La sua famiglia infatti era originaria di qualche paesino sperduto in provincia. Qualche volta, per sbrigare i lavori assegnateli da Camilla, dormiva in una camera degli ospiti. Al mattino si svegliava prestissimo e, finito di lavorare, raggiungeva la città per seguire le lezioni o studiare. A Charlotte in verità non interessavano tutte quelle chiacchiere, piuttosto voleva evitare di incrociare il cammino del ragazzo. Se avesse avuto il coraggio di prenderla in giro gli avrebbe gonfiato la faccia da schiaffi.

Il giorno dopo si presentarono i primi clienti: una coppia di tedeschi. Charlotte li accolse affiancata da Serena che tentava di apprendere un tedesco di sopravvivenza. La coppia prenotò una camera per ben quattro notti e l'umore di Camilla schizzò alle stelle, il che vuol dire che fece lavorare le ragazze ancora di più, anche quando e dove non era assolutamente necessario.

A peggiorare/migliorare la situazione - a seconda dei punti di vista -, Charlotte ricevette diverse chiamate e prenotazioni, segno che la pregressa iscrizione del B&B nei cataloghi di diversi Tour Operator stava dando i frutti sperati.

Charlotte si immerse completamente nel nuovo lavoro e si rese conto che essere stakanovista in quel settore non era poi così male. Incontrava gente nuova, viveva a contatto con la natura, si stancava e non pensava a tutto ciò che l'aveva fatta soffrire in passato. Tutto andava bene quando non incrociava il giardiniere. Aveva scoperto dove teneva l'auto e cioè sul lato ovest del casale dove il viottolo d'ingresso si allargava a formare un piccolo spiazzo. Se vedeva il ragazzo da lontano, studiava i suoi movimenti per indovinare dove sarebbe andato e di conseguenza andare dalla parte opposta. Non osava immaginare cosa le avrebbe detto nel caso se la fosse trovata di fronte, né aveva il desiderio di scoprirlo. O forse lui aveva già

dimenticato la faccenda e non trascorrevano il tempo libero a rimuginare su quell'incontro ridicolo, come invece faceva Charlotte. Non era una persona incline alla violenza ma, come diceva Serena quando un ospite avanzava richieste assurde tipo dormire in piscina, quell'uomo la faceva salire il sadismo.

7

«Hai visto la zia? Mancava poco che le venisse un infarto», disse Serena controllando il rossetto nello specchietto del passeggero.

«Sei stata tu a convincermi. Quasi quasi torno indietro», commentò Charlotte spegnendo la macchina.

Serena la fulminò con lo sguardo. «Non-te-lo-permetterò. A costo della vita! Ti rendi conto di cosa significherebbe per me lavorare al *Bret e bresecaf* da sola? Il che avverrà tra un paio di settimane, quindi, a maggior ragione, voglio godermi la compagnia di un'anima giovane!», soggiunse con enfasi indicando la cugina. «Dio, non farmi pensare all'estate che mi aspetta. Magari in serate così conoscerò qualcuno che prenderà il tuo posto quando te ne sarai andata.»

«Grazie mille, mi vuoi proprio bene», rispose seccata Charlotte. Controllò a sua volta il rossetto nello specchietto retrovisore.

«Mettiti nei miei panni, però!», esclamò corrucciata Serena. Scese dall'auto.

Charlotte non voleva mettersi nei panni della cugina. Perché ciò significava pensare che anche lei sarebbe presto stata sola, di

nuovo a Parigi. Scacciò quel pensiero molesto, non era il momento.

Scese e chiuse la macchina. «Dobbiamo tornare presto, però. Oggi ho avuto la giornata libera, ma domani devo lavorare.»

Serena la guardò da sopra la spalla mentre già si avviava all'ingresso del locale. «Peccato che non abbiamo la giornata libera nello stesso giorno.»

«Impossibile. Zia Camilla impazzirebbe. E gli ospiti scapperebbero via urlando.»

In fondo non c'era nulla di diverso dalle discoteche parigine. Charlotte non era mai stata in nessun locale notturno veronese, e nemmeno Serena che rivelò in tutto candore di aver sempre vissuto a Belluno. L'unico elemento che poteva avanzare pretese di originalità era il bancone del bar lunghissimo, lungo quanto tutto il lato maggiore del locale: non toglieva molto spazio alla pista da ballo o agli angoli con divanetti, ed era accompagnato per tutta la sua lunghezza da alti sgabelli. La maggior parte di essi era occupata da ragazzi e ragazze con un bicchiere in mano, sicché si poteva dire che l'investimento non era stato sprecato. Serena ebbe da ridire sull'abbigliamento di un numero considerevole di individui, per la maggior parte donne, e Charlotte si domandò a cosa fossero dovuti quei commenti al vetriolo. Magari la cugina era gelosa di qualcuno. Del resto loro due non erano vestite con abiti di alta sartoria, anche se portavano qualcosa di chic e puramente francese, tranne gli shorts di Serena. Charlotte non aveva potuto prestarle qualche sua gonna perché la ragazza aveva decisamente la vita più larga.

Decisero entrambe che fosse meglio bere qualcosina subito per poi sfrenarsi in pista. Charlotte, resa responsabile dal fatto che la mattina seguente l'aspettasse il lavoro, era intenzionata a non bere più di un bicchiere. Serena non era dello stesso avviso, dato che la aspettava una giornata libera, perciò mentre Charlotte stava ancora sorseggiando un innocuo cocktail con frutta e vodka, lei era al secondo giro di Long Island. Prima che ordinasse il terzo bicchiere al marcantonio che faceva da barista e al quale faceva ripetutamente gli occhi dolci, il posto accanto al suo fu occupato. Serena non perse tempo e si prodigò a dare il benvenuto al nuovo arrivato quasi fosse

entrato in casa sua. In effetti era da quando aveva toccato il primo bicchiere che parlava ininterrottamente, causando un lieve mal di testa a Charlotte.

«Ciao a voi, ragazze», rispose il nuovo arrivato.

Con grande orrore di Charlotte si rivelò essere il giardiniere del B&B. Lo ignorò completamente e si nascose dietro il profilo di Serena, dissimulando l'imbarazzo con un suadente sorriso al barista. Quello, dal canto suo, le fissò apertamente la scollatura del vestito.

«Oh, Cris, dimmi, chi sono le tue amiche?», domandò a voce alta un ragazzo dietro di lui.

Nonostante la musica, Charlotte poté udire il risolino di Cristiano.

«Sono mie colleghe, se così si può dire. Lavorano al B&B», spiegò.

Charlotte non lo stava guardando ma era certa che lui stesse guardando lei. E stesse ridendo sotto i baffi. Bastardo.

«Ciao ragazze!», gridò una ragazza appoggiandosi a Cristiano. «Bevete con noi? Sì, dai, ragazzi, offrite loro qualcosa!»

Aveva pronunciato l'ultima parola con qualche o di troppo, il che, unito alla parlata strascicata e l'atteggiamento *make love not war*, lasciava intendere che fosse ubriaca fradicia.

Charlotte posò una mano sulla coscia della cugina e, complice la penombra, le tirò un pizzicotto per comunicarle che era il caso di allontanarsi.

«Ahi, Charlotte!», proruppe Serena massaggiandosi la coscia dolente. Perfetto, era avviata sulla stessa via della *make love not war* amica del giardiniere. Tra l'altro aveva pronunciato il suo nome all'inglese, cosa che le dava oltremodo fastidio.

Si alzò in piedi e prese Serena per una mano. «È ora di andare», disse in un tono di tutto rispetto quando invece avrebbe voluto urlare e battere i piedi come una bambina.

«Ma guarda», intervenne l'amico di Cristiano «sei straniera, bellina?»

Charlotte lo ignorò e strattonò Serena, ma quella non aveva intenzione di alzarsi.

«Sì, francese», rispose Cristiano per Charlotte.



Lei lo guardò negli occhi per la prima volta dopo averlo accusato di essere un necrofilo. Cercò di esprimere qualche sentimento intimidatorio con lo sguardo, ma sentiva ancora bruciare dentro di sé l'umiliazione.

«Alle francesi non piace ballare?», incalzò il ragazzo sconosciuto che tra l'altro, da vero screanzato, non si era presentato e parlava come se lei non ci fosse, come se fosse un pezzo d'arte esposto in un museo. Diede un colpetto con la spalla alla figlia dei fiori che si era addormentata sulle spalle di Cristiano. La ragazza si accasciò seduta sul pavimento e lasciò una scia di bava sulla giacca di lui.

«Alle francesi piace fare i giochi dell'asilo, tipo campana e girotondo», continuò Cristiano.

Fu un momento. Lasciata la mano di Serena, Charlotte sollevò il braccio all'indietro e schiaffeggiò Cristiano con tutta la forza che aveva in corpo. Ed era decisamente tanta considerata l'adrenalina in circolo.

Godette per qualche istante di un trionfo irrazionale. Quando però la guancia del ragazzo, voltato di lato e senza fiato, divampò di un rosso acceso, Charlotte tornò bruscamente alla realtà. A quel punto prese Serena per un braccio e la tirò su contro volontà, trascinandosela dietro mentre quella borbottava. Le parve di sentire la risatina dell'amico di Cristiano.

La cucina di zia Camilla era decisamente la migliore che Charlotte avesse avuto modo di assaggiare. Tra l'altro l'anziana faceva il pane ogni due giorni e lo cuoceva nel forno a legna che si trovava all'esterno. Per Charlotte la crosta del pane impregnata dell'odore della legna era uno dei sapori migliori del mondo. Resta

inteso che nessuna forma di pane, di qualsiasi foggia, composizione o colore, avrebbe potuto superare per lei la bontà di una bella baguette.

Anche gli ospiti del B&B sembravano apprezzare molto la cucina di Camilla nonostante avessero modo di mangiare solo la colazione. Alcune donne prima di partire chiedevano la ricetta delle crostatine o dei mitici biscotti al cioccolato, ma la donna non la rivelava mai a nessuno.

Charlotte, mentre masticava alacramente uno di quei biscotti, stava pensando seriamente di rubare il ricettario della zia per potersi rimpinzare di ogni bontà una volta tornata nel suo grigio appartamento parigino.

«Serena, togliti di mezzo e non farti vedere. Charlotte, va' a prendere i fiori per la sala e le stanze. Senza spargimenti di sangue stavolta», ordinò Camilla percorrendo l'ampia cucina in pochi passi. Si eclissò dietro l'arco e Charlotte non ebbe nemmeno il tempo di ribattere. Tra l'altro era convinta che la zia avrebbe preferito morire anziché rimangiarsi un ordine.

«Scusa», disse Serena con un sorriso sincero e gli occhioni del gatto degli stivali in Shrek.

«Prima di goderti la tua giornata potresti farti perdonare andando a prendere i fiori al posto mio», propose Charlotte.

«Ti ho chiesto scusa per la sbronza di ieri», chiosò Serena con calma «ma non sprecherò un solo minuto della mia unica maledetta giornata libera!»

Si cacciò in bocca un biscotto intero e si alzò, correndo verso il corridoio. Prima di sparire lanciò un bacio volante alla cugina.

Charlotte sospirò e, per posticipare il momento della resa dei conti, ripulì con cura il tavolo e il bancone, spazzò il pavimento già pulito e controllò il frigorifero, finché non rimase più nulla da interporre tra lei e la serra.

Uscì in giardino. L'aria era calda ma frizzante. Il sole era sorto da poco. Ormai aveva fatto l'abitudine alla sveglia che suonava prestissimo, del resto non avrebbe potuto predisporre tutto con i clienti già svegli. *Non sta bene*, diceva Camilla. E tutti gli ospiti si alzavano presto per fare le loro maledette escursioni. Sorpassò la

piscina e pensò che le sarebbe piaciuto fare un bagno prima o poi. Ma no, Camilla - il generale in comando - era stata chiara a riguardo: nessun impiegato nel B&B poteva usufruire della piscina con ospiti presenti. *Vogliamo sembrare dei lavativi?*, aveva chiesto e poi si era risposta da sola: *No, che non vogliamo!*

I primi raggi di sole si infrangevano in mille riflessi sui pannelli trasparenti della serra, donando a tutto ciò che era all'interno una sfumatura particolare.

Charlotte si fermò sulla soglia. Forse Cristiano non c'era. Forse aveva fatto tardi la sera prima con l'amico idiota e la ragazza ubriaca. Si pentì di non aver controllato se la vecchia utilitaria rossa, l'auto di Cristiano, fosse presente.

Mise un piede nella serra e, sentendosi una ladra, cominciò a scorrere con lo sguardo i fiori. Ce n'erano di tanti tipi ma lei conosceva solo poche specie. Decise di prendere per quel giorno qualcosa di bianco, memore della paturnia che Camilla aveva fatto una volta a Serena: la poveretta infatti aveva avuto l'ardire di inserire nella stessa composizione fiori arancio e fiori fucsia. Raccolse delle dalie e delle margherite.

Raggiunse l'uscita della serra lieta di aver concluso la missione indenne, e fu allora che accadde l'inevitabile.

Cristiano, nel suo grembiule verde con chiazze marroni di terra - ma che a voler essere cattivi potevano essere accusate di avere origine dubbia - le intralciò il cammino ammirando con ostentato interesse le radici che teneva in mano.

«Buongiorno», disse sollevando lo sguardo.

Sì, gli occhi erano decisamente grigi, mentre i capelli, Charlotte se ne rendeva conto solo in quel momento, erano di un castano tendente al biondo. Chissà perché non l'aveva notato prima. La collera le aveva probabilmente annebbiato parte della vista.

«Buongiorno», disse con la *r* più francese che le venne fuori. Sollevò il mento per guardarlo dato che era una ventina di centimetri più alto di lei e fece per passargli accanto, ma lui le bloccò nuovamente la porta con la propria ingombrante presenza.

«Che c'è?», sbottò Charlotte. Era stanca di giocare, voleva solo essere lasciata in pace.

«Forse sono stato maleducato ieri sera», disse lui senza scomporsi.

Mister io-non-ho-mai-giocato-a-campana-in-vita-mia stava per caso chiedendo scusa?

«Be', forse solo un poco», soggiunse.

Ecco, le era sembrato strano.

«Forse anche più di un poco, ma tranquillo, nessun problema. La francesina andrà presto a giocare sul suolo natio», disse concedendogli un sorriso che non arrivava agli occhi.

«Stavo pensando», continuò lui del tutto indisturbato dal fatto che la ragazza avesse evidente fretta di congedarsi «che potrei darti qualche consiglio sui fiori. Conosco ovviamente tutte le specie che ci sono qui e, cosa ancor più importante, conosco i gusti della cara Camilla.»

Ok, stava evidentemente cercando di stuzzicarla. Voleva per caso un altro ceffone? Ma no, Charlotte stavolta non ci sarebbe cascata. Gli avrebbe reso pan per focaccia, erba per fiori. O concime per fiori?

«Certo», rispose con cordialità glaciale. «Te ne sarei davvero grata.»

Cristiano si spostò. «Ottimo. Cercami quando vuoi, se sono qui al B&B mi trovi da qualche parte in giardino.»

Charlotte lo sorpassò senza degnarlo di uno sguardo per portare alla zia i fiori che ora non le sembravano più dalie e margherite. Be', erano tutti bianchi, di questo era certa.

«Come va allora con il nostro caro giardiniere?», domandò zia Camilla durante la cena.

A Charlotte andò di traverso il pane. Nostro? Caro?

«Mi auguro non sia stato più necessario minacciarlo con un coltello da cucina», continuò la zia in tono del tutto candido.

Serena scoppiò a ridere ma ricevette un calcio anonimo da sotto il tavolo.

«Bene», rispose Charlotte bevendo un sorso d'acqua degno di un uccellino e posando il bicchiere con calma. Quando faceva così si sentiva un po' Maria Antonietta di Francia. Anche Rossella O'Hara le andava a genio. «Anzi, si è offerto di insegnarmi a distinguere fiori e piante.»

Stavolta il boccone andò di traverso a Serena. «E tu che hai risposto? Non gli avrai mollato un altro...»

Non riuscì a finire la frase che venne colpita da un altro calcio anonimo.

«Ho detto che va benissimo», rispose Charlotte con apparente indifferenza.

«Brava, bambina. Allora d'ora in avanti ti occuperai tu delle composizioni negli ambienti comuni e nelle camere.» Camilla si rivolse a Serena che si stava massaggiando il polpaccio dolorante. «Tu, cara, ogni mattina quando finisci di riordinare e pulire le stanze lascia pure le chiavi dietro la porta così che Charlotte possa andare a riempire i vasi. Per il tempo che Charlotte impiegherà nella serra ti occuperai tu del telefono. Ti senti pronta, cara? Avrai pur imparato qualche cosa in questi giorni, no? Oh, la mia povera schiena!»

Serena annuì con foga, quasi temesse di sbagliare risposta e ricevere un altro calcio anonimo.

Trascorsero due giorni prima che Charlotte fosse mandata alla serra per prendere nuovi fiori. Era pomeriggio, gli ospiti - due coppie di tedeschi e una famiglia inglese - erano tutti fuori per escursioni, e Serena stava prendendo familiarità con il registro delle prenotazioni. Nei giorni precedenti Charlotte non aveva più incontrato Cristiano e

ora non sapeva bene cosa aspettarsi. Forse lui l'aveva soltanto presa in giro, forse la stava aspettando per poi deriderla. Ma a quel punto la zia Camilla non avrebbe cambiato le mansioni delle cugine in modo che Serena tornasse a occuparsi dei fiori al posto di Charlotte.

Entrò nella serra e la attraversò guardandosi attorno, ma non scorse nessuno. Uscì dalla parte posteriore e, poco distante, appena oltre un piccolo avvallamento, notò Cristiano chino su qualcosa. Quando la vide si sollevò e si avviò verso di lei in tutta calma. I capelli castani riflettevano i colori caldi di un cielo prossimo al tramonto, ma Charlotte non riusciva a vedere calore nella persona che le veniva incontro.

«Andiamo», disse Cristiano passandole accanto senza salutare.

Docile come un cagnolino - e segretamente in collera con se stessa per questo - Charlotte lo seguì nella serra, dove cominciarono la lezione di botanica. Immaginò che si sarebbe sentita un po' idiota nell'ascoltare nomi di fiori e piante da imparare a memoria, invece rimase sorpresa dalla delicatezza e dal rispetto che Cristiano aveva per le piante. Le trattava come cuccioli di cane, parlava con loro, carezzava le foglie e i germogli. Spiegò le caratteristiche, i tempi di fioritura e tipi di boccioli di diverse piante e Charlotte si sorprese del fatto che non si stesse per niente annoiando. Ogni pianta aveva una personalità, una storia, un valore particolare. Cristiano parlava con tale entusiasmo che a un certo punto Charlotte pensò si fosse dimenticato della sua presenza, passando a un monologo. Si chiese perché, se amasse così tanto le piante, si stesse laureando in medicina. D'un tratto non lo trovò più così insopportabile.

«Quale preferisci tra queste?», le chiese Cristiano indicando l'angolo della serra che aveva appena analizzato.

«Mmm.» Charlotte si inginocchiò e scorse le piante con lo sguardo, una a una, finché gli occhi si soffermarono sul rosa tenue dei ciclamini. Li indicò con una mano.

«Sì», convenne Cristiano chinandosi accanto a lei. «Questa varietà di ciclamini è molto apprezzata, si tratta di una specie persiana.»

Il silenzio che seguì imbarazzò Charlotte. Si alzò in piedi di scatto e ringraziò brevemente il suo mentore, quindi si allontanò con le narici piene sì del profumo dei fiori ma anche di quello più acre di sudore maschile.

Se la settimana prima le avessero detto: *Amerai i fiori più di un capo Gucci*, Charlotte non ci avrebbe mai creduto. Eppure era quello che stava accadendo. Una trasformazione, lenta ma insistente che coinvolgeva la parte più intima di lei. La vita nella campagna veronese era genuina e tranquilla nonostante il costante via vai di stranieri; la quotidianità e il lavoro manuale assorbivano ogni emozione negativa. Charlotte aveva cominciato a mettere da parte accessori glam che le avrebbero intralciato il lavoro, nonché sandali gioiello e scarpe firmate in favore di pratiche infradito grazie alle quali poteva sentire l'erba solleticarle i piedi mentre camminava nei prati. Gonne corte e maglie rosa shocking era tornate nel pancione del piccolo Bud e Charlotte indossava con gratitudine vestiti comodi e dai colori scuri che non si sarebbero macchiati immediatamente con una manciata di terreno.

Il rapporto con Cristiano era molto superficiale e ancora un po' teso, dato che Charlotte nutriva segretamente il dubbio che lui volesse umiliarla al momento più opportuno. Tuttavia quando lo incontrava nella serra Charlotte aveva l'impressione che il ragazzo sfacciato che l'aveva derisa sul ponte, nella cucina del B&B e in discoteca non fosse lo stesso che si occupava con devozione dei fiori. C'era un qualcosa di virile nel mondo in cui le mani di Cristiano,

larghe e dalle dita lunghe, accarezzavano le corolle appena schiuse di fiori delicati, toglievano spine dal gambo delle rose e innaffiavano le ortensie senza nuocere ai boccioli.

Charlotte avvicinò il naso a un rampicante di gelsomino ricco di fiori. Sfiò con un dito i petali bianchi e soffici e ispirò.

«Ti piace il profumo dei gelsomini?», domandò Cristiano alle sue spalle.

Charlotte sussultò brevemente e si voltò, allontanandosi un po' dalla pianta.

«Sì. Non so, lo trovo rilassante», disse sperando di non aver detto una sciocchezza.

Cristiano osservò i gelsomini come se fossero i suoi figli. «Il profumo dei fiori è dovuto alla presenza nei petali di oli essenziali. Dai fiori di alcune piante, come il giacinto, la mimosa, le rose e anche il gelsomino, si ricavano ottime essenze che diventano profumi. E sai perché i fiori producono queste fragranze?»

Charlotte scosse la testa e osservò a sua volta i fiori, come se potessero rivelarle la risposta.

«Di solito le fragranze vengono prodotte per attirare gli insetti impollinatori. Per avvicinare insetti come le mosche alcune piante liberano odori sgradevoli. Per esempio, i fiori del genere Smilax emanano odore di carne putrefatta. Tranquilla, non ne abbiamo qui di quelli, puoi annusare tutto ciò che vuoi.»

Charlotte si risvegliò dal torpore e, ancora una volta, fu sorpresa dal fatto che quel ragazzo non fosse solo uno sbruffone maleducato. Chi amava e conosceva profondamente creature delicate come i fiori non poteva essere una persona spregevole.

«Se ami così tanto le piante perché studi medicina?», gli domandò, desiderando subito dopo mordersi la lingua e rimangiarsi la domanda.

Cristiano la fissò incuriosito, probabilmente chiedendosi chi l'avesse informata sui suoi studi accademici. «Una domanda piuttosto personale, non trovi? Oltretutto non sono certo di voler rispondere all'unica persona che negli ultimi anni si è permessa di mollarmi un ceffone.»



*Ecco, ci siamo*, pensò Charlotte. Era l'ora della rivincita. Nonostante il tono di Cristiano fosse stato distaccato e apparentemente neutro, Charlotte temeva fosse il preludio a uno scoppio d'ira. Valutò la distanza dalla porta e quanto tempo avrebbe impiegato a raggiungerla prima che lui le saltasse addosso per picchiarla.

*Idiota*. Cristiano non l'avrebbe mai fatto. Ora che sapeva di quanta devozione e pazienza fosse capace, non temeva più che fosse un ladro/assassino/necrofilo.

«Sono stata impulsiva», concesse. «Sei la prima persona che schiaffeggio in quel modo. Non si ripeterà più.»

Cristiano inarcò un sopracciglio. «Questo è certo. Non te lo permetterei di nuovo.»

«Allora, dimmi, cosa vuoi fare ora che me l'hai rinfacciato? A dirla tutta non capisco nemmeno perché ti sei offerto di insegnarmi qualcosa sulle piante, visto che ti ho fatto un torto del genere.»

Cristiano guardò il rampicante di gelsomino per poi spostarsi accanto a un fiore uccello del paradiso. Era una delle piante più belle, Charlotte l'adorava.

«Sono convinto», disse Cristiano sfiorando le foglie appuntite della pianta «che spesso la miglior punizione sia il perdono.» Si voltò a guardare Charlotte. «In questo modo non avrai modo di odiarmi ancora ma anzi potresti sentirti in colpa per ciò che hai fatto. Convivere con la propria coscienza è più difficile che farla pagare a un nemico.»

Colpita e affondata. Quel ragazzo era esasperante nella sua calma. Charlotte pensò che in realtà non studiasse medicina ma filosofia. Immaginò tuttavia un medico con quei modi pacati e attento ai sentimenti dei pazienti: un bravo medico, decise.

Non seppe cosa rispondere e si voltò per lasciare la serra. «Bene, allora. Torno al lavoro. Buona giornata.»

Alla fine, dato che la situazione stava procedendo bene, Camilla aveva deciso di mettere a disposizione degli ospiti, dietro pagamento di una quota irrisoria, l'auto noleggiata da Charlotte. Fino a quel momento gli ospiti avevano noleggiato auto in maniera autonoma oppure si erano adeguati con le biciclette. Charlotte non riusciva a capire come potessero divertirsi a stancarsi sotto il sole, pedalando su e giù per le colline fino in città e andare in giro sudati e puzzolenti come fiori Smilax. Forse i ciclisti si divertivano a sudare come lei ultimamente amava occuparsi delle piante. Fatto sta che Charlotte e Serena si alternavano nello scarrozzare gli ospiti fino in città. Dopo la prima esperienza con Serena, molti tuttavia preferivano essere accompagnati da Charlotte. Chissà perché. E chissà se erano a conoscenza dei complimenti al vetriolo che Serena gli borbottava dietro in dialetto bellunese.

Vista la conoscenza della città e delle lingue straniere, Charlotte era tentata di proporsi come guida turistica per gli ospiti del B&B ma era certa che Camilla si sarebbe messa a sbraitare in maniera sconnessa su fiori, insalate e prenotazioni.

C'era da dire però che l'anziana sapeva anche essere magnanima. Un pomeriggio, mentre i clienti erano tutti fuori, concesse alle ragazze il permesso di fare un bagno in piscina come premio per il buon lavoro svolto.

«Ah», sospirò Serena scendendo la scaletta della piscina e lasciandosi cullare dall'acqua azzurra. «Finalmente ci ha riconosciuto qualche diritto, la cara zietta. Se continua a sfruttarci senza ritegno chiamerò qualche impiegato sindacale.»

«In fondo non è male. Ci divertiamo, no?», domandò Charlotte prima di fare qualche bracciata.

La piscina non era olimpionica né un quarto di un'olimpionica ma, considerando il numero degli ospiti e il fatto che avessero la possibilità di sfruttarla al mattino o dopo cena, andava più che bene.

Era quasi luglio e il sole regalava piacevoli sfumature calde e dorate al paesaggio. Rinfrescare la pelle accaldata in piscina è una di quelle cose che rendono la vita migliore.

Charlotte adorava nuotare. Gliel'aveva insegnato suo padre quando d'estate la portava a una delle tante piscine pubbliche. Forse lei riviveva nel nuoto un legame con il padre ormai lontano, un padre che l'amava più della giovane moglie bionda. Aveva amato molto sua madre, Charlotte lo sapeva, ma Jean era riuscito a voltare pagina alla fine. Quando lei aveva mostrato apertamente disprezzo per la bella Aniela, Jean le aveva detto che per riuscire a vivere di nuovo non doveva aggrapparsi ai ricordi ma lasciarli andare. E così aveva ricominciato. Certo, comprendeva che per un uomo non fosse facile trascorrere il resto della vita senza una compagna. Per ciò che riguardava lei invece non avrebbe potuto avere un'altra madre.

«Ehi!», urlò Serena rivolta a qualcuno alle spalle di Charlotte. «Sei libero? Vieni anche tu!»

Charlotte trasalì e si voltò di scatto, incrociando gli occhi di Cristiano. Il ragazzo si stava avvicinando e contemporaneamente spogliando. Si tolse grembiule e maglietta, rimanendo in pantaloncini. Il che fu sufficiente a catalizzare l'attenzione delle ragazze su di sé. Non era muscoloso ma neppure smilzo. Le spalle erano ampie e il petto ricoperto di peluria chiara solo sullo sterno. Una sottile linea di peli biondi proseguiva poi oltre l'ombelico, perdendosi nei pantaloncini. Per un attimo la mente di Charlotte vagò di propria volontà, immaginando cosa ci celasse là sotto e come avrebbe potuto essere usato, ma la ragazza mise sotto chiave senza pietà ogni pensiero simile.

Cristiano si tuffò di slancio causando schizzi d'acqua per diversi metri. Ecco, era di nuovo insopportabile.

Serena strillò d'eccitazione. Lui la raggiunse e cominciò a schizzarla senza pietà. La ragazza rideva, annaspava, rideva ancora. Rideva anche lui. Era sorprendente come Serena facesse amicizia con chiunque e senza problemi, come portasse con sé una nuvola di entusiasmo e di allegria. Forse Charlotte avrebbe dovuto prendere esempio da lei. In fondo sapeva che l'aria di campagna e il lavoro la stavano migliorando: non odiava più il mondo intero e stava

affrontando una nuova fase del lutto Marguerite/Pierre. Non sapeva come si chiamava ma cominciava a sentirsi serena a riguardo.

Dopo la scoperta del tradimento, sia Marguerite che Pierre avevano tempestato Charlotte di chiamate e messaggi ma lei non aveva risposto a nessuno, crogiolandosi nel pianto e nella disperazione. Provassero a contattarla ora, vedrebbero come li accoglierebbe con diplomazia e indifferenza! Del resto forse era a questo che si riferiva suo padre. Lasciar andare i ricordi, anziché aggrapparvisi, aiuta a guardare oltre, davanti e non più indietro.

Cristiano lasciò finalmente respirare Serena e fece qualche bracciata, apparentemente inconsapevole dell'effetto che poteva avere su due giovani donne senza fidanzato la vista di bicipiti e muscoli vari di cui Charlotte non conosceva il nome che si tendevano sollevando scintillanti gocce d'acqua.

Si avvicinò a lei ma non la spruzzò d'acqua. Bene, almeno il carattere da strega serviva a salvarla da quella scocciatura.

«Come mai oggi in piscina? Giornata libera?», domandò schermendosi gli occhi dal sole.

Charlotte accennò una risata. «Se pensi che zia Camilla ci conceda il bagno in piscina perché è la nostra giornata libera allora non la conosci affatto.»

«Forse. In ogni caso è una donna vecchio stampo, ha i suoi pregi.»

Serena, che si era ripresa dal bombardamento d'acqua, si avvicinò a loro sputacchiando ancora un po' e con gli occhi arrossati dal cloro.

«Sei un gran bastardo, signor Cristiano il giardiniere», disse in tono minaccioso. Poi scoppiò a ridere.

Risero tutti e per un po' ognuno galleggiò in silenzio, godendosi il sole e l'acqua. Charlotte si appoggiò con i gomiti al bordo della piscina e lasciò vagare lo sguardo oltre la serra e la collina, lungo i fianchi morbidi degli altri rilievi che in lontananza lasciavano spazio alle montagne.

Cristiano si avvicinò e si fermò nella stessa posizione. «Ho piantato tempo fa delle belle di notte, finalmente dovrebbero essere

pronte per la fioritura», disse socchiudendo gli occhi grigi per la luce. «Ti andrebbe di vederle?»

«Certo», si ritrovò a rispondere Charlotte senza darsi neppure il tempo di riflettere.

«Bene», commentò Cristiano sollevandosi sulle braccia. Uscì dalla piscina grondante acqua. «Stasera, alle undici davanti alla serra. Ora vado in ateneo.»

Raccolse la propria roba e si allontanò correndo sull'erba. Non appena fu a distanza di sicurezza, Serena piombò alle spalle di Charlotte investendola con un'ondata d'acqua.

«Cosa sarebbe questa storia?», domandò con voce stridula.

«Quale storia?», dissimulò Charlotte in tono innocente. «Le belle di notte fioriscono di-notte. Hai presente?»

«Sì, e di notte, con la luna piena e i fiori fioriscono gli inciuci», canticchiò Serena raggiungendo la scaletta. «Non lo odiavi? E lui non odiava te? Evidentemente mi sono persa qualcosa. E pensare che una volta ero io che mi occupavo delle composizioni per Camilla! Ah, be', almeno cogli la palla al balzo.»

Charlotte la seguì. «Cogli la palla al balzo?»

Serena avvolse le proprie forme generose in un asciugamano giallo. Sembrava un po' l'apetta di Colorado. «Fatti-una-scopata.»

Non poté aggiungere altro, perché fu costretta a correre per il giardino con Charlotte che la inseguiva promettendo orribili torture se solo l'avesse acciuffata.

Durante la cena Serena era irrequieta. Prendeva la saliera, poi la lasciava e versava acqua nel proprio bicchiere senza berla. Charlotte era pronta a giurarle: la cugina moriva dalla voglia di dire a qualcuno - chiunque - dell'appuntamento di Charlotte con Cristiano.

Il fatto era che l'unica persona con cui avrebbe potuto parlare in quel momento era zia Camilla e non era affatto la più adatta. Charlotte era tentata di proporre a Serena di presentarsi al posto suo, visto che la cosa le interessava così tanto.

Quando finirono di sparecchiare e lavare i piatti, ascoltare le lamentele di Camilla su questa o quell'altra sciocchezza nonché le disposizioni per il giorno seguente, le ragazze furono libere di andare. A volte Camilla restava sveglia fino a tardi sul divanetto all'ingresso, aspettando che tutti gli ospiti rincasassero. Un libro e una tazza di tè bollente - d'estate! - le facevano compagnia.

Charlotte si diresse alla propria camera seguita da una Serena saltellante e ansimante, con i capelli sciolti e ribelli. Sembrava un cocker spaniel che ha visto un biscottino nella mano del padrone.

«Insomma, devo cambiarmi!», sbottò Charlotte forse un filo più nervosa del solito. «Notte.»

Serena ignorò la sparata e le scoccò un bacio volante, prima di congedarsi. «Segnati i particolari perché domani mi dirai tutto!»

Charlotte sospirò ed entrò in camera. Non era vero che doveva cambiarsi, in fondo la faccenda non era tutta questa gran cosa che diceva Serena. E allora perché si sentiva come una quindicenne impacciata e suscettibile?

Si pettinò i capelli con cura e si spalmò una generosa dose di crema idratante sulle mani. Preparò il letto per quando sarebbe tornata e infine mise il rossetto. Era quasi ora, secondo l'antiquato orologio appeso sopra il comò. Aveva programmato mentalmente il percorso da fare per non passare davanti all'ingresso dove c'era zia Camilla. Perché poi si comportava come una ladra? Stava solo andando a vedere le belle di notte, che cavolo.

Raggiunse il piano terra e imboccò il corridoio che portava alla dispensa. Da lì scavalcò il davanzale della finestra lasciandolo aperto per il ritorno. Si ritrovò nel giardino sul retro. Ora che il B&B era aperto, gran parte del giardino era disseminato di faretti e lanterne che proiettavano luci delicate sui divanetti del gazebo, sugli alberi, attorno alla piscina e lungo il sentiero che conduceva alla serra. L'aria era tiepida e piacevole e l'atmosfera, animata dalle luci e dalle ombre, aveva un che di magico. Charlotte amava i paesaggi

notturni, per questo a Parigi si soffermava spesso ad ammirare la Senna o i monumenti al calar della sera.

Raggiunse la serra ma davanti alla porta non trovò nessuno. Entrò e si ritrovò nell'oscurità interrotta solo dai riverberi della luna e dalla luce dei faretti che oltrepassavano i vetri della struttura. D'improvviso un fascio di luce si agitò dalla parte opposta a quella in cui c'era lei, vicino a un banano. Sembrava la luce di una torcia e, quando la accecò, d'istinto Charlotte lanciò un urlo.

La risata di Cristiano proruppe dall'oscurità. Si avvicinò e si mostrò alla luce della torcia.

«Spero tu non abbia coltelli da cucina con te, stavolta», le disse sorridendo.

Ok, era decisamente uno schianto quando sorrideva, ma Charlotte non doveva dimenticarlo: si odiavano. Si odiavano?

«E tu non hai perso l'abitudine di saltare fuori all'improvviso», lo rimbeccò in maniera più brusca di quanto volesse.

«Uno pari», concesse lui. Quindi si voltò e illuminò una zona della serra. «Vieni, da questa parte.»

Charlotte si domandò se non ci fosse per caso una dannata lampadina nella serra, ma probabilmente il giardiniere aveva i suoi buoni motivi per non accenderla.

Si fermarono davanti a dei cespugli che Charlotte aveva visto altre volte senza tuttavia approfondirne la conoscenza. Non erano però piattamente verdi come ricordava: brulicavano di fiorellini di bianchi con l'interno rosso, riuniti in piccoli gruppi di tre-sei unità ciascuno.

Cristiano si chinò e Charlotte con lui per osservare meglio. «Guarda», disse accarezzando la base dei fiori «quella che sembra la corolla del fiore in realtà è il calice, modificato e colorato. È una caratteristica particolare di questa specie.» Infilò una mano nel cespuglio e raggiunse il fusto illuminandolo con la torcia. «La superficie dei fusti è vellutata.» Prese la mano di Charlotte e la guidò fino a raggiungere uno dei fusti erbacei. Le sua mano si soffermò su quella di lei e Charlotte si sentì avvampare. «Ora, dimmi», proseguì con un tono di voce più basso. Intrecciò le dita a quelle di Charlotte e

le portò in superficie ad accarezzare le foglie. «Come sono le foglie?», domandò lasciandola.

Charlotte deglutì e si maledisse per non essersi spruzzata con un po' di Chanel n.5. Lui l'avrebbe sentito a quella distanza ravvicinata. Dio, che pensieri.

«Cuoriformi», rispose con voce roca, suo malgrado.

«Bene», confermò Cristiano. «Impari in fretta.»

«Sono molto profumati», disse Charlotte ispirando.

«Sì, le *Mirabilis longiflora* profumano più delle altre belle di notte.»

Charlotte si voltò a guardarlo e si rese conto di essergli più vicina di quanto immaginasse. Si osservarono in silenzio per qualche istante e Charlotte si domandò perché una volta odiasse quel ragazzo. In quel momento non lo ricordava.

«Se ti bacio penserai che ti abbia portata qui apposta, vero?», mormorò lui fissandole le labbra.

Charlotte scosse piano la testa.

«Allora posso farlo?», sussurrò Cristiano avvicinandosi di più. Le sfiorò le labbra con le proprie e Charlotte fu attraversata da un brivido.

Si avvicinò lei e lo baciò con più convinzione. Sentì esplodere i sensi mentre le lingue si inseguivano e si conoscevano e le mani di Cristiano le sfioravano il collo e il viso. Dopo poco lui si allontanò e le sorrise. Le prese la mano e la guidò fino all'uscita della serra, dove spense la lampada. Si sedettero sotto la quercia, rivolti alla piscina. A Charlotte pareva di galleggiare in un sogno, talmente era irreali la situazione.

«Preferisco curare le persone», disse Cristiano dopo un po'.

«Come?»

Accennò un sorriso mentre intrecciava le dita a quelle di lei.

«L'altro giorno mi hai chiesto perché studio medicina se amo le piante.»

Charlotte se ne ricordò all'istante. E ricordò anche che la discussione era degenerata come al solito. Forse avrebbero fatto meglio a non parlare e baciarsi. Ecco che tornava la quindicenne impacciata.



«La passione per il giardinaggio mi è stata trasmessa da mio padre. Avevamo un giardino, una volta, dove io lo aiutavo. È morto prima di riuscire a insegnarmi tutto ciò che sapeva.»

Charlotte gli strinse di più la mano. «Mi dispiace.»

«Stare a contatto con le piante per me è come trascorrere del tempo con lui. E studio medicina perché voglio fare la mia parte per migliorare il mondo, per evitare che un altro ragazzino perda il padre per una malattia come è successo a me. Ci proverò, almeno», soggiunse accennando un sorriso.

«So cosa si prova», disse piano Charlotte. «Mia madre è morta.»

«Sì, lo so. Me l'hai detto quando credevi che fossi un ladro. O mi credevi un assassino? Anzi no, ora che ci penso mi hai chiamato necrofilo.»

Charlotte avrebbe voluto sprofondare venticinque metri sotto terra.

Le parve di sentire una delle canzoncine idiote di Serena: *La bella francesina, con le sue solite figure di merda, si fa sfuggire dalle mani l'uomo che non deve chiedere mai. Offerto da Ax deodorante.*

«Mi hai spaventato terribilmente quella volta, non sapevo che la zia tenesse un giardiniere», si giustificò.

«Ah, ora sono tornato a essere solo un giardiniere?», mormorò Cristiano con fare provocante. «Non sta bene baciare i giardinieri, non te l'ha detto la zietta? I clienti non prenderebbero sul serio il B&B», la prese in giro.

«La conosci meglio di quanto pensassi!», esclamò divertita.

«E dimmi, ti piace la compagnia del giardiniere?», incalzò lui.

Charlotte dondolò la testa avanti e indietro, fingendosi indecisa. «Dipende. Certe volte parla troppo e diventa insopportabile.»

«Hai ragione, meglio stare zitti.» La tirò piano verso di sé e la baciò di nuovo, facendo scivolare le mani lungo la schiena e i fianchi mentre Charlotte si sentiva travolgere da ondate di desiderio.

Si separarono dopo un minuto buono, entrambi accaldati e con i capelli un po' spettinati.

«Devo tornare in città. Domattina devo presentarmi in facoltà», disse lui alzandosi.

Aiutò Charlotte a fare lo stesso e la baciò brevemente.

«Ci sto prendendo gusto, mi sa», mormorò contro le sue labbra. Charlotte sorrise. «Notte», lo salutò prima di voltarsi e tornare al casale.

## 13

A niente servì farsi più volte un'analisi di coscienza o trovare giustificazioni astruse al proprio comportamento, era definitivo: Charlotte non odiava più Cristiano, anzi, non vedeva l'ora di rivederlo e affondare le mani nei suoi capelli. Ah, che sciocchezza. In fondo si erano solo baciati.

Cosa però che non aveva rivelato a Serena, nonostante le domande insistenti. Non per cattiveria ma perché era certa che la cugina avrebbe fatto un gran casino, forse dato addirittura una festa, se l'avesse saputo. E zia Camilla ne sarebbe stata informata nel giro di ventidue secondi, il tempo di scendere le scale a rotta di collo.

Charlotte sospirò mentre scendeva le scale. Camilla l'aveva convocata nuovamente per discutere della questione che le aveva accennato a colazione.

La signorina Elise sembrava uscita direttamente da una macchina del tempo partita nell'epoca vittoriana. Un vestito frusciante color avorio tutto pizzi e volant frusciava a ogni passo e ricadeva perfetto sull'esile figura della donna. Alle orecchie portava due perle imperfette che sembravano autentiche, al collo un collarino nero di taffetà con un cammeo. I capelli argentei - perché il termine *signorina* stava a indicare lo stato civile, non l'età - erano tirati

all'indietro e raccolti in uno chignon sotto un cappellino con piume fermato da spilloni. C'era da chiedersi se alla sua età riuscisse a mettersi addosso tutta quella roba da sola. Serena aveva avanzato l'ipotesi che portasse pure un corsetto.

Il problema della signorina Elise, britannica fino al midollo, era la ferrea volontà di essere accompagnata in un'escursione. Elise aveva prenotato una stanza presso il B&B quando si era presentata quella mattina, ed era sola. Camilla aveva tentato di spiegarle che in città avrebbe potuto consultare agenzie di viaggio che avrebbero di certo risolto i suoi problemi. Elise però era convinta che partecipare a un'escursione assieme ad altre cinquanta persone, perlopiù sconosciute, non si addicesse a lei. Insisteva dunque per essere accompagnata da una delle ragazze de *Il rifugio di Camilla*, asserendo che sarebbe stato disdicevole avere come accompagnatore un uomo.

«Ma vi rendete conto?», stava dicendo ora zia Camilla alle ragazze. «Dovrei perdere una di voi per quasi mezza giornata, quando mi servite qui.» Agitò un rotolone di carta assorbente con fare nervoso. «Ha offerto un pagamento ovviamente, ma se acconsentiamo si spargerà la voce e anche gli altri vorranno essere accompagnati o avervi come guide. Dio buono, per non parlare delle tasse! Non possiamo mica fare una cosa del genere e non dichiarare né versare niente!»

«Zia, calmati», intervenne Charlotte con calma. Tra l'altro quando la zia si infervorava l'accento veronese diventava quasi palpabile e Charlotte faticava a comprenderla. «Possiamo fare in questo modo. Mi do da fare più del solito e sbrigo le mie faccende qui in mezza giornata. Nel pomeriggio porto Elise dove vuole andare senza accettare denaro, le farò da chaperon. Del resto fa piacere anche a me. Ho visto così poco di Verona da quando sono arrivata.»

Camilla la guardò per qualche istante, soppesando mentalmente le possibilità. Infine acconsentì con un cenno stizzito del capo. «E tu», disse puntando un dito contro Serena «tieni la bocca chiusa o tutti gli ospiti vorranno la stessa cosa.»

«Sissignore!», esclamò Serena portandosi la mano destra tesa sulla fronte. Batté i tacchi e si voltò per correre via e schivare il

rotolone di carta lanciato da Camilla.

C'era un unico posto in cui Elise voleva essere portata e Charlotte ne fu entusiasta.

Parcheggiarono in un'area a pagamento e si inoltrarono tra i vicoli storici della città, camminando in silenzio e assaporando ogni arco, portone o monumento incrociasse il loro cammino. Elise incedeva con grazia. L'abito scendeva a coprirle i piedi per cui si aveva la bizzarra sensazione che stesse fluttuando sospesa a un centimetro da terra.

Quando raggiunsero l'arco che dava accesso alla casa di Giulietta, decisero di attendere che la folla di un gruppo di studenti in visita si disperdesse. Superato il cancello, i muri sotto l'arcata erano completamente ricoperti di bigliettini, post-it, lettere. Era proprio come Charlotte ricordava. I sentimenti di persone provenienti da tutto il mondo erano lì, scritti in più lingue, infilati nelle fughe e nelle crepe tra i mattoni del palazzo in cui si diceva avesse vissuto Giulietta.

Elise avanzò scorrendo lo sguardo sull'amore di qualcun altro. Gli occhi chiari, offuscati da un velo di lacrime, sembravano vedere cose che non esistevano più. Charlotte si sentì un po' come la protagonista del film *Letters to Juliet*. Forse anche Elise era alla ricerca di un amore perduto nel tempo.

Avanzarono fino alla statua di Giulietta e guardarono insieme il famoso balcone. Charlotte si rammaricò del fatto che quel giorno l'interno della casa non fosse aperto al pubblico. Lei aveva avuto modo di visitare il palazzo in passato, ma forse Elise era venuta apposta per quello. Tuttavia l'anziana se ne stava lì, quieta e silenziosa.

Si diceva che toccare il seno della statua di Giulietta portasse fortuna.

*Strizza quella maledetta tetta!*, le avrebbe detto Serena.

Non appena Elise si voltò per dedicare un'occhiata all'altro lato del cortile, Charlotte allungò una mano e strofinò il palmo contro il seno della statua, quindi si cacciò la mano in tasca. Avvampò per la

vergogna come una bambina scoperta a rubare la torta fumante dal davanzale della nonna.

Elise le rivolse finalmente la parola. Con voce sottile e fragile come una lastra di vetro che sta per frantumarsi, le domandò in inglese se lei non avesse nessun desiderio da lasciare in custodia a quelle mura. Senza attendere risposta le porse un pezzo di carta e una penna, indicando con lo sguardo l'arcata zeppa di fogli.

Charlotte esitò per qualche istante, quindi prese il foglietto e scarabocchiò velocemente l'unica cosa che le venne in mente. Restituì la penna a Elise e, diligentemente, infilò l'angolo del foglietto in una crepa nel muro, sperando nessuna folata di vento non lo portasse via.

Charlotte le chiese se avessero finito e, nel caso, dove avrebbe voluto essere portata. Elise sorrise e versò una lacrima solitaria, dichiarando che aveva potuto salutare una persona da quel posto. Sarebbe ripartita la mattina seguente.

L'indomani l'eterea signorina Elise sparì così com'era apparsa facendosi dare un passaggio in città da Franco, il falegname, che era venuto al *bret e bresecaf* per riparare la staccionata del parcheggio.

Serena ripeté come una cantilena quant'era invidiosa dell'escursione che Charlotte aveva fatto mentre lei era rimasta a marcire al casale. Charlotte era convinta che Serena fosse il classico cane che abbaia ma non morde. In fondo le piaceva stare lì e chissà

quale guaio aveva combinato se i genitori avevano deciso di spedirla lontano da casa per mesi interi.

Zia Camilla fu sollevata di essersi levata di torno l'insistente signorina vittoriana e brontolò tutto il giorno sulle sciocchezze che erano in grado di fare le persone di una certa età - come se lei fosse ancora la tredicenne arruolata nel '45 tra le fila partigiane. Charlotte era curiosa di sapere qualcosa in più del passato della zia ma temeva che quella si sarebbe infervorata a tal punto al pensiero dei nazisti, da farsi venire un infarto.

Soltanto la sera del giorno seguente Charlotte incontrò Cristiano. Era passata da poco l'ora di cena, i clienti stavano rientrando alla spicciolata per poi ritirarsi nelle rispettive stanze. Charlotte stava coprendo la piscina con un telo, quando lui la salutò.

Era la prima volta che lo vedeva dopo ciò che era accaduto tra loro e si sentiva imbarazzata come se stesse camminando per Place de la Concorde tutta nuda e con un cartello sulla fronte che recitava: *Pizzicatemi il culo.*

«Ciao», rispose con un sorriso tirato.

Cristiano si chinò e prese i lacci del telo dalle mani di Charlotte, lasciando scoperto un angolo di piscina.

«Ti va di fare un bagno?», domandò cominciando a sfilarsi la maglietta.

«Adesso?», domandò Charlotte sotto voce, come se zia Camilla fosse alle sue spalle pronta a balzarle addosso e divorarla come una tigre indiana.

«Certo. Tua zia avrà pure una buona vista nonostante l'età, ma dubito che riesca a scorgere dal casale due teste nascoste dal telone», la incoraggiò scoccandole un occholino.

Quel giorno Zia Camilla si era lasciata sfuggire che Cristiano sarebbe rimasto a dormire in una stanza vuota poiché la mattina seguente aveva da potare la siepe sul lato est del casale per poi andare all'università. Così Charlotte, nella speranza di intravederlo da qualche parte aveva indossato sotto gli abiti il costume da bagno. Aveva intenzione di mostrare le proprie grazie fingendo di prendere il sole per catturare l'attenzione di Cristiano. Dopotutto era meglio fare un bagno in piscina.

Cristiano, in un costume da bagno grigio, scivolò giù dal bordo della piscina e si immerse in acqua, sistemando i lacci del telone in modo che da un lato restasse sollevato. Charlotte si spogliò e lo seguì, ritrovandosi in un rimbombante mondo segreto. Il telone sopra la loro testa distava solo una trentina di centimetri dalla superficie dell'acqua e copriva uno spazio appena sufficiente per due persone. Le braccia di Cristiano la accolsero e la strinsero e Charlotte si ritrovò in affanno pur essendo perfettamente riposata.

«Com'è stata la giornata?», domandò lui baciandola sulla guancia. «Hai raccolto qualcuno dei miei fiori?»

«No, cioè, sì», replicò lei distratta dalle mani che lui teneva possessivamente strette sui suoi fianchi. «Ho spostato in un vaso i gerani rossi dato che alla zia servivano davanti alla persiana del salotto.»

«Li hai trattati bene? Non li hai fatti soffrire?», la canzonò Cristiano allargando una mano sulla sua schiena.

Charlotte non rispose e lo baciò. Si strinse di più a lui e avvertì il suo desiderio che le imponeva la propria presenza tra le gambe.

«Non mi fai respirare», mormorò Cristiano scostandosi piano. «Continua a baciarmi così e colerò a picco come un galeone formato emmenthal.»

Charlotte scoppiò a ridere. «Ah, certo, va bene.»

«Mi fa impazzire il tuo accento, lo sai? E, tanto per la cronaca, mi è sempre piaciuto.»

«È per questo allora che all'inizio hai fatto lo stronzo?», ribatté piccata Charlotte.

«Shtt», mormorò lui stringendola di nuovo. «Non so se si usa in Francia, ma qui abbiamo un detto: quando la volpe non arriva all'uva dice che è acerba.»

«Sei un adulatore!», lo rimbeccò prima di baciarlo di nuovo, con più trasporto.

Com'è che si sentiva così in pace con se stessa, con quel ragazzo? Si sentiva stranamente a proprio agio, senza la minima preoccupazione, senza timore di desiderare cose che non avrebbe avuto. Semplicemente non pensava a niente e, dopo tutto ciò che di brutto la vita le aveva riservato nel corso degli anni, era davvero una

sensazione fantastica. E poi lui era lui: diverso da Pierre e da qualunque ragazzo francese con cui era uscita, Cristiano aveva quel non so che rende veritiero il detto secondo lui le donne non possono resistere agli uomini italiani. Inoltre lui apparteneva al mondo della sua infanzia, alla campagna che la circondava e che le aveva ridato la vita. Gli era grata per il solo fatto di essere lì.

«Comincia a fare caldo qui», disse Cristiano sfiorandole appena il bikini.

«Caldo?» ripeté stolidamente Charlotte. In realtà lei cominciava a sentire freddo in acqua.

«Sì, non vorrei che la situazione degenerasse», spiegò con un sorriso furbo Cristiano.

Allora Charlotte capì e segnò un altro punto per la propria stupidità su una lavagna ideale.

Uscirono in fretta e sistemarono il telo della piscina. Trafugarono un asciugamano per gli ospiti che bivaccava solitario su una sedia a sdraio e si asciugarono, per poi rivestirsi.

«Mancherò per qualche giorno», annunciò Cristiano dopo che si furono seduti sotto la quercia.

Improvvisamente la realtà si palesò a Charlotte. Se ne era quasi dimenticata.

«Fra qualche giorno tornerò a casa», disse senza guardarlo.

Cristiano restò in silenzio e Charlotte non volle vedere la sua espressione per paura di scorgervi una tranquilla indifferenza.

«Devo seguire un professore in un progetto importante che mi varrà qualche credito in più per la laurea... non posso proprio mancare», spiegò poi prendendole la mano. Le baciò le nocche e voltò il viso di lei nella propria direzione. «Tornerò in tempo per salutarti.»

«Non ti preoccupare. Davvero.»

«E no, cara la mia francesina. Sono dannatamente egoista, lo farò per me. lo *voglio* salutarti.»

Nelle successive due ore parlarono a ruota libera - ma sempre in silenzio per non scatenare le ire dell'anziana proprietaria di casa -, cercando di conoscersi a vicenda e sfruttare il poco tempo che avevano a disposizione. Si baciaron ma non andarono oltre.



Quando si ritirò in camera, Charlotte si sentì sia sollevata che dispiaciuta. Dopotutto Cristiano non cercava solo una certa cosa in lei, ma d'altro canto avrebbe tanto voluto fare l'amore con lui.

15

Com'era bella l'estate italiana. Senza considerare un paio di giorni in cui le nuvole riversarono sulle colline una quantità d'acqua pari a quella del diluvio universale, nei giorni seguenti il sole regnò incontrastato nel cielo. Charlotte diede il meglio di sé alla reception, in serra e durante i viaggi tra la città e il B&B in veste di autista. Si impegnò per colmare le lacune di Serena nel mestiere. Trascorse il giorno libero in giro per Verona, fotografando e mangiando i prodotti tipici che Camilla le aveva fatto già assaggiare. Non fosse stato per la ritrovata vitalità e l'ottimismo che quei giorni le avevano impresso a fondo nell'anima, il giorno della partenza sarebbe stato molto più triste.

Salutò con affetto la zia e si fece accompagnare da Serena all'autonoleggio dove la cugina rinnovò il contratto per l'auto, infine raggiunse l'aeroporto Catullo. Serena, nel consueto modo tragicomico di affrontare ogni situazione, scoppiò in un pianto che attirò l'attenzione di tutti i passanti, con il risultato che Charlotte fu costretta a consolarla con abbracci e pacche sulla schiena. Si scambiarono i numeri di telefono e gli indirizzi e alla fine Serena lasciò Charlotte in compagnia del piccolo Bud Spencer.

Cristiano non era tornato in tempo. Questa era l'unica cosa che riusciva a pensare mentre camminava verso il gate. Forse non aveva potuto. Oppure, sciocca che era a pensare il contrario, in fondo non gli importava poi così tanto. Del resto avevano trascorso insieme un tempo così irrisorio che non potevano certo definirsi innamorati, tantomeno impegnati. Aveva appena oltrepassato il

controllo al metal detector - stavolta aveva evitato di portare acqua e dentifricio nonché altre pericolose armi - quando udì una voce familiare chiamarla a gran voce.

Si voltò. Lui era lì. Ansimante e un po' sudato, dall'altra parte del metal detector. Avrebbe voluto correre ad abbracciarlo, dargli un bacio d'addio e sussurrargli un grazie. In fondo la vacanza era stata bella anche grazie a lui. Ma non poté fare niente del genere, nessuno dei due poteva raggiungere l'altro.

«Grazie», disse lei a fior di labbra, sicura che lui, tra il chiacchiericcio generale, non avrebbe udito la sua voce ma avrebbe letto il labiale.

Una voce metallica chiamò per l'ultima volta i passeggeri del volo per Parigi.

Cristiano baciò la propria mano e le mandò un bacio volante. «Ci rivedremo.»

Tornare a casa non fu poi così male. In fondo le era mancata la sua Parigi. A dispetto di quello che alcuni parigini le avevano fatto, Charlotte amava Parigi come se fosse un essere vivente. Si immerse con piacere nel frastuono anestetizzante della metropolitana, nel traffico intasato delle vie principali, nell'arte e nella storia che traboccavano da ogni angolo. Tornò al lavoro e si immerse nuovamente nel silenzio del proprio ufficio, della propria casa, della propria vita. Svuotò la segreteria telefonica dai messaggi di Marguerite senza ascoltarne nemmeno uno. Cestinò, senza aprirli, i pacchettini che Pierre le aveva mandato.

Con sua grande soddisfazione non pianse e non avvertì nessun dolore acuto nel ripensare a quelle persone. Dunque era diventata più forte del male che le avevano fatto. La delusione non era del tutto assopita, ma non soffriva più. I ricordi d'infanzia, la campagna e il lavoro avevano ricucito gli strappi nel suo cuore. Evitò di pensare al ragazzo con cui avrebbe voluto trascorrere più tempo, illudendosi che se avesse ignorato il senso di perdita, forse non avrebbe avvertito la sua mancanza.

Era tornata da due settimane quando, all'uscita dal lavoro, si ritrovò davanti Pierre. Con un sorriso ebete e un mazzo di rose in mano.

Lo guardò sollevando le sopracciglia, come se non lo conoscesse, quindi lo sorpassò senza rivolgergli neppure la parola. Pierre la rincorse lungo il marciapiede facendosi largo tra i passanti, la seguì nella metropolitana, perseverante nonostante Charlotte non lo guardasse neppure.

Charlotte aprì il portone del palazzo in cui abitava ed entrò, chiudendoselo subito alle spalle. Per fortuna Pierre aveva avuto il tatto di restituirle la chiave subito dopo essere stato sorpreso con Marguerite.

La sua ex migliore amica invece non si fece più viva. Charlotte non se ne stupiva, del resto aveva insistito con messaggi e chiamate ma non aveva mai avuto il coraggio di mostrare di nuovo la propria faccia di bronzo. La incrociò per caso un pomeriggio in un bar nell'antico quartiere di Les Halles, sulla riva destra della Senna. Lì, secondo Charlotte e Marguerite, era in vendita il miglior gelato artigianale della capitale. Charlotte prese il proprio cono e uscì dal bar senza gettare più un'occhiata al tavolino in cui sedeva Marguerite. Lei, dal canto suo, non tentò alcun approccio.

Com'è che diceva suo padre? Lascia andare i ricordi.

Lasciali cadere negli abissi della loro vergogna.

Dopo tanto tempo, Charlotte aveva sognato. O meglio, aveva fatto un sogno di cui ricordava il contenuto. Questo non accadeva spesso e ogni volta si trattava più o meno di sogni premonitori. Charlotte non credeva di avere poteri paranormali, del resto però rimaneva sconcertata ogni qual volta un suo sogno si avverava. Poteva avere forse un subconscio geniale, che catturava informazioni di un evento la cui realizzazione era probabile e le combinava in modo convincente nei sogni?

Al lavoro quella mattina non riuscì a fare granché nonostante le scadenze ravvicinate per la consegna di alcuni documenti. Le balenò in mente l'idea di telefonare a Serena. Conoscendo zia Camilla, la ragazza avrebbe dovuto chiedere a lei il permesso di rispondere a una chiamata e trascurare per un minuto i suoi doveri al *bret* e *bresecaf*. Chissà come se la passava. Di certo era iper stressata. Magari invece zia Camilla aveva assunto qualcuno per aiutarla.

Lamentò un mal di testa e ottenne il permesso di uscire dal lavoro mezz'ora prima. Raggiunse il proprio appartamento e si tolse il tailleur, indossando invece un vestitino con le bretelle. Stava giusto pensando di ingozzarsi di gelato e sfogliare Vogue quando suonarono al campanello.

Che strano, non aspettava nessuno. Maledisse mentalmente la signora anziana del primo piano che lasciava spesso il portone aperto e dava modo a chiunque di intrufolarsi nel palazzo.

Andò alla porta e guardò dallo spioncino. La luce sul pianerottolo era spenta, non vide quasi niente vista l'assenza di finestre e di luce naturale. Provò ad accendere la luce pigiando il pulsante accanto al citofono, ma la lampadina non si accese. Era fulminata?

«Chi è?», domandò a gran voce.

Nessuno rispose e, dopo una manciata di secondi, il campanello trillò di nuovo.

*Ok, niente panico*, si disse. Magari si trattava della signora Pompidou che veniva a chiederle un po' di latte. Capitava più o meno una volta a settimana. Praticamente era Charlotte che nutriva il gatto della vicina. E meno male che odiava i gatti.

Nel dubbio, afferrò l'ombrello e lo sollevò, pronta a calarlo sull'eventuale malintenzionato.

Aprì un poco la porta e chi era dall'altra parte la spinse subito, spalancandola. Spaventata, Charlotte lanciò un urlo e cominciò ad agitare l'ombrello a occhi chiusi.

Si sentì afferrare per i polsi e l'ombrello cadde a terra. Aprì gli occhi aspettandosi di vedere un clochard con feroci istinti insoddisfatti. Si ritrovò davanti un paio di occhi grigi e sorridenti.

Lo stupore le eruppe dal petto sotto forma di gemito e gli occhi le si velarono di lacrime. Che diavolo, non era una stupida sentimentale. O forse sì.

«Hai il coraggio di aggredirmi un'altra volta?», domandò Cristiano con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Tu... come... come...», farfugliò Charlotte.

Cristiano le lasciò i polsi e lei gli gettò le braccia al collo.

«Chiudi quella porta», disse baciandogli il collo. «Oh, signore, sei davvero qui...»

Lui la strinse a sé e il vestito di Charlotte si sollevò oltre il limite della decenza.

«Va bene se mi chiami per nome, davvero. *Signore* è un po' troppo formale», mormorò lui ridendo prima di chiudere la porta con una manata. La baciò con slancio e Charlotte si ritrovò in pochi secondi senza fiato.

Percorse con le dita le spalle larghe la cui forma era ben intuibile da sopra la maglietta e scese fino ai fianchi di lui, trovando il coraggio di palpargli il fondoschiena. Il desiderio che Charlotte aveva represso la sera del bagno in piscina tornò prepotentemente a tormentarla, incendiando ogni centimetro della sua pelle.

Cristiano la prese in braccio e Charlotte strinse le gambe attorno ai suoi fianchi, strofinandogli il seno sul mento.

«Non mi aspettavo un'accoglienza così calorosa», disse Cristiano in preda a una frenesia che non sapeva sfogare in altro modo se non accarezzando avidamente il corpo della ragazza. «Ma va bene.»

«Smetti di parlare, abbiamo un sacco di tempo da recuperare», disse lei facendo un cenno del capo verso il corridoio. «Di là, mio bel giardiniere.»

Raggiunsero la camera da letto ridendo e, quando Cristiano si distese sopra di lei sul letto, Charlotte ricordò il sogno che aveva fatto quella notte.

Il foglietto che aveva infilato tra le pietre della casa di Giulietta, che diceva: *Vorrei che Cristiano si innamorasse di me.*

Forse il desiderio non si era ancora del tutto realizzato ma se lui era venuto sino a Parigi per rivederla, probabilmente era sulla buona strada.

## Epilogo

Zia Camilla sorseggiò il tè bollente e guardò fuori dalla finestra del casale. Era luglio e il B&B aveva tutte le stanze prenotate fino a settembre. Che bella soddisfazione. E pensare che era stata proprio lei ad avere l'idea geniale di trasformare il casale in in una struttura turistica. Peccato che l'artrite le impedisse di dare il proprio contributo come una volta. Del resto aveva fatto una buona scelta affidando la gestione alla cara Charlotte. Una ragazza tenace che aveva reso fiorente l'attività. Ricordava ancora con un pizzico di divertimento quando era arrivata lì da Parigi per trascorrere una vacanza tranquilla e si era vista costretta a lavorare gratis. Le aveva

fatto bene, l'anziana Camilla lo sapeva. Quante volte aveva curato le delusioni del cuore con un po' di sudore e olio di gomito?

Ora niente poteva ostacolare il rigoglio della giovinezza e della gravidanza in una donna come Charlotte. E poi il marito che aveva scelto era decisamente una manna dal cielo. Quale altro B&B poteva vantare un medico giardiniere?

Camilla non avrebbe potuto sperare in niente di meglio. Forse quello era destinato, sin dal principio, a non essere un B&B come gli altri. E non era nemmeno giusto che si chiamasse ancora *Il rifugio di Camilla*. In fondo era *Il rifugio di Charlotte*.

## LA RAGAZZA DELLE CONVERSE

1

«Ciao, mamma!», disse Ilenia a gran voce, afferrando lo zaino blu e uscendo di casa.

Cinzia, sua madre, una donna alta dai corti capelli castani, fece appena in tempo a ricambiare il saluto prima di sentire la porta sbattere.

Ilenia uscì nel tiepido mattino di maggio. I raggi del sole la accecarono per un attimo e fu costretta a portarsi una mano davanti agli occhi per vedere bene dove metteva i piedi. Avanzò a passi veloci sui sampietrini del centro storico. Le sue scarpe rosa e bianche, stile Converse ma non originali, avevano una buona presa sulla pavimentazione liscia della strada di casa sua. Si portò dietro le orecchie i capelli che nella fretta le erano ricaduti sul viso e ammirò di sfuggita le balconate in ferro battuto di alcuni palazzi.

«Ciao, Ile'!», la salutò la signora Angela, una vicina di casa anziana e impicciona fino all'inverosimile. «Vai a scuola?»

«Sì, sono in ritardo!», rispose Ilenia senza fermarsi mentre la vecchia si sistemava il cappellino scuro sui capelli bianchi. Anche quella mattina era in ritardo e non aveva certo tempo da perdere con la signora Angela.

Svoltò l'angolo e si ritrovò in una via più trafficata, dove le macchine camminavano a passo d'uomo nel traffico.

«Buongiorno!» Qualcuno le diede una pacca sulla spalla e si affiancò a lei.

Era Marina, la sua migliore amica e compagna di classe.

«Ciao. Anche tu in ritardo?», domandò Ilenia all'amica che camminava veloce e come lei aveva un po' il fiatone.

Marina era poco più alta di lei, bionda con un caschetto sbarazzino che le ondeggiava sul viso a forma di cuore.

«Come sempre», rispose Marina alzando gli occhi al cielo.

Attraversarono di corsa la strada verso un giardino pubblico dove il sole del primo mattino brillava tra le fronde verdi dei pini. Scesero i gradini in pietra e attraversarono il giardino a quell'ora poco frequentato, fino a sbucare alle spalle della scuola superiore che frequentavano. Non c'era più nessuno in giro, erano le otto e un quarto passate.

Marina alzò il passo. «Dai, sbrigati, che a prima ora abbiamo quel rompiscatole di geografia!»

Ilenia sbuffò. «Hai studiato per l'interrogazione?»



Marina rise nonostante l'affanno. «Come se avessi tempo da perdere con le capitali d'Europa!»

Salirono in fretta i dieci scalini della scuola ed entrarono velocemente nell'atrio, senza guardare né a destra né a sinistra; si fiondarono alle scale e le salirono due alla volta, la loro classe era al primo piano.

Quando però si ritrovarono di fronte la porta con la scritta 3° C, notarono sull'uscio il professore di geografia, alto e robusto. Le fulminò con lo sguardo.

«Ah, ben arrivate, signorine!», esclamò l'uomo con sarcasmo.

I loro compagni stavano uscendo dall'aula e le salutarono con dei *ciao* distratti.

«Ma che succede?», chiese Marina a Ilenia. Il professore la sentì.

«Non solo siete in ritardo, ma avete anche dimenticato che oggi c'è l'assemblea.»

Ilenia si portò una mano alla fronte. «Già, è vero!»

Lasciarono in fretta gli zaini ai loro posti in prima fila, abbandonarono i giubbotti sulle sedie e si accodarono ai loro compagni. Tutti insieme scesero le scale fino alla palestra, stracolma degli alunni di tutte le altre classi. Si fermarono in piedi dietro alcune ragazze e si alzarono sulle punte per guardare in fondo alla palestra.

Un ragazzo alto, dagli occhi castani e i capelli scuri e spettinati era in piedi vicino al canestro. Indossava una camicia bianca a sottili righe blu e un jeans scuro attillato, ai piedi scarpe da tennis firmate e occhiali da sole costosissimi sulla fronte.

Si schiarì la voce e la platea diventò più silenziosa.

«Buongiorno a tutti», esordì a voce alta. «Volevo solo confermarvi che ho prenotato la discoteca Starcrown per domani sera. Ci saranno gli studenti delle scuole del quartiere e spero anche voi!»

Dalla platea si levarono commenti e fischi d'approvazione.

«Ma chi è quello?», chiese Ilenia a Marina, senza staccare gli occhi dal ragazzo.

«Come *chi è?* Ma vivi su questo pianeta? Quello è il rappresentante d'istituto più figo del mondo!», le rispose l'amica.

«Cristian Montella, della ragioneria!»

«Ah...», commentò Ilenia in un fil di voce, continuando a fissare Cristian.

«Bello, eh?», la punzecchiò sottovoce Marina, mentre il ragazzo lasciava il posto al preside.

Ilenia non rispose, aveva occhi solo per lui.

## 2

Più tardi, mentre gli studenti sgomberavano la palestra per tornare in classe, Ilenia si allontanò dai suoi compagni per andare in bagno. Svoltò un angolo del lungo corridoio e si chinò un attimo per sistemarsi i lacci delle finte Converse. Quando si rialzò, andò a sbattere contro qualcosa.

«Ehi!», si lamentò una voce maschile.

Alzò lo sguardo e... diventò rossa.

«Stai più attenta.» Era Cristian, si massaggiava il mento.

«Scusa!», si affrettò a rispondere la ragazza, abbassando lo sguardo.

Lui era più alto di Ilenia e si chinò leggermente per guardarla negli occhi.

«Ok, non fa niente», commentò guardandola intensamente con i suoi occhi castani.

Non fece in tempo a rispondere che un ragazzo bassino, dai capelli neri e gli occhi di ghiaccio sbucò alle spalle di Cristian. Era

anche lui tutto in tiro, vestiti firmati e alla moda.

«Dov'eri finito?», gli disse subito. «È tardi, andiamo!» Sorpassò Ilenia senza degnarla di uno sguardo e Cristian lo seguì. Tuttavia prima di andarsene, indugiò con lo sguardo su Ilenia.

«Allora ciao», salutò brevemente.

«Ciao», rispose lei, timida.

E poi i ragazzi sparirono nell'altro corridoio.

Quel pomeriggio Ilenia e Marina erano insieme a casa di Marina.

Ilenia invece di studiare storia dell'arte, fissava un punto indistinto della scrivania di legno chiaro dell'amica.

«Che hai?», le chiese Marina all'improvviso.

Ilenia sobbalzò. «Niente!», si affrettò a rispondere, ma l'amica la guardò di sottocchi.

«Non dirmi che stai pensando a Cristian!», sbottò.

Ilenia spalancò la bocca. «No!», negò, indignata.

«Ah, no?» Marina ridacchiò. «Da quando mi hai raccontato che vi siete scontrati stamattina, non hai fiatato più!»

Ilenia sbuffò. «E anche se fosse?»

Marina balzò in piedi. «Mi è venuta un'idea!» Fece il giro della scrivania e accese il vecchio computer che si trovava davanti all'amica.

«Che hai in mente?», domandò Ilenia fissando il monitor che si illuminava.

«Indaghiamo un po'!», rispose Marina spostando la sua sedia accanto a quella di Ilenia.

Si collegò a internet e aprì la schermata principale di Facebook.

«Avanti, entra», disse a Ilenia indicando lo schermo.

«Chi ti capisce è bravo!», borbottò Ilenia digitando velocemente username e password.

Non appena comparve la homepage, Marina digitò sulla barra di ricerca *Cristian Montella*.

«No, che fai!», obiettò Ilenia.

«Dai, diamo solo un'occhiata!», esclamò l'amica su di giri. Lesse ad alta voce. «Studia presso la ragioneria, e questo già lo

sapevamo, parla italiano e inglese, vive a Roma. Perfetto, sembra non sia fidanzato!»

Ilenia fissò la foto del profilo. Cristian sotto il sole estivo, a torso nudo, sigaretta in mano, in una decapottabile nera. Era bellissimo, le si mozzò il respiro.

«È proprio bello!», continuò Marina. «Ma...» Si bloccò.

«Ma?», le fece eco Ilenia, curiosa.

«Ma è pieno di soldi! È un figlio di papà! Figurati se si interessa a noi poveracce.»

Ilenia sospirò, delusa.

In quel momento uno squillo che Ilenia conosceva bene risuonò nella stanza. Si alzò e andò sul letto di Marina, dove aveva abbandonato il giubbotto e la borsa. Prese il cellulare e aprì la chiamata: sua madre che voleva sapere a che ora sarebbe tornata per cena. Mentre parlava, vide Marina digitare velocemente qualcosa. Chiuse in fretta la chiamata e ritornò al computer.

«Che stavi...», cominciò a dire ma s'interruppe.

Marina sorrideva soddisfatta.

Ilenia si chinò sul monitor per leggere bene. La sua amica aveva aperto una conversazione con Cristian.

*Ilenia Leoni*

*Ciao Cristian, sono la ragazza con cui ti sei scontrato stamattina nel corridoio. Ricordi? Volevo chiederti se ti andava di vederci domani sera al Starcrown, magari facciamo un ballo insieme.*

Ilenia diventò bordeaux di colpo e guardò furiosa Marina. «Ma che diavolo ti salta in mente?!», sbottò.

Quella indietreggiò sulla sedia. «E dai, ho pensato che siccome sei molto carina, magari lui potrebbe interessarsi a te.»

«Cancellalo subito!», ordinò Ilenia.

Marina sorrise leggermente in imbarazzo. «Non puoi cancellare un messaggio inviato. Ehi, aspetta, ha risposto!»

Ilenia guardò il monitor.

*Cristian Montella*

*Ciao, certo che mi ricordo di te. Allora ti chiami Ilenia! Bel nome. Mi farebbe davvero molto piacere fare un ballo con te, anche più di uno. Sei una delle più belle ragazze che abbia mai visto. Allora a domani* □

«Hai visto?!», proruppe soddisfatta Marina.  
Ilenia si lasciò cadere sulla sedia, senza parole.

### 3

La musica assordante riempiva l'aria della discoteca Starcrown, mentre le luci psichedeliche lampeggiavano a ritmo. Ilenia e Marina erano in piedi davanti al lucido bancone del bar e si guardavano attorno. Molti dei loro compagni di classe non erano venuti.

«Stai benissimo così!», disse Marina a Ilenia, avvicinandosi al suo orecchio.

Ilenia si guardò i vestiti, indossava una gonna nera al ginocchio e una camicia bianca, niente di speciale e niente di costoso.

«Tu dici?» Parlò a gran voce per sovrastare la musica. «Non credo di poter competere.» Indicò con gli occhi un gruppo di ragazze tutte in ghingheri, con i capelli acconciati dal parrucchiere, vestiti costosi e scintillanti, tacchi a spillo, bracciali d'oro.

Anche Marina osservò le ragazze e non rispose, poi si guardò gli stivali che portava: erano quelli che sua madre non usava più da qualche anno, nessun fiocco di velluto, ma consunta pelle nera, quasi uguali a quelli di Ilenia.

«Io vado via!», disse Ilenia all'improvviso.

«Cosa?», le chiese dietro Marina, ma l'amica si stava già facendo spazio tra la folla.

Ad un certo punto inciampò in qualcosa, forse i piedi di qualcuno e, prima che atterrasse rovinosamente sul pavimento, due mani forti la presero dalle spalle.

«Presa!», esclamò una voce che avrebbe riconosciuto tra mille.

Alzò lo sguardo: Cristian le sorrideva. Indossava una splendente camicia di seta bianca, quasi fosforescente alla luce delle lampade psichedeliche, e pantaloni scuri di un tessuto liscio e avvolgente, Hogan ai piedi.

Si rimise in piedi e borbottò un *ciao* mentre lisciava il tessuto spiegazzato della gonna.

«Finalmente ti ho trovata», commentò il ragazzo.

Senza volerlo, Ilenia si ritrovò a sorridere.

«Vieni, balliamo.»

Cristian la prese per mano e la condusse velocemente al centro della pista.

Una volta lì, la lasciò e cominciò a ballarle intorno con disinvoltura. All'inizio Ilenia si vergognò, poi pian piano si sciolse e si lasciò andare anche lei al ritmo della musica house. Ballarono insieme qualche istante, sorridendosi e avvicinandosi sempre più, finché le luci si abbassarono e la musica divenne soft. Era il momento dei lenti.

Ilenia si guardò un attimo intorno, ma non ebbe tempo di pensare a cosa fare che Cristian la prese dalla vita e l'attirò a sé. Inizialmente sorpresa, Ilenia gli cinse timidamente le spalle con le braccia. Cominciarono a ondeggiare lentamente sul posto, mentre anche gli altri ragazzi in pista ballavano abbracciati.

«Sono felice che tu mi abbia chiesto di vederci», disse Cristian all'improvviso.

Ilenia si accigliò. «Ah, sì, anch'io», rispose con una risatina nervosa.

«Facebook a volte fa miracoli», continuò Cristian, tenendola più stretta.

La musica attorno a loro era dolce e delicata e Ilenia non poté fare a meno di chiudere gli occhi e poggiare la testa sul petto di lui.

Sorrise tra sé, felice del fatto che un ragazzo così meraviglioso provasse interesse proprio per lei, una come tante. Ballarono per qualche altro istante, finché all'improvviso le luci ritornarono frenetiche e la musica assordante. Il momento dei lenti era finito.

Ilenia sollevò lo sguardo su Cristian e aprì bocca per ringraziarlo, ma non riuscì a dire niente perché trovò il viso di lui molto vicino al suo. Stava per baciarla. Chiuse gli occhi, ma in quel momento qualcuno piombò alle spalle di Cristian, facendoli allontanare di scatto.

«Eccoti qua!», urlò lo stesso ragazzo che Ilenia aveva visto in compagnia di Cristian a scuola.

Anche quella sera era vestito di tutto punto, con abiti dalle grandi firme e dai tessuti ricercati. I suoi occhi di ghiaccio sembravano un po' spenti e l'alito gli puzzava terribilmente di alcol. Ilenia storse la bocca, disgustata.

Il ragazzo bassino si rivolse a Cristian. «Ma che ci fai con questa qui?», domandò trascinando le parole.

Cristian parve leggermente infastidito. «Ballavo, Giorgio.»

Dietro Giorgio c'erano altri due ragazzi, uno alto e magro, l'altra bassino e robusto. Anche loro ovviamente tutti in tiro. Sembravano proprio dei figli di papà, annoiati, ubriachi e pieni di soldi.

«Ok», disse Ilenia indietreggiando. «Io vado.» Anche se Cristian era stato carino, lei si sentiva terribilmente a disagio in compagnia di quei ragazzi.

Cristian la afferrò per un braccio. «Ilenia, rimani», la invitò, guardandola con i suoi begli occhi scuri.

Incantata da lui, la ragazza sospirò e annuì.

«Sì, Ilenia, rimani!», gli fece eco Giorgio, in tono sarcastico.

Cristian si voltò a guardarlo. «Finiscila.»

L'amico sbuffò. «Ma dai, non capisco che ci trovi in questa poveraccia!» Fissò Ilenia da testa a piedi. «Anzi... forse capisco che ci trovi. È proprio carina.» Si avvicinò a Ilenia. «Che ne dici, ti va di venire con noi?»

«Dove?», chiese lei, timorosa.

Giorgio sorrise bonariamente. «A farci un giro, ci divertiamo!»

Cristian fissò Giorgio con sguardo accusatore. «Che hai in mente?»

Giorgio gli diede una pacca sulla spalla. «Niente, beviamo qualcosa a casa mia e poi la accompagni.»

«Va bene, allora.» Cristian prese per mano Ilenia.

La ragazza sorrise lievemente, anche se non era del tutto convinta. Mentre seguiva Cristian e i suoi amici fuori dalla discoteca, si guardò freneticamente attorno per cercare Marina, ma non la trovò.

Giorgio si mise al volante di una bellissima BMW ultimo modello. Accanto a lui salì il ragazzo robusto, invece dietro l'altro amico con Cristian e Ilenia. Mentre i tre ragazzi ridevano e parlavano a gran voce, Cristian abbracciava stretta Ilenia nella semioscurità dell'auto. Le baciò i capelli e lei sorrise.

«Non posso tornare tardi», gli disse lei, preoccupata.

Cristian l'accarezzò. «Non c'è problema. Tra poco ti accompagno a casa. Non farai tardi, anche perché domani voglio rivederti.»

Ilenia si accoccolò ancora di più tra le sue braccia. «Anch'io.»

#### 4

Dopo una folle corsa per le strade verso la periferia, Giorgio imboccò un vialetto nel quale sveltava una costruzione illuminata da un grande faro. Aprì con un telecomando un portone elettronico e parcheggiò dentro un bel cortile con piante curate e fiori dappertutto.

Scesero dall'auto e Giorgio fece strada ai suoi amici dentro una grande villa a più piani. Ilenia si ritrovò in un salone arredato finemente con tendaggi preziosi e divani in velluto rosso.

«Accomodatevi», disse Giorgio indicando i divani. La sua voce era ancora un po' trascinata.



I ragazzi si sdraiarono poche elegantemente sul tessuto pregiato, mentre Ilenia si sedette in un angolo vicino a Cristian. Dopo pochi istanti, il padrone di casa prese una bottiglia di prezioso cognac. Si abbandonò sul divano, la aprì e bevve abbondantemente il liquore dal colorito bruno. Poi passò la bottiglia al ragazzo grassoccio che fece lo stesso. Parlarono e risero, facendo battute sulle ragazze che avevano visto in discoteca, e si passarono la bottiglia che si svuotava sempre più. Cristian bevve solo un sorso, mentre Ilenia rifiutò. Si sentiva terribilmente a disagio in quella situazione e si guardava attorno nervosa, le gambe in avanti, pronta a scattare per andare via. Ma non poteva andarsene a piedi.

Cristian si alzò. «Vado in bagno», disse accarezzandole una guancia.

Quando il ragazzo si allontanò, lei continuò a fissare il tappeto rosso scuro, sperando di non incrociare gli sguardi di quei tre ragazzi ubriachi e pressoché sconosciuti.

«Allora...» Giorgio si alzò in piedi e si avvicinò a lei.

Ilenia lo fissò.

Il ragazzo si chinò e le prese il mento tra il pollice e l'indice. «Sei proprio carina!», disse ancora, alitandole in faccia la puzza di cognac.

Ilenia non poté fare a meno di stringere il naso e voltarsi dall'altra parte.

«Ehi!», sbottò Giorgio con la rabbia negli occhi. «Come ti permetti? Sei schizzinosa?»

Ilenia si divincolò e balzò in piedi, pronta a scappare.

«Dove vuoi andare?», le chiese Giorgio con aria di sfida.

«A casa», rispose lei indietreggiando.

Giorgio rise e fece un cenno al ragazzo alto e magro, qualche metro più in là. Questo si portò dietro di lei e l'afferrò dalle spalle.

«Lasciami!», gridò Ilenia calciando con tutte le sue forze, ma il ragazzo era più forte.

In quel momento tornò Cristian. «Che cazzo fai?!», sbraitò quando vide l'amico che teneva ferma Ilenia.

«Ci divertiamo», rispose Giorgio avvicinandosi alla ragazza. Le sbottonò i primi bottoni della camicetta, accarezzandole la pelle

nuda.

«Non fare stronzate, Gio'! Sei ubriaco!» Cristian si avvicinò minacciosamente all'amico.

«Tu non vuoi giocare?», gli chiese con un sorriso beffardo.

«Lasciala, l'accompagno a casa!», ordinò Cristian a quello che teneva ferma Ilenia.

«Sì, lasciami, bastardo!», strillò la ragazza dimenandosi.

Ma quello non ascoltò né lei né Cristian. «È giusto divertirci un po'», disse a Cristian. «È solo una povera ingenua!» Si chinò sull'orecchio di Ilenia. «Non lo dirai a nessuno, vero?»

La ragazza gridò ancora e Cristian si avvicinò, ma Giorgio lo sorprese con un pugno in faccia. Cristian cadde a terra portandosi una mano sul naso sanguinante.

«Ma sei impazzito?», gridò. Si rivolse al ragazzo grassoccio. «Giu', prendiamo Ilenia e lasciamo da soli questi due imbecilli!»

Giuseppe si alzò subito ma, invece di andare da Ilenia, si diresse verso Cristian. Lo tirò su. «Anch'io voglio giocare un po' con quella. Non le faremo male!»

Cristian spalancò gli occhi ma non ebbe il tempo di fare niente che gli arrivò un colpo ben assestato nello stomaco. Quando si piegò su se stesso, Giuseppe lo spinse nel bagno là vicino e chiuse a chiave la porta.

Ilenia gridò e implorò pietà mentre quello che la teneva stretta la trascinava sul divano. Sentì le spallate di Cristian sulla porta e pianse mentre uno la teneva ferma e gli altri due le strappavano i vestiti di dosso. Urlò ancora quando cominciarono a picchiarla e sentì il fiato venirle meno quando le misero un cuscino in faccia per farla tacere, finché Cristian non sentì più nessun lamento provenire dal salone, se non le risate dei suoi amici ubriachi.

Epilogo

*Tg regione, edizione straordinaria.*

La conduttrice bionda passa la linea al suo inviato.

«Sono stati ritrovati in un bosco a pochi chilometri da Roma i corpi di due giovani, un ragazzo e una ragazza.»

Il cameraman inquadra un boschetto dove, a poca distanza, circondati dalle forze dell'ordine, ci sono due lenzuoli bianchi a coprire dei cadaveri.

«Secondo le prime indiscrezioni, entrambi i cadaveri presentano segni di percosse. La scientifica sta già acquisendo tutti gli indizi sul luogo di ritrovamento e presto farà luce sui moventi di questo duplice omicidio. Si è trattato di una lite? Di un delitto passionale? Non è ancora chiaro se la ragazza abbia subito violenza sessuale. Potrebbe essere stata vittima di un branco? Per ora è tutto, linea allo studio.»

Il cameraman riprende in primo piano uno dei lenzuoli bianchi dal quale fuoriesce uno stivale di pelle consumata con tacco basso.

## **RINGRAZIAMENTI**

Diversamente da quanto accade di solito nei libri, non ho nessuno da ringraziare se non voi che avete letto questa storia.

Se avete qualcosa da dirmi, scrivete a: [marianibeatrice@virgilio.it](mailto:marianibeatrice@virgilio.it)